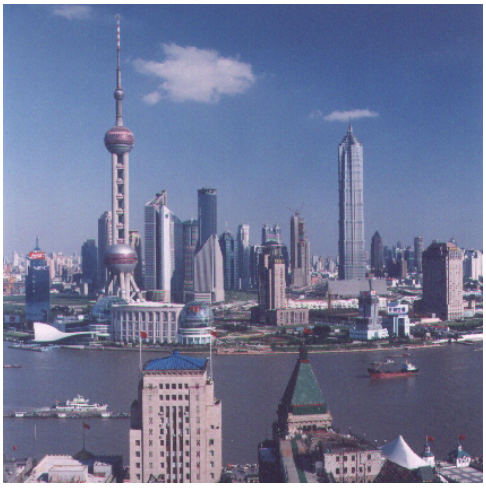
n+1



Numero 3, marzo 2001

Editoriale: Cretinismo parlamentare in libera uscita, pag. 1

Articoli: Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani, pag. 3 - Il crogiuolo bio(tecno)logico, pag. 31 - I sedici giorni più belli (lo sciopero significativo della UPS), pag. 56

Rassegna: Mucca pazza e i suoi untori, pag. 73

Spaccio al bestione trionfante: Uranio impoverito, pag. 79

Terra di confine: Il castello del padrone umanista, pag. 81

Recensioni: Ludovico Geymonat: Paradossi e rivoluzioni; Scienza e filosofia, pag. 84

Doppia direzione: Il "piccolo movimento e i suoi "gruppi di lavoro", pag. 86

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quinterna@ica-net.it

Sito Internet:
http:/www.ica-net.it/quinterna/

Abbonamento annuale (4 numeri):
Lire 32.000

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
prezzo di copertina più spese postali.
Versare specificando la causale sul Conto Corrente Postale numero: 38 92 01 04 intestato a Giugno Renato

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto è considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi può essere rielaborato

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega di avvertire la redazione

Stampa:
La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato – Composta, impaginata e distribuita in proprio

Indice del numero due:

Editoriale: Capitalismo senile
Articoli: - Tempo di lavoro, tempo di vita - Le prerogative di Dio (biotecnologie) - Il soggetto sul piedistallo
Rubriche: Palestina - Elezioni al tempo della statistica - Oh, di nuovo la Luna - Il paradigma del ponte alluvionato - Immaginate una fabbrica... - "Essere digitali" (rec.) - "Quando le cose incominciano a pensare" (rec.) - Sul partito.

Scienza e rivoluzione

Vol. I: *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250. **Vol. II**: *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238. I due volumi lire 30.000.

Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia). Pagg. 312 lire 25.000

Rompere con il capitalismo - La cosiddetta questione giovanile

Indice: L'esaltazione borghese dell'individuo e il suo annientamento sociale - La sostanza del capitalismo - L'alienazione giovanile nella società capitalistica - L'estraniazione dell'individuo - Contro la cultura e la scuola borghese - La menzogna interessata della libera individualità - L'annoso problema delle parole d'ordine - Un programma: l'ambiente. Pagg. 48 lire 5.000.

Foto di copertina: Shanghai

Cretinismo parlamentare in libera uscita

Ogni tanto la cronaca ci offre qualche bella soddisfazione. Avevamo appena pubblicato l'articolo sulla *hybris* a proposito delle biotecnologie, quando il progetto governativo-ecologista per applicare il "principio di precauzione" nei laboratori scatenava i fondamentalismi mistici e quelli scientisti. Come volevasi dimostrare: di fronte al pericolo di un blocco della sperimentazione, i razionalissimi scienziati sono scesi in piazza, dividendosi pedestremente in tante correnti quante sono quelle del bar d'angolo; anzi, molte di più: quanti sono i gruppi politici. Gli scienziati, premi Nobel in testa, sono andati a dibattere con governativi e berlusconiani, andando cioè a lisciare le rispettive *lobby*. Gli ambientalisti sono stati zittiti. Tutto sommato una buona prova sperimentale su scienza asservita e cretinismo parlamentare; di più non potevamo auspicare. L'articolo sulle biotecnologie pubblicato in questo numero è un completamento di quello sulla *hybris*, ne riprende i temi e li approfondisce, affrontando anche le tecniche della manipolazione genetica e la scienza dell'evoluzione umana nel contesto inscindibile della biosfera.

Proprio perché la biosfera è un tutto del quale facciamo parte, temi come produzione, consumo, inquinamento, non possono essere trattati secondo le mode ecologiste, che la stessa borghesia ha iniziato a suggerire quando si è accorta che la sua produzione le si ritorce contro. Perciò il discorso sul cretinismo – parlamentare e non – vale anche per coloro che a parole rifiutano questa società, ma ne rispettano nella pratica tutte le regole politiche e ideologiche. Se la prendono col consumismo, con il disastro ecologico, con la sovrappopolazione del mondo, ma non sono meglio della massa allineata e coperta. Vorrebbero criticare questa società e mostrare di volerla superare, ma ne utilizzano tutte le categorie: libertà, giustizia, equità, persona, diritto, morale; non ne dimenticano una. Con il nostro consueto confronto *oggi-domani*, l'articolo sul controllo dei consumi affronta l'argomento collegandolo alla questione dell'ambiente e a quella del cambiamento materiale in corso, anticipatore del rivolgimento sociale. Non ha senso parlare di consumismo e poi rivendicare una pura e semplice, quanto oggi impossibile, ristrutturazione dei consumi. Occorre eliminare ogni separazione fra produzione, consumo e riproduzione della specie umana nell'ambiente che l'ha generata con tutte le forme viventi.

Mentre stavamo abbozzando il contenuto di questo numero, la signora Opinione si è gettata su due altri fenomeni adatti agli *scoop* e agli schieramenti ideologici: quello della "mucca pazza" e quello dei presunti danni dovuti all'uranio impoverito usato in guerra. Sorvolando sul fatto che gli uomini muoiono ammazzati a milioni per moltissime altre capitalistiche cause, l'opinione pubblica – non solo italiota – si è focalizzata sui particolari senza tener conto che, analizzati alla luce dei numeri, sono microscopiche fluttuazioni statistiche interne alla malattia sociale dell'umanità. Chi bada più ai 32 milioni di malati senza speranza di Aids? E ai milioni di morti di cancro indotto dalla civiltà industriale? E agli altrettanti milioni di morti per le civilissime malattie cardiovascolari da stress capitalistico? I decessi attribuiti alla variante umana del morbo "mucca pazza", e soprattutto l'enorme gioco mondiale d'interessi che gravita intorno all'allevamento, hanno certamente fatto stampare più pagine e prodotto più ore di trasmissione televisiva dei miliardi di uomini che vivono ai limiti della sopravvivenza e muoiono a milioni. Il morbo sarà forse

causato dai mangimi per animali, ma a nessuno viene in mente di analizzare globalmente la mostruosa catena alimentare dell'uomo d'oggi. Soprattutto a nessuno viene in mente di chiedersi perché sia strutturata a quel modo e a quali interessi risponda, mentre alla prossima ondata, forse il pesce, forse il maiale, forse il pane, tutto si ripeterà secondo un logoro copione, sarà escogitato il rattoppo del "caso" contingente e si aspetterà l'esplosione di quello futuro.

Gli eserciti sono lo specchio della società che li arma: se la vita civile è normalmente super-avvelenata, quella militare non lo sarà di meno, specie in tempo di guerra e in zona di operazioni. Il cretinismo parlamentare, strisciato fuori dal parlamento, aveva sommerso di parole l'intervento militare nei Balcani, manifestando contro i bombardamenti e l'appoggio logistico dell'Italia. Ma non aveva degnato d'attenzione il frenetico agitarsi di interessi economici da parte dello Stato e di molti privati cittadini che, in tutta l'area, stavano utilizzando la guerra. Anche gli organismi umanitari, dovendo appoggiarsi ai sottopoteri locali, si erano dimostrati un buon veicolo per operazioni di ogni genere. Infatti nelle guerre moderne sono ormai reclutati dai belligeranti come combattenti politici ausiliari. Persino episodi individuali di partigianesimo armato sono stati la logica conseguenza. E' follia, ma non troppo, partecipare alla guerra e nello stesso tempo chiedere che essa sia "umanitaria", ecologica, pulita, senza proiettili all'uranio, *missionaria*, insomma, come da sempre la storia c'insegna. Volete il capitalismo? chiedevamo in un nostro articolo tempo fa: se rispondete di sì, ne dovete subire le conseguenze senza frignare tutte le volte che vi fa vedere più chiaramente del solito di che pasta è fatto.

In contrasto con il mondo smidollato dell'indignazione piccolo-borghese per le malefatte del capitalismo abbiamo invece raccolto abbondante materiale sullo sciopero ad oltranza del '97 alla UPS negli Stati Uniti. Scegliendo ciò che ci sembrava più significativo rispetto alle caratteristiche del nostro lavoro, abbiamo tratto un racconto sulle determinazioni di classe alla lotta che, come dice Marx, sono assai più universali di ogni meschina lotta politica determinata dalle idee.

* * *

La rivista uscì con il numero zero nell'aprile del 2000, quindi, con questo quarto numero, compie un anno. In questo periodo quasi tutti coloro che seguivano abitualmente le *Lettere ai compagni* si sono abbonati, e ci sono giunte, costanti nel tempo, richieste di abbonamento da parte di nuovi lettori. Trovarla non è difficile, dato che la diffusione copre 180 librerie, 235 biblioteche e il sito Internet.

Non è certo un segreto che per conteggiare i nostri effettivi e la nostra diffusione non ci vuole un supercomputer, ma constatiamo con soddisfazione che il lavoro ha un buon riscontro. E' significativo il fatto che i lettori ci tengono a comunicare le loro impressioni: il segno più evidente della loro partecipazione non passiva è dato proprio dalla regolare corrispondenza che riceviamo. Sia la rivista che il sito Internet, due strumenti complementari, sono stati veicolo di discussione, spesso utilizzata per gli articoli o per la pubblicazione nell'apposita rubrica *Doppia direzione*. Un altro segno non secondario è che diversi lettori hanno spontaneamente inviato un loro contributo sia per la rivista che per la continuazione del lavoro di stampa dei testi della Sinistra. Per il periodo di avviamento della rivista siamo stati costretti a concentrarci su di essa, ma i testi, che i compagni sentono come patrimonio fondamentale messo finalmente a disposizione di tutti, riprenderanno ad uscire.

Articoli e corrispondenze che non hanno trovato posto nelle rubriche *Rassegna* e *Doppia direzione* saranno pubblicati nel prossimo numero.

Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani

> *Una volta ridotto il volume della produzione con un piano di sottoproduzione che la concentri sui campi necessari, la nuova formazione sociale eserciterà un controllo autoritario sui consumi, combattendo le mode pubblicitarie che creano artificialmente quelli voluttuari e, nello stesso tempo, abolirà di forza ogni sopravvivenza delle attività che alimentano la psicologia reazionaria del consumismo (cfr. punto "d" del* Programma rivoluzionario immediato, *riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952).*

OGGI

Nel dopoguerra europeo la politica economica dei partiti nazional-comunisti fu basata, manco a dirlo, sull'aumento dei consumi, reso possibile sia da un aumento dei salari sia, principalmente, attraverso una politica statale dei "consumi sociali". Ancora negli anni '70, in occasione della profonda crisi economica partita dall'aumento del prezzo del petrolio, i tre grossi partiti sedicenti comunisti d'Europa, l'italiano, il francese e lo spagnolo, lanciarono le ultime campagne populiste per sollecitare un intervento dello Stato a favore degli investimenti sociali. Per superare la crisi, diceva per esempio Marchais, segretario del PCF*, "occorre un vero cambiamento di rotta, un'altra politica. Questa politica si orienta soprattutto verso un rilancio del consumo popolare e sociale. Un rilancio del consumo popolare è la condizione per l'utilizzazione effettiva dell'apparato industriale"*. Nello stesso periodo, e sulle stesse basi, il segretario del PCI, Berlinguer, avviava quella politica di corresponsabilità verso la stabilità economica e politica che prese il nome di *compromesso storico*.

Proudhon, e poi Dühring, furono gli antenati di questo populismo spicciolo. *"L'inadeguatezza del consumo popolare, il sottoconsumo artificialmente prodotto, l'ostacolo incontrato dal bisogno popolare nella sua crescita naturale, ciò che rende così criticamente vasta la voragine tra scorta e smercio"*, ecco la causa delle crisi per Dühring. Non ci soffermeremo qui a riprendere la risposta di Engels, basti pensare che una cinquantina d'anni dopo Keynes faceva dello stimolo al consumo privato e sociale il suo cavallo di battaglia: *"I lavori pubblici, anche se di dubbia utilità, possono rendere parecchie volte più del loro costo. La costruzione di piramidi, i terremoti, e persino la guerra possono apportare ricchezza se l'educazione degli uomini di stato nei principii dell'economia classica si oppone ad una soluzione migliore"*. Contrariamente a quanto egli credesse, però, la proposta di tro-

vare dei sostituti migliori alle piramidi e ai terremoti non costituiva di per sé un superamento dell'economia classica.

Si consumano *privatamente* oggetti, oppure energia, servizi telefonici e televisivi (questo, è ovvio, anche nell'ambito di consumi "popolari"), e si consumano *socialmente* strade, parchi, infrastrutture varie, ecc. Il nazionalcomunismo del dopoguerra, in specie quello italico che era meno troglodítico, cioè più modernamente borghese di quello dei vari partiti fratelli, si distingueva per il suo carattere marcatamente keynesiano, vale a dire per la teorizzazione del consumo *sociale* più che *popolare*, sottolineando la differenza fra i due termini. Il ragionamento riformistico si può riassumere così: se la funzione del consumo prevede il reddito nazionale come keynesiana variabile indipendente e il consumo come variabile dipendente, e se inoltre la propensione marginale al consumo è tanto più alta quanto più il reddito è basso (cioè un operaio spende tutto un eventuale aumento di salario, mentre per un borghese l'aumento di reddito in pari proporzione è quasi indifferente), allora il salario può essere considerato come una variabile indipendente, al pari del reddito nazionale di cui è parte. In pratica: forzando la distribuzione del reddito si alzano i salari, cresce il consumo e cresce più ancora il profitto, di conseguenza il reddito nazionale.

Sostegno statale a produzione e consumo

Mentre certo sindacalismo ultrasinistro costruiva demagogiche teorie sul salario come variabile indipendente e la Confindustria fingeva di spaventarsi e ne approfittava, al solito, per chiedere vantaggi allo Stato, il PCI ne traeva conclusioni politiche lungimiranti, al pari della borghesia meno stupida: 1) il salario ha una parte differita (cioè non in busta paga, come la previdenza, la salvaguardia dell'ambiente, il prezzo politico dei trasporti, delle cure mediche, ecc.) ed è quella cui occorre badare più che alla cifra visibile a fine mese; 2) consumo e produzione interagiscono, quindi il loro livello dipende dalla capacità dello Stato di sostenere alla fonte il sistema produttivo (ovvero, direbbe Marx, sostenere l'investimento nella sfera dei mezzi di produzione). Ecco spiegate, per esempio, le origini del famigerato protocollo del luglio 1993, battistrada e modello per la politica di tutte le borghesie d'Europa.

In una società moderna il lavoro è altamente socializzato; quindi il rafforzamento dell'apparato produttivo, ottenuto con l'apporto di tutte le componenti sociali attraverso lo Stato, si ripercuote non solo sui singoli soggetti ma su tutta la società, permettendo un ampliamento delle possibilità di consumo. E poiché ciò è in gran parte già avvenuto proprio con l'applicazione delle politiche keynesiane dagli anni '30 in poi, gli interventi attuali in realtà non sono più di stimolo ma di salvataggio. Dato che il sistema di produzione-consumo delle merci è premessa per la riproduzione allargata del Capitale, cioè per la sua stessa sopravvivenza, ogni intervento a tale riguar-

do è tutto ossigeno per l'asfittico modo di produzione attuale, che sopravvive così in camera di rianimazione continua.

Come le droghe, gli stimolanti economici danno assuefazione. Il sistema ha bisogno di sempre più materia ed energia, dunque di consumare sempre più risorse naturali in rapporto alle risorse umane che richiede. Perciò cresce, anziché diminuire, il divario fra produzione e consumo; o meglio: fra produzione e consumo per la produzione stessa, e consumo degli uomini.

Il ciclo infernale, in cui materia ed energia nel processo produttivo sono in continua trasformazione per valorizzare capitale e non per soddisfare bisogni umani, ha conseguenze catastrofiche sull'ambiente. E' di conseguenza impossibile parlare di consumi senza parlare della produzione che li permette e delle relazioni di entrambi con l'ambiente stesso.

I consumi "privati" hanno spiccate caratteristiche qualitative e quantitative di classe, mentre quelli "sociali" dovrebbero coinvolgere tutte le classi, favorendo, nelle intenzioni dei populisti, quelle meno "abbienti". Ma poiché nel capitalismo è consumo sociale tutto ciò che contribuisce a rafforzare la produzione di mezzi di produzione, la tendenza naturale di tutti i difensori del capitalismo è quella di mettere le politiche economiche al servizio della produzione stessa, cioè crearle un ambiente adatto, dal credito alla fabbrica, dalle infrastrutture che le stanno intorno all'edilizia per chi ci lavora.

La produzione che rende possibili smodati consumi privati e ancor più inumani consumi "sociali" non può essere indirizzata ad altro che ad ingigantirli entrambi incessantemente, per cui produzione e consumo interagiscono in un sistema globale *input-output* in cui entrano energia e materia e ne escono prodotti e scorie; e siccome anche i prodotti al loro rinnovo diventano scorie, il sistema si allarga disastrosamente all'intera biosfera in cui vivono tutte le classi. Essa in tal modo non soltanto è alterata ma è parte integrante del ciclo produttivo, così come alla singola fabbrica (*input*) è integrato il singolo scarico (*output*). Non è un caso che la borghesia (affiancata dai residui della scomparsa nobiltà) abbia scoperto per prima la "difesa" dell'ambiente in cui vive: quest'ultimo finisce per essere troppo simile a quello in cui vivono i proletari, ma soprattutto, senza controllo, finisce per essere alterato a tal punto che la sua degenerazione risulta dannosa persino per la sopravvivenza del capitalismo stesso.

L'ecologismo borghese (si potrebbe togliere l'aggettivo, poiché non può esistere un contrapposto ecologismo "comunista") è un non-senso e la dimostrazione viene dallo stesso ambiente scientifico della borghesia. Lo scienziato, basandosi sulle leggi di dissipazione dell'energia (il secondo principio della termodinamica, entropia), non si nasconde l'impossibilità materiale della sopravvivenza del capitalismo: *"La visione di un mondo beato nel quale la popolazione e il capitale rimangono costanti, dopo essere stata esposta con la consueta abilità da John Suart Mill (1848), è rimasta in oblio fino a poco tempo fa. Data la spettacolare rinascita di questo mito di salvezza ecologica, è bene indicarne le numerose pecche logiche e fattuali. L'errore cruciale consiste nel non vedere che, in un ambiente fi-*

nito, non solo la crescita, ma nemmeno uno stato di crescita zero, anzi, addirittura nemmeno uno stato di contrazione che non converga verso l'annichilimento, può esistere indefinitamente" (Georgescu-Roegen).

Anche su basi fisiche è dunque dimostrato che la dinamica del capitalismo possiede intrinseci elementi di "automatismo" rispetto al suo superamento; rispetto al marxismo queste capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte ad esso sono prive dell'elemento sociale, ma vedremo in seguito come il comunismo (che non è un'idea o una "politica" ma un fatto materiale) potrà risolvere i problemi del passaggio politico alla società futura e delle sue realizzazioni pratiche in armonia con le leggi della fisica.

Critiche al consumismo dal suo interno

Introducendo il concetto di entropia persino il borghese, dunque, ammette che il problema del bisogno-consumo (usiamo sempre i termini in senso non moralistico) è strettamente legato non solo a quello dell'ambiente e delle classi ma a invarianti leggi di natura che regolano tutti i fenomeni dell'universo. A qualcuno potranno sembrare esagerate affermazioni del genere, ma intanto tali leggi obbligano la borghesia a produrre studi ponderosi che, anche se non giungono tutti all'estremo citato, sono nati e nascono per dimostrare comunque che consumi e bisogni dovrebbero essere ridimensionati e che occorrerebbe trovare un equilibrio cessando di idolatrare la crescita capitalistica. Il fatto è che la produzione esasperata richiede un consumo altrettanto esasperato, con i riflessi che sappiamo sull'ambiente, e gli studi borghesi contro il consumismo si rivelano un'angosciosa corsa contro l'insorgere delle reazioni sociali dovute ai processi potenzialmente autodistruttivi del capitalismo.

Ora, nessuna delle correnti anticonsumistiche è mai *uscita* dal ciclo produzione consumo: ha solo sempre proposto di *regolarlo*. Vi sono aspetti particolarmente evidenti delle trappole che l'anticonsumismo di maniera può tendere anche ai più volonterosi paladini di una "società migliore". Paradigmatico in questo senso è l'impegno di un Beppe Grillo, bravissimo e coinvolgente nel fustigare le mode e gli sprechi di questa società, sempre però dal suo interno: per lui, ad esempio, l'automobile è una merce che deve esistere, certo solo col motore a idrogeno, un combustibile che si può produrre con le cellule fotovoltaiche *("ma v'immaginate il traffico, la vita cittadina, con queste macchine"*, diceva respirando vapore dal tubo di scarico). La sua *verve* ecologista anticonsumista, che piace a molti sinistri anche dal punto di vista politico, trova il suo fondamento scientifico nei testi di Marco Morosini, un analista dell'ambiente che lavora a Stoccarda e che milita fra i propugnatori del cosiddetto *sviluppo sostenibile*, cioè uno *"sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro propri bisogni"*.

Ma l'espressione "sviluppo sostenibile" – con la spiegazione annessa – risulta una palese contraddizione in termini, dato che nessuno *sviluppo*

economico, cioè quantitativo, in linea di principio è *sostenibile* senza alternanza di sviluppo e crisi; perciò nessun soddisfacimento di bisogni presenti è compatibile con i bisogni umani futuri, dato che lo sviluppo presente è – e non può essere diversamente – accumulo di problemi gravissimi per il futuro. L'enunciato di Morosini ha il suo risvolto politico in un motto che ha il pregio di riassumere in poche parole ciò che ecologisti, anticonsumisti e antiglobalizzatori vanno teorizzando su migliaia di pagine stampate o elettroniche: *"Dopo Seattle non basterà più difendere i consumatori. Occorrerà difendere anche i consumati"* (citato sul sito di Peacelink nell'articolo *Libera volpe in libero pollaio*; anche le altre citazioni sono rilevate dal Web). Per difendere il consumatore, "*per aumentare il benessere*", occorre, sempre secondo Morosini, *"ridurre i consumi*". Sennonché difesa del consumato, cioè di colui che oggi è impoverito dal sistema del consumo altrui, significa miglioramento del suo "tenore di vita", quindi del suo consumo.

Consumatori e consumati

Dunque difendere i consumatori in ogni modo e sempre. Ma l'uomo non è un consumatore di merci per disposizione innata o legge divina; se nel capitalismo non consuma, cioè non fa girare le fabbriche, muore disoccupato. L'unico "benessere" che il capitalismo conosce è la produzione per la produzione, il consumo è una conseguenza e i bisogni *umani* non sono presi in considerazione. Perciò difendere da "qualcuno" i consumatori di merci per fare in modo che i consumati diventino a loro volta consumatori significa non solo accettare la società attuale, ma addirittura farne l'apologia sfrenata. Tutti dovremmo diventare "moderati consumatori". Quanto moderati? Giungendo tutti per esempio *alla metà* del consumo di un americano medio? Secondo i dati ufficiali dovremmo allora *triplicare* la produzione mondiale d'oggi a popolazione costante. L'altra proposizione cara a questo *milieu* parapolitico, e logicamente connessa a quanto già detto, è *commercio equo e solidale*. Addio leggi oggettive della società: il commercio è la sfera della circolazione di merci, dove si realizza il plusvalore, dove regna la legge della jungla, dove perciò nessun delitto è troppo efferato per combattere la concorrenza; chi e che cosa lo farà diventare il luogo dell'equità e della solidarietà? Dei buoni propositi?

A Seattle c'erano i consumatori in strada e i consumati seduti al tavolo degli organismi internazionali. Paradossalmente i consumati chiedevano ai potenti prevaricatori di essere accettati e integrati nel sistema come "uguali", di essere più consumati ancora: occorre avere più capitali in prestito ad equo interesse per realizzare le infrastrutture che servono ad attirare i capitali internazionali. Insomma, chiedevano di poter essere appetibili sui mercati così come lo è qualsiasi merce con buon valore d'uso. Di essere utilizzati razionalmente e non con l'anarchia attuale. Non per caso nelle operazioni di equità internazionale sono coinvolte banche specializzate.

Ne esiste anche una nostrana che si chiama "Banca Etica". Non è uno scherzo. Non è una banca specializzata per il Terzo Mondo: agisce qui da noi, ha sede a Padova e sul suo statuto sta scritto un programma che fa il paio con quello di Morosini: *"La finanza eticamente orientata è sensibile alle conseguenze non economiche delle azioni economiche; il credito, in tutte le sue forme, è un diritto umano; l'efficienza e la sobrietà sono componenti della responsabilità etica; il profitto ottenuto dal possesso e scambio di denaro deve essere conseguenza di attività orientata al bene comune e deve essere equamente distribuito tra tutti i soggetti che concorrono alla sua realizzazione; va favorita la partecipazione alle scelte dell'impresa, non solo da parte dei Soci, ma anche dei risparmiatori"*.

"Bene comune" dal maneggio di denaro? Commentare criticamente simili assunti sarebbe come sparare sulla Croce Rossa; prendiamo quindi semplicemente atto che il mondo borghese e capitalistico ha una sua ramificazione eco-moralistica per nulla alternativa, anzi, così ben integrata, che comprende strumenti-simbolo del capitalismo, come le banche. L'etica e il lessico sono del tutto conseguenti. Quando in Arabia la rivoluzione degli austeri pastori del deserto si scontrò con la civiltà urbana corrotta dei mercanti, il Corano fu certo più "etico" proibendo senz'altro il credito a interesse. Inferiorità morale dei civilizzati!

Le manifestazioni di protesta che da Seattle in poi si sono susseguite e che si ripeteranno in futuro, in realtà sono a difesa di questo mondo consumistico e non contro di esso; chiedendo di migliorarne i meccanismi, chiedono implicitamente che esso sia più efficiente e duraturo. Per parte nostra stiamo sempre attenti a non cadere nell'indifferentismo, a non sottovalutare i riflessi sociali del soggiacente meccanismo economico, ma non si può non registrare che la violenza epidermica espressa dal movimento antiglobalizzazione è consona più alla società dello spettacolo che all'autentica rabbia sociale. Risulta perciò del tutto inadeguata non solo a raggiungere gli obiettivi che si prefiggono i vari movimenti, ma anche a spiegare il malessere materiale delle popolazioni e delle classi. Anche le statistiche sulla criminalità, sui suicidi e sul consumo di *Prozac* ci danno un indice di malessere sociale, ma non per questo avrebbe senso scendere in piazza con manifestazioni interclassiste.

Il mestiere dei personaggi come Morosini e anche come Grillo ha come risultato, voluto o meno, di convogliare l'attenzione verso progetti di compatibilità entro il sistema, presentato come riformabile, e il tutto viene ricondotto alla fin fine ad un unico grande problema: quello, appunto, *dello sviluppo e dei consumi compatibili*, lo stesso che sta alla base di innumerevoli commissioni delle Nazioni Unite con i loro studi firmati dai massimi economisti del mondo. Mondo capitalistico come non mai.

La critica riguarda in genere l'incapacità di limitare lo strapotere delle multinazionali da parte delle amministrazioni, globali o locali; le si accusa di farsi anzi loro portavoce e di spianargli la strada verso il dominio sul mondo. E' una critica all'interno dell'economia politica, dato che riguarda

l'utilizzo delle risorse in rapporto ai risultati che si sono ottenuti, quindi è un richiamo all'efficienza, al rendimento del capitale investito, come in un'azienda che si rispetti. Non prende di mira solo l'utilizzo delle risorse rispetto ai bisogni, ma anche la loro allocazione sia a livello territoriale e nazionale che a livello mondiale. *"Cancella il debito"*, cantava l'anno scorso Jovanotti a San Remo rivolto al Presidente del Consiglio D'Alema. Un cantante è un cantante, ma quell'appello è una politica seguita da migliaia di persone che credono di essere molto radicali. Invece non è neppure riformismo: più che a una politica assomiglia all'attività filantropica delle associazioni contro le gravi malattie. In alcuni casi i debiti sono stati cancellati, non per pressione della politica neo-missionaria, ma perché il debitore, il quale, nonostante tutto, fa parte di un sistema integrato di produzione-consumo, deve rimanere sul mercato. Senza contare che i vecchi debiti, specie quelli a lunga scadenza, erano già stati praticamente onorati dalla massa degli interessi pagati dissanguando intere popolazioni. E senza contare, inoltre, che il creditore in genere utilizza la rinegoziazione del debito per accendere un nuovo debito, quando sia conveniente l'investimento locale piuttosto che il ritorno *tout court* dei capitali al paese d'origine.

Riformismo impotente

Del resto questa brava gente che vuole il mercato libero dovrebbe sapere che il livello più alto raggiunto dalla scienza borghese a questo proposito, proprio rispetto alla teoria della distribuzione di risorse, è rappresentato dall'ingegner Vilfredo Pareto il quale, nel 1906, dimostrava con eleganza matematica l'assunto smithiano della "mano invisibile"; e cioè che in ambiente di concorrenza perfetta è impossibile riallocare le risorse "con giustizia". In poche parole: secondo rigorose dimostrazioni di capitalisti, non è matematicamente possibile, nel capitalismo, aumentare il benessere di un consumatore senza diminuire quello di un altro (l'ottimale paretiano è poi stato dimostrato anche con sofisticate modellizzazioni al computer).

Naturalmente potrebbe esservi una distribuzione forzata rispetto alla curva "naturale"; questo, però, che avvenga a favore dei paesi "opulenti" o di quelli "poveri", non si chiama "libero mercato" (situazione di libertà che tra l'altro non è mai esistita) ma *fascismo*. L'azione del Capitale sugli apparati esecutivi al suo servizio può benissimo produrre una politica di ricollocazione delle risorse, ma soltanto quando ci sia un vantaggio immediato per l'accumulazione. Perciò i governi potranno indifferentemente varare politiche di "oppressione" come di "liberalizzazione" umanitaria, sempre schierando, comunque, apparati di centralizzazione totalitaria, meglio ancora se sovranazionali. Non si può pretendere che il movimento del "consumo compatibile" non sia com'è, ma di certo la sua analisi dei fenomeni degenerativi del sistema globale è ad un livello più basso di quella ufficiale. Se l'economia politica avesse fondamenti scientifici e fosse solo distorta da interessi particolari, sarebbe in effetti sufficiente l'intervento dei governi

per rimettere le cose in quadro, con l'utilizzo della scienza odierna, la quale mette già a disposizione abbondanti conoscenze e mezzi per limitare i danni del consumismo e quindi dell'esasperata modifica negativa dell'ambiente.

Non c'è un limite *tecnico* alla quantità di merci producibili: la vulcanica produzione è in grado di soddisfare bisogni illimitati; ma c'è un limite *sociale*, cioè legato al modo di produzione capitalistico e all'ambiente in cui esso si manifesta. L'uomo odierno sa già come rigenerare artificialmente ambienti distrutti, e sa da millenni intervenire trasformando terreni incolti in orti e giardini. Le civiltà "idrauliche" d'Asia e l'agricoltura delle abbazie medioevali europee hanno profondamente trasformato il paesaggio. Gli israeliani d'oggi sono assai abili nel propagandare il *dry farming*, l'agricoltura del deserto, che è in realtà un'arte antica quanto le civiltà mediorientali. Il Sahara è costellato di oasi millenarie che rappresentano ambienti del tutto artefatti in cui si stabilizza un equilibrio climatico che permette un'agricoltura di per sé naturalissima. Erano mirabilmente coltivate, e in parte lo sono ancora, le montagne del Perù, dell'Arabia Felix, dell'India, della Cina, e la produzione che ne derivava non era affatto povera rispetto ai bisogni delle scarse popolazioni locali. L'uomo ha oggi mezzi infinitamente superiori, ma invece di adoperarli dimentica persino quelli antichi, abbandonando opere millenarie alla rovina, dedicandosi all'ingordigia del possesso e del consumo o perlomeno a coltivarne il miraggio con poco edificante invidia universalizzata.

Anche per questa via si dimostra come il Capitale sia il vero limite del capitalismo: la legge della rendita moderna ci dice che è il peggior terreno coltivato a stabilire la base per la quota di valore che va al proprietario, ma è la produttività capitalistica ottenuta sul terreno migliore (investimento) a stabilire se il terreno peggiore debba essere ancora coltivato o abbandonato. Il mondo offre ancora risorse estrattive e terra per l'agricoltura in quantità considerevoli, e la scienza agraria d'oggi permetterebbe di gestire tale disponibilità più di quanto siano disposti ad ammettere gli ecologisti; ma ciò dipende dal capitale che può esservi investito con profitto. Il borghese sa far calcoli precisi sulla razionalità e sulla convenienza dei suoi programmi produttivi, e ciò ha ovviamente un riflesso anche sugli aspetti meno controllabili dell'economia. La sua scienza gli permetterebbe di sostituire molte delle materie prime utilizzate oggi quando queste dovessero diventare troppo scarse e costose per la legge della rendita. Per tutti questi motivi, ad orizzonte limitato, l'ottimismo del borghese ha una sua giustificazione oggettiva, specie oggi che la minaccia di classe sembra sotto controllo. Ma la questione sociale esploderà molto prima che il problema tecnico della finitezza del mondo e della quantità di materie prime diventi acuto, perché il consumismo è più dinamico dei cicli a tempo limitato che la terra può permettere: il ciclo agricolo quasi dovunque è lungo un anno e le materie prime sono sempre più inaccessibili.

E' ovvio che bisogni illimitati sono funzionali ad un capitalismo ottimista, che non potrebbe neppure esistere in quanto modo di produzione senza

ricrearne di sempre nuovi e artificiali. Se all'illimitatezza tecnica della produzione si accompagnasse – più di quanto non succeda ora – una limitatezza dei bisogni, il capitalismo non sopravviverebbe un mese a sé stesso. Nel capitalismo ogni bisogno esiste in funzione della produzione e solo la pubblicità si basa sull'assunto bugiardo che la produzione di una data merce esista in funzione di un bisogno. Per questo il bisogno deve essere sempre stimolato, fino all'assurdo, senza che si badi alla sua nocività fisica e sociale.

Il business ecologista, un nuovo bisogno-consumo

I problemi provocati dai costi di estrazione delle materie prime, sono per ora superati grazie al fatto che sempre più plusvalore va alla rendita, la quale per definizione si trasforma, tramite il sistema bancario, in capitale creditizio che l'industria utilizza (a caro prezzo) per reinvestire nell'ulteriore ciclo di produzione del plusvalore. Dato che ogni attività produttiva è trasformazione di materia e dissipazione di energia con relativo residuo da smaltire, vi sono limiti dovuti ai costi sociali dell'iperproduzione-consumo, normalmente chiamati *diseconomie esterne* alla produzione (Marx fa l'esempio della civiltà della macchina a vapore che insozza l'acqua nello stesso tempo in cui ha bisogno di averla più pura di prima). Queste diseconomie sono esorcizzate provvisoriamente con appositi investimenti tesi ad evitare il collasso ambientale.

Siccome il capitalismo conosce soltanto la via del denaro e ogni intervento *non può* prescinderne, l'ecologismo *non può che diventare oggetto di investimento e di profitto*. Questo è un ciclo perverso, perché il bilancio economico non corrisponde al bilancio energetico-sociale, che in questo caso è sempre passivo. Ma il capitalista non vede ciò che vede lo scienziato, anzi, il capitalismo ha il potere di "comprare" la stragrande maggioranza degli scienziati stessi, non tanto con il volgare portafoglio quanto con la sua ideologia, affinché tessano le sue lodi e ne cantino l'immortalità.

Non si tratta di autocelebrazione dovuta a mera vanità di classe. La borghesia si è accorta da un pezzo che la razionalità del *sistema impresa* cozza contro l'anarchia del *sistema ambiente* e cerca di porre rimedio a quelle che chiama *esternalità negative*. La borghesia, finché ha avuto la possibilità di espandere la produzione dal punto di vista della forza produttiva sociale del lavoro e da quello del territorio, non si è affatto preoccupata degli effetti esterni provocati da questa espansione. Un sistema elementare di bisogni e di consumo in crescita era sufficiente come base *morale* allo sviluppo. Ma a partire dalla crisi del 1929 negli Stati Uniti si fa strada un'esigenza dettata da considerazioni pratiche, una *business ethics* – estesasi poi anche ai paesi europei – secondo la quale l'intrapresa doveva tenere conto anche dei riflessi sociali e dell'impatto ambientale. Durante la Grande Crisi il capitalismo scopre, attraverso il keynesismo e in definitiva il fascismo, che produzione, quindi bisogni e consumi, possono essere *stimolati*, cioè essere mantenuti artificialmente ad alto livello attraverso la spesa pubblica: lo Stato diventa

strumento per migliorare la mobilità del Capitale sul mercato e, nello stesso tempo, per impedire il naturale formarsi di monopoli troppo potenti. Con lo stimolo statale che drogava il sistema produttivo si ampliarono le condizioni per l'adozione di teorie giustificatrici dell'attività capitalistica sfrenata. Nacque così il "bilancio sociale", un sistema di rendiconto che, affiancandosi al bilancio tradizionale civilistico, illustra i meriti sociali dell'impresa ai suoi interlocutori privilegiati, a coloro cioè che possono vantare sia interessi di capitale che agganci di altro genere (gli *stakeholder*, coloro che partecipano all'impresa ma sono anche fiduciari, politici di riferimento, lobbisti).

Più il capitalismo diventa inaccettabile dal punto di vista umano, più escogita sistemi per farsi accettare trovando persino degli ammiratori *di tendenza*. Nel 1962 l'economista Friedman affermava che i dirigenti delle imprese dovevano avere una *responsabilità sociale*, oltre a quella verso i loro azionisti. E come no: tutte le multinazionali stanno facendo pubblicità sulle riviste economiche internazionali mettendo al centro della loro attenzione... l'Uomo con la maiuscola. Un esempio fra tutti, la Shell, responsabile di un disastro ecologico ed etnico in Nigeria, che annuncia su una panoramica multietnica di volti sorridenti: *"Diritti umani, non è una normale priorità nel business",* ma, per quanto la riguarda: *"E' parte del nostro impegno per lo sviluppo sostenibile bilanciare il progresso economico con la cura ambientale e la responsabilità sociale"*, poi, in fondo pagina, con caratteri piccolissimi, a scanso di responsabilità: *"Ogni società Shell è una distinta entità [...] termini come 'noi', 'nostro' sono riferiti al gruppo e non alle specifiche compagnie"*. Questa attività di pubbliche relazioni non toglie dunque che imprese del genere devastino intere regioni e corrompano governi, così come non è escluso che impegnino i loro capitali in campagne legalitarie e ambientaliste quando ciò sia utile al loro profitto. Il *bisogno* di ecologia non può essere che *consumo* di ecologia.

I sistemi legislativi ed esecutivi delle borghesie del mondo affrontano il problema dell'iperconsumo-produzione e dell'ecologia esattamente col criterio degli ecologisti, cioè dal punto di vista del capitalismo. Siccome però devono tentare di risolvere i problemi invece che parlarne soltanto, devono anche assecondare il sistema del denaro-capitale in modo da ottenere effetti pratici sul meccanismo dei bisogni individuali e sociali, vale a dire sulle fabbriche, sui consumatori e sulla società intera. Ora, il sistema di scambio, capitalistico o meno, funziona sulla base di differenziali di valore, e il valore si esprime in denaro da che esso esiste: gli incentivi alla produzione non possono che essere in denaro e i disincentivi anche. Avremo quindi un sistema basato su di un flusso di valore sia nel caso di un differenziale positivo (profitto) sia nel caso contrario, negativo (perdita).

Non può essere diversamente, perché, se ad un livello primitivo lo scambio può solo avvenire quando vi sia un'eccedenza reciproca di valori d'uso, con lo sviluppo della produzione, il motore dello scambio è l'eccedenza di valore *monetario*. Nello schema di Marx ogni eccedenza di capitale è sempre, nello stesso tempo, eccedenza di merci: D (denaro) diventa D_1 (denaro

in quantità maggiore) grazie al fatto che una merce M, nel processo di produzione P, diventa M_1 (merce con maggior contenuto di valore) nel generale processo di produzione. L'intero capitalismo si basa allora sul flusso ininterrotto di merci e capitali rinnovantisi all'interno del ciclo di produzione e nel mercato: $D \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow M_1 \rightarrow D_1$ ecc. Essendo un processo ciclico, è indifferente raffigurarlo incominciando a scrivere da D, M o P, ma il capitalista non riesce a strapparsi di dosso lo spirito mercantile, quindi vede soltanto il processo da D a D_1, quello che risponde alla sua percezione immediata di anticipatore di capitale che mira ad un profitto.

Questa visione, limitata alla potenza del denaro che tutto risolve, non può che essere abbracciata anche dai legislatori e dai governanti borghesi chiamati a disciplinare le attività in materia di rovina dell'ambiente per rimediare ai possibili danni all'intero sistema dell'iper-produzione-consumo. Essi quindi escogiteranno qualche espediente per aggiungere o togliere una quota di D tramite quei passaggi M che comportino un pericolo per il sistema capitalistico nel suo complesso: cioè, banalmente, elargirà incentivi o graverà di imposta quelle merci. Il legislatore, diminuendo o aumentando d'autorità il loro prezzo d'acquisto e rendendo più o meno conveniente il loro utilizzo, ha effettivamente la possibilità di intervenire, in un particolare momento del ciclo produzione-consumo, per modificarne la natura a favore della salvaguardia ambientale. Egli può utilizzare il denaro, per risolvere tutta la gamma dei problemi di produzione e di mercato, perché esso è l'unico *equivalente universale*. Il citato Marco Morosini è, ad esempio, uno dei sostenitori di una "fiscalità ecologica europea" per stimolare l'adeguamento della produzione industriale alle esigenze dell'ambiente e dei consumatori (se la benzina costasse di più, le aziende progetterebbero auto dal rendimento migliore che consumino e avvelenino meno ecc.).

Quattro contraddizioni non riformabili

Un simile modello "fiscale" ha il difetto di funzionare a livello *locale*, cioè nell'ambito particolare in cui lo si utilizza, mentre ha delle contraddizioni insanabili a livello *globale*. E' ovvio, da quest'ultimo punto di vista, che tutto ciò che interessa l'uomo come specie va osservato dinamicamente nel tempo: come oggi abbiamo ciò che ci hanno lasciato i nostri predecessori, dovremmo preoccuparci di ciò che lasciamo ai nostri successori, in una catena da cui l'egoismo esistenziale dovrebbe essere bandito. L'economia politica non può neppure lontanamente sognarsi di risolvere questo problema, perché il Capitale vuole profitto o interesse a scadenza sempre più breve. Per questo solo l'estinzione dell'economia lascerà il posto alla vera ecologia, a quel metabolismo naturale che tiene conto della specie umana e della sua produzione-riproduzione come di un tutto unico con la biosfera.

Scambiare l'economia con l'ecologia è tipico errore ideologico; sperare che la prima abbia risposte anche contingenti per la seconda è pia illusione smentita dalla legge fisica della trasformazione della materia-energia, la

quale richiede un ciclo virtuoso di *trasformazione* qualitativa e non uno mortale di *dissipazione* quantitativa. Questa è la contraddizione fondamentale fra capitalisti, legislatori, economisti ed ecologisti da una parte e, dall'altra, i pochissimi scienziati borghesi come il Georgescu-Roegen citato all'inizio: non si può trattare un sistema chiuso, limitato, non sensibile globalmente agli spostamenti locali della dissipazione di energia, come se fosse un sistema aperto, in grado di non dissiparne affatto. In natura la creazione di energia non esiste, c'è solo la sua trasformazione e la sua perdita in forme non più utilizzabili. Anche l'utilizzo di energia eolica, solare, marina ecc. ha il suo risvolto in una finale dissipazione energetica maggiore di quella utile che si ricava localmente dalla natura. A meno di non giungere all'eliminazione del "consumo" in quanto tale, come vedremo, e di rimanere nell'ambito del sistema aperto, cioè della Terra e dell'energia che riceve dal Sole, annullando il ricorso alla sua trasformazione a partire dai minerali. Ma nel capitalismo, per quanto possano durare le riserve, non si possono fare calcoli del genere: finché è accessibile, ogni materia prima è anche immediatamente consumabile; un governo cosciente dei bisogni e dei consumi della specie nel tempo è, in termini di valorizzazione, un assurdo.

Le contraddizioni dell'ecologia fiscale sono insormontabili. In primo luogo il prezzo delle merci su cui il legislatore dovrebbe influire non è stabilito dal singolo capitalista ma deriva dallo stato della produzione di un determinato settore in tutto il mondo. Se un ramo produttivo ha successo nella trasformazione di D in D_1, allora vi saranno imprenditori allettati da questo risultato, essi entreranno in quel ramo col solo risultato di far abbassare ulteriormente, con la loro concorrenza, il prezzo delle relative merci facendone aumentare automaticamente la diffusione quindi il consumo. Se un governo agisse d'autorità per aumentare il prezzo di quelle merci tramite tassazione per ragioni ecologiche o anticonsumistiche, potrebbe trovarsi semplicemente nella condizione di uccidere un'industria nazionale, che sarebbe sopraffatta dalla concorrenza. Potrebbe elevare protezioni doganali, ma entrerebbe in contraddizione col sistema del libero mercato e delle sue istituzioni, cui deve aderire proprio per non essere tagliato fuori.

D'altra parte un accordo mondiale si scontrerebbe, come si scontra, con il differente sviluppo dei vari paesi. Predicare il rispetto ecologico a chi si inoltra solo adesso sulla strada dei consumi capitalistici non ha senso; e infatti ogni volta gli interessati rispondono per le rime, come per esempio hanno fatto a gran voce Cina, India e Brasile.

In secondo luogo, il fine della produzione non è il soddisfacimento dei bisogni umani. Ogni merce uscita dalla fabbrica e immessa sul mercato ne esce nel momento in cui è acquistata da un consumatore, il quale paga il suo valore di scambio e usufruisce del suo valore d'uso, che consiste nel soddisfare un bisogno. Se quest'ultimo fosse sempre lo stesso, il modello non sarebbe più dinamico ma statico, in quanto si verrebbe a creare un equilibrio di rimpiazzo delle merci, sempre le stesse per le stesse persone, e non vi sarebbe crescita. Né ha senso pretendere di ridurre il superconsumo

di certe popolazioni per ovviare al sottoconsumo di altre: per essere consumatori bisogna disporre di valore, proprio o derivante dall'altrui lavoro, cioè avere un reddito. E' possibile giustificare il movimento complessivo della produzione di merci solo partendo dal presupposto che la produzione ha bisogno di espandersi, e questa è una contraddizione enorme: essa può crescere solo con la creazione di nuovi bisogni presso chi ha troppo reddito (e già troppi bisogni), per cui il legislatore non può che rivelarsi impotente di fronte al consumismo e al relativo danno per l'ambiente.

Terza contraddizione che lega le mani al legislatore è l'impossibilità per la borghesia di stabilire a priori il valore delle merci. Nel sistema dei prezzi questi sono rilevabili *a posteriori*, quando tutto è già successo in un sistema mondiale estremamente complesso sul quale ogni capitalista non può influire; egli deve guardare a ciò che fanno tutti gli altri per stabilire il prezzo delle proprie merci. Per fare scienza occorrerebbe invece avere una conoscenza *a priori*, avere quantità misurabili, dati di partenza su cui applicare algoritmi di uso provato e consolidato. Ogni imprenditore può analizzare il proprio ciclo produttivo e trarne dati parziali molto precisi, ma l'intervento su consumi e ambiente necessiterebbe di una conoscenza dell'intero sistema mondiale da parte di un organismo dell'intera umanità per l'intera umanità, e non di nazioni e ditte concorrenti per egoistici interessi nazionali e di classe.

Un'ulteriore contraddizione deriva dal fatto che il sistema del valore di scambio funziona quando un prodotto o un servizio si confronta con denaro e viceversa, o anche si confronta prodotto con prodotto; il confronto diviene però assurdo nel caso della regolamentazione dei consumi e dell'inquinamento ad essi dovuto. Una merce si scambia quando c'è il compratore, e il prezzo medio viene fissato tramite milioni di interazioni; ma non si può, capitalisticamente, fissare il prezzo di una *non-cosa*, cioè pagare per non avere il consumismo e l'inquinamento. Sono sempre possibili, intendiamoci, calcoli economici anche molto accurati. I danni ambientali sono per esempio valutabili calcolando quanto occorrerebbe investire per ripristinare le condizioni iniziali. Quindi *ex post* è possibile, per la borghesia, quantificare le già citate *esternalità negative*. Ma si tratta di interventi possibili a danno avvenuto, di rattoppi su cui innescare operazioni ragionieristiche, incapaci di sfiorare la vera radice del problema.

DOMANI

Nel modo di produzione capitalistico ogni produttore cerca di differenziarsi dagli altri produttori costruendosi una sua nicchia di mercato, cioè attirando nuovi consumatori con la promessa di soddisfare nuovi bisogni, cosa che potrà avvenire solo con nuove merci. Dato che il suo scopo non è la soddisfazione di bisogni umani ma la realizzazione del profitto, la merce deve ad ogni costo attirare l'attenzione, creare un bisogno per poi soddisfarlo con un valore d'uso, non importa quanto derivante da pura fantasia.

In una società in cui la produzione socializzata sia libera da una tale remora, ogni attività umana sarà indirizzata alla ricerca del soddisfacimento di bisogni umani, i quali cambieranno per il semplice fatto che verrà invertito, *in un primo tempo*, il ciclo $D \rightarrow D_1$ in $M \rightarrow M_1$, dove M_1 non sarà più espressione di valore ma di cambiamento *qualitativo*, come avviene ora all'interno della produzione prima che la merce diventi tale sul mercato.

Perciò, mentre in questa società quanto più aumentano i nuovi tipi di merci tanto più crescono i nuovi bisogni da soddisfare, nella nuova saranno i prodotti ad adeguarsi ai bisogni, i quali non nasceranno dalle esigenze della valorizzazione ma dai rapporti fra gli uomini. Mentre oggi la merce diventa un oggetto sempre più estraneo all'individuo, che necessita nello stesso tempo di sempre maggiore denaro per acquistarne in quantità, domani la negazione di essa e la sua metamorfosi in un bene utile eliminerà il problema quantitativo e accentuerà quello qualitativo.

Infatti un uomo non è "povero" in relazione a ciò che possiede, ma in relazione ai bisogni insoddisfatti, i quali non hanno nessun riferimento quantitativo con il possesso di oggetti o denaro. Si può possedere molto ed essere insoddisfatti per ciò che non si possiede ancora, ma non si può possedere *tutto*. Mentre oggi la produzione di merci che soddisfano bisogni artificiali è strettamente legata alla valorizzazione crescente del Capitale, il cui *bisogno* è soddisfatto nella pura accumulazione, nella società futura la soddisfazione sarà slegata dal possesso, perché ognuno potrà godere di *tutto* senza possedere *nulla*. In questa società, tra l'altro, la capacità di possesso da parte dell'operaio cozza contro la legge della miseria crescente: *in proporzione alla massa di plusvalore che egli produce, il suo consumo diminuisce.*

Bisogni e merci usa-e-getta

Oggi, più il denaro acquista potenza, cioè capacità generalizzata di scambiarsi con merci equivalenti, più l'individuo perde il controllo sui propri bisogni. Non riuscendo a procurarsi merci in quantità sufficiente rispetto ai bisogni indotti dalle mode consumistiche, la sua frustrazione cresce. Il vulcano produttivo capitalistico deve fornire denaro al consumatore affinché la fabbrica non si fermi mai e il profitto non smetta di alimentare l'accumulazione del Capitale, ma l'aumento della produttività del lavoro fa sì che aumenti la produzione più di quanto aumenti il salario. Abbiamo già visto che il sistema cresce ed è dinamico perché M aumenta, e solo così permette a D di aumentare. Il flusso è circolare ma orientato, ha un senso unico ed è irreversibile. E' la produzione, la valorizzazione continua dei prodotti che aggiunge valore a M; è lì che avviene la trasformazione del valore d'uso delle merci parziali che vanno a formare quella finale, che a sua volta, sul mercato, sarà venduta al valore di scambio. Ma abbiamo visto che M valorizzata si trasforma in D accresciuto a scapito del salario e, siccome anche il saggio di profitto del capitalista tende a scendere, il maggior valore non andrà tanto a beneficio dei consumi medi, quanto dell'infernale ciclo produttivo.

Domani, la società di transizione al comunismo, eliminando il mercato e quindi la categoria merce, abbasserà drasticamente i consumi anche perché non avrà più nessun interesse nella irreversibilità del processo produttivo capitalistico, che deve produrre merci che non durino troppo, che siano usa-e-getta. Quando scomparirà la divisione assurda tra tempo di vita e tempo di lavoro, gli oggetti d'uso saranno ideati e ingegnerizzati in modo che soddisfino il bisogno di durare efficienti e razionali nel tempo, non quello di sfasciarsi secondo i tempi stabiliti dal marketing. E godranno di una manutenzione accurata ed efficiente finché nuovi bisogni non interverranno a far sentire l'esigenza di oggetti più evoluti.

Ciò non è banale come potrebbe sembrare a prima vista al nostro occhio assuefatto allo spreco. La produzione veramente umana metabolizzerà gli oggetti d'uso, per cui non esisterà la *moda*, la differenza tra il vecchio e il nuovo come riflesso *mentale* del bisogno *materiale* della produzione, tra il vecchio rattoppato e il nuovo fiammante. Tutto sarà immerso in un unico processo, dove gli oggetti e l'ambiente richiameranno il lavoro continuo degli uomini e l'obsoleto lascerà il posto al nuovo in un susseguirsi organico. Scompariranno i cicli economici, dove si discretizza fabbricazione, manutenzione in "garanzia", obsolescenza, riparazione e sostituzione. Allora non avrà più senso il criterio usa-e-getta, oggi indispensabile per ottenere un ciclo breve e diretto, dalla fabbricazione alla dissennata distruzione.

Perciò, mentre le sofisticate merci capitalistiche sono di *rozzezza relativa crescente*, nel senso di poco valore contenuto rispetto alle conoscenze scientifiche raggiunte (Marx), i prodotti della società futura avranno un altissimo contenuto di *valore d'uso*, saranno cioè di *perfezione relativa crescente*, e saranno accuditi esclusivamente in quanto beni utili.

E' assolutamente falso che la cura per l'esistente provochi un inceppamento del progresso tecnologico impedendo il sorgere del nuovo: il bisogno umano spingerà all'innovazione tecnica e scientifica più di quanto non succeda ora, in quanto è proprio adesso che ragioni di investimento, ammortamento, monopolio o altri motivi legati al ciclo del valore di scambio, impediscono in certi casi vere e proprie rivoluzioni tecnologiche. Si possono fare mille esempi di tecnologie rimaste nel cassetto per convenienza economica, brevetti acquistati al solo scopo di impedirne l'utilizzo ecc. Un esempio fra tutti: milioni di ragazzi devono acquistare, nell'intero ciclo scolastico, più di un quintale di costosi libri ognuno. Per di più devono portarsi ogni giorno a scuola una decina di chili di carta. Da anni tutto ciò sarebbe perfettamente ovviabile adottando un banale computer portatile progettato ad hoc, del peso di un libro, dal costo irrisorio, in grado di caricare in memoria biblioteche intere e di durare per tutta la vita scolastica e oltre. Per rimanere nel campo più tecnologico che ci sia, quello dei computer, si sa che una gran parte dell'innovazione non proviene da scelte programmate dell'industria-mercato, ma dalla spontanea ricerca e applicazione di migliaia di appassionati che mettono le loro individuali energie a disposi-

zione di tutti e che sono inferociti contro le multinazionali del settore, oggettivamente d'intralcio nei confronti del potenziale sviluppo.

Quando si abbassa il saggio di profitto (rapporto di valore fra il profitto e il capitale anticipato), significa che il valore finale di M_1 supera di poco il valore di M. Allora il capitalista, non potendo agire liberamente sul valore di M, cioè sul suo costo di produzione (le materie che compra da altri e la forza-lavoro), cercherà, attraverso il sistema fabbrica, di aumentare il numero di merci prodotte, in modo da compensare con l'aumento della massa del profitto il saggio diminuito. Cercherà di "produrre" beni nei quali il ridotto valore dell'oggetto sia più che compensato da servizi che all'oggetto possono accompagnarsi, come nel caso dei telefonini, che in sé valgono poco ma sono veicolo di valore. La società futura non avrà nessun bisogno di preoccuparsi dei fenomeni quantitativi di questo genere perché essi, in ciò abbondantemente assecondati dalla politica rivoluzionaria del periodo di transizione, non avranno più nessuna ragione materiale di sussistere.

L'economia del buco-rattoppo e il suo contrario

Soffermiamoci sulla parte centrale della sequenza ciclica prima tratteggiata, quella inerente alla produzione ($M \rightarrow P \rightarrow M_1$). All'interno della fabbrica, finché non c'è collegamento con il mercato, non c'è scambio di merci ma di prodotti, e questi non hanno perciò valore di scambio ma solo valore d'uso. Nel flusso produttivo non c'è moneta, non c'è mercato, non c'è concorrenza, non c'è *scambio* ma, appunto, *flusso*. C'è cooperazione tra uomini che devono raggiungere un risultato. La limitazione dello spreco è garantita dalla finalizzazione delle risorse esistenti in un piano di produzione razionale secondo progetto. Non c'è quindi anarchia.

Una fabbrica, a differenza della società capitalistica, non è un sistema di parti non comunicanti e anzi concorrenti. In essa gli eventuali fenomeni indesiderati provocati dal flusso produttivo non sono per nulla paragonabili a quelle "esternalità negative" citate, le sole intellettualmente accessibili ai vari rattoppatori del Capitale, quelle monetizzabili attraverso gli interventi del legislatore. I fenomeni ambientali in una fabbrica possono essere affrontati come parte integrante del processo produttivo, ne sono una componente e quindi, contrariamente a quanto abbiamo visto, non sono conosciuti a posteriori ma previsti nel progetto generale, trattati come fenomeni sotto controllo e non forieri di affannosi *tacòn* che sono, come si sa, peggio del *buso*. In fabbrica la dannosità dell'ambiente, gli incidenti e il pericolo derivano *esclusivamente* dal risparmio sul capitale anticipato da parte del capitalista: sparito costui, la loro eliminazione diventa un problema tecnico di ordinaria amministrazione.

Le "esternalità negative" esistono perché il sistema ha isole di produzione separate da un mare mercantile che le rende incomunicanti; per questo occorre un ente "esterno" che attribuisca un prezzo agli inconvenienti. Il capitalista e il suo fiancheggiatore ambientalista non possono capire che

tutto il sistema può essere ridotto ad un'unica unità produttiva come la fabbrica e che quindi si può eliminare il concetto stesso di "esternalità" monetizzabile. Dal punto di vista della società futura non c'è da una parte l'ambiente e dall'altra la fabbrica che l'inquina: c'è solo un unico sistema complesso che si auto-organizza secondo criteri razionali e non anarchici.

Il programma immediato della rivoluzione ha oggi molte più possibilità di quante se ne potessero intravedere negli anni '50, come mostra l'accento ancora marcatamente "politico" delle citazioni che mettiamo in apertura di questa serie di articoli. Non che ogni rivoluzione non abbia bisogno d'autorità politica e di decisi caratteri totalitari ma, come osserva anche Lenin a proposito della rivoluzione d'Ottobre, meno una rivoluzione è matura dal punto di vista economico, più il potere proletario necessita di forza coercitiva; più è matura, meno è necessario difenderla politicamente, essendo facilitato il compito di assecondare e liberare gli elementi della società nuova già presenti in quella vecchia e responsabili del suo trapasso. La rivoluzione possibile è quindi già in grado di dirigere immediatamente la reale trasformazione qualitativa.

Nel capitalismo maturo il rapporto bisogno-prodotto-consumo-bisogno è giunto al suo limite e gli esempi sono chiari a tutti: nella scassata italietta vi sono 60 milioni di radio, 50 milioni di televisori, 29 milioni di automobili, 70 milioni di telefoni, l'80% di abitazioni in proprietà, ecc. Sono cifre che accompagnano anche la più alta capacità media di risparmio del mondo e dimostrano che un ulteriore consumo di merci senza un frenetico ricambio di quelle esistenti è problematico. Per questo il capitalismo incide continuamente sulla reciproca influenza fra produzione e consumo.

La produzione si mette da sé in rapporto col consumo, dice Marx (*Introduzione* del '57), gli crea la premessa materiale mettendogli a disposizione l'*oggetto* che ne giustifica la dinamica. Ma, aggiunge, il consumo a sua volta media la produzione, mettendole a disposizione il soggetto in grado di dare un senso al prodotto. Una ferrovia sulla quale non corrano vagoni pieni di passeggeri sarebbe solo una ferrovia in potenza e non una realtà effettiva. Perciò il prodotto del lavoro umano, a differenza degli oggetti che si trovano in natura, si afferma e si moltiplica attraverso mille forme soltanto in quanto consumato: senza bisogno non vi è produzione, ma senza consumo non vi è riproduzione del bisogno. Questo vale per ogni società basata sul lavoro e sulla produzione, dato che in *"ogni insieme organico si esercita un'azione reciproca fra tutti i diversi momenti"*. Che in generale il consumo sia anche immediatamente produzione e viceversa è un fatto: in natura quando una pianta consuma la combinazione di elementi che le permettono di vivere, osserva ancora Marx, produce sé stessa, cresce, così come fa l'uomo quando consuma il cibo. Produrre in una industria è immediatamente consumare o viceversa, dato che la produzione trasforma materia ed energia e questa trasformazione si può chiamare produzione soltanto quando vi sia il risultato ulteriormente consumabile.

Un conto è però il discorso in generale, un altro è quello legato ai tipi di società, continua Marx. L'invariante è chiaro: in qualsiasi soggetto, individuo o fabbrica, produzione e consumo appaiono come momenti di un solo atto. Ogni merce acquistata è stata prodotta da altri e viene consumata per produrre altra merce per altri mercati ($D \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow D_1 \rightarrow M_1 \rightarrow P_1$...). Nello stesso schema rientra anche la *merce forza-lavoro*, che è parte dell'uomo e viene utilizzata nella produzione, si "consuma" e deve essere rigenerata con il salario. Isolando i singoli momenti, è indifferente partire dalla produzione o dal consumo, dipende da cosa si vuol descrivere: se guardiamo alla produzione come elemento centrale essa è *fattore* non solo di merci ma di un bisogno di consumo; se fissiamo l'attenzione sul bisogno esso pretende la produzione come *mezzo* per la sua soddisfazione attraverso il consumo; se privilegiamo keynesianamente il consumo, bisogno e produzione sono elementi *passivi* e vanno stimolati. Il soggetto che osserva, specie nel capitalismo, ha percezione dell'insieme come di un movimento gravitante attorno ai propri interessi particolari, perciò pone indifferentemente un momento o l'altro come effettivo punto di partenza.

Verso una società veramente organica

La società capitalistica non è una società qualsiasi: essa più di tutte quelle che l'hanno preceduta ha fatto della produzione il suo fattore principale e l'ha separato dalla distribuzione esasperando la divisione sociale del lavoro: adesso il soggetto del bisogno è più che mai nella condizione di non averne uno specifico finché non viene prodotta una merce che lo suscita con ossessiva pubblicità e spinta all'emulazione. La merce precede il bisogno, e l'individuo non se ne impossessa immediatamente ma tramite un generalizzato scambio con denaro. Tra il produttore e i prodotti, tra il bisogno e la sua soddisfazione col consumo, si frappone la distribuzione che, tra l'altro, stabilisce secondo leggi sociali quanto prodotto debba essere distribuito ai "produttori" e a quali.

Dato che il processo storico è irreversibile, nella società futura il meccanismo della soddisfazione del bisogno, e quindi della produzione-consumo, non potrà essere un ritorno all'indifferenza primitiva (come vorrebbero gli ecologisti puri). Né potrà essere un compromesso basato sull'equa distribuzione e sulla riforma del meccanismo perché, come abbiamo mostrato, l'accumulazione capitalistica (produzione per la produzione) è sinonimo di indifferenza verso i bisogni umani. Perciò la società futura eliminerà la divisione sociale del lavoro e si terrà il piano di produzione, dimostratosi così efficiente all'interno delle unità produttive, ed estenderà il programma, il progetto, all'intera compagine sociale. Solo quando sparirà la separazione attuale in comparti che comunicano esclusivamente tramite categorie di valore, l'unità dialettica (vale a dire relazionale) tra bisogno, produzione e consumo sarà veramente raggiunta. Non avrà più senso l'ordine in cui si dispongono (ed espongono nella descrizione) i singoli momenti nella società:

essa li comprenderà in un effettivo *"insieme organico"* in cui *"si esercita un'azione reciproca"* fra le parti. Non vi sarà dunque scambio di merci, bensì una catena di passaggi di valori d'uso, unidirezionale, così come avviene in un normale piano di produzione.

Quando ci si riferisce ad un sistema complesso qual è una società, una spiegazione completa di "insieme organico" comprende non soltanto relazioni generiche ma soprattutto relazioni che, registrate nei meandri della società stessa, sono in grado di modificarla in quanto sistema, cioè di produrre un aumento della conoscenza di sé, rispetto alla sua origine e al suo divenire, di permettere un'accumulazione di tale conoscenza al fine di adoperarla quando sia il momento, utilizzando il suo insieme di cellule differenziate, la sua rete di nervi sensibili, fatta di uomini, organizzazioni, memoria, esperienza. Si dice in questo caso che il sistema produce meno entropia, o che produce neg-entropia, cioè meno dissipazione, cioè informazione nuova. Nessun sistema complesso di questo genere può rimanere indefinitamente uguale a sé stesso, deve cambiare, e più il capitalismo matura più produce gli elementi del suo proprio superamento.

Le necessità dell'accumulazione hanno fatto della società capitalistica il modo di produzione meno organico che ci sia mai stato dal punto di vista delle relazioni fra gli uomini, separati come sono dalla divisione del lavoro e dalla necessità della mediazione tramite lo scambio; ma ne hanno fatto anche il più organico dal punto di vista della produzione sociale che ormai da tempo avvolge il mondo. Spezzando i rapporti capitalistici l'umanità riuscirà a liberare completamente le potenzialità organiche saldando la produzione sociale con l'intera gamma delle relazioni umane, comprese quelle dell'uomo con la natura che lo circonda; e allora sembreranno ridicole tutte le attuali proposte per un capitalismo più vivibile dal punto di vista dei bisogni, del consumo e dei rapporti con l'ambiente.

La transizione è matura

Non si tratta semplicisticamente di stabilire che "faremo" meno automobili perché il trasporto pubblico sarà privilegiato rispetto a quello individuale e il nuovo bisogno sarà quello di andare in autobus; oppure che "faremo" stabilimenti petrolchimici più sicuri perché useremo meno plastica e concimi sintetici nella nostra esistenza rispettosa dell'ecologia; oppure che non "faremo" più scatoloni di cemento per abitazione ma distribuiremo (oh, certo, "come dice Marx") la popolazione sulla superficie terrestre (magari ognuno nella propria villetta!); oppure che utilizzeremo "risorse rinnovabili" per l'energia. Queste sono idiozie che scaturiscono, per pigrizia mentale e adeguamento all'andazzo dominante, da un contesto che attinge, almeno da settantacinque anni a questa parte, al patrimonio dello stalinismo. Lo stalinismo era, come e più dei suoi omologhi sistemi occidentali, adoratore del quantitativismo produttivo e ha lasciato il segno anche nei cultori della diminuzione della mera quantità. Il problema della transizione non si risolve

con in testa le categorie quantitative del valore: esse lo rendono insolubile, mentre invece la soluzione è semplice quando le eliminiamo.

Prima di tutto, tra i bisogni dell'umanità ci sarà quello di non estinguersi troppo in fretta a causa di processi messi in moto dalle società classiste. Per quanto sembri eccessiva la preoccupazione, oggi nessuno conosce la sorte futura dell'umanità, non a scadenza delle cedole di un investimento in borsa, ma a qualche secolo più in là. La nuova società incomincerà finalmente, per la prima volta, a preoccuparsi del futuro della specie. Non sarà tanto un bisogno contingente, dettato da situazioni d'allarme immediato, quanto il normale interagire con il mondo di cui fa parte, come fa ogni altra specie. Solo che l'uomo lo farà secondo un progetto razionale.

Se oggi non vi sono conoscenze specifiche in questo campo, vi sono però alcune certezze che hanno il valore di assioma scientifico: primo, l'umanità non è eterna come non lo è nessuna specie, se non altro perché non è eterno il Sole, dato che esso darà qualche fastidio molto prima dei quattro o cinque miliardi di anni calcolati per la sua fine; secondo, non sono eterne le risorse naturali da cui per ora la società trae la sua energia e la sua produzione (in questo caso il tempo si valuta in decenni, non in migliaia di millenni); terzo, ogni sistema produttivo basato sulla crescita è destinato a perire di morte "entropica" (perdita di energia e di ordine, e in questo caso i decenni sono sicuramente pochi); quarto, anche se non fosse basato sulla crescita, se fosse cioè stazionario, ogni *sistema produttivo* è destinato a morire ugualmente per la stessa ragione (e anche in quest'ultimo caso gli anni si contano a decine e non a migliaia).

Marx, sia nel *Manifesto* che nella *Critica al programma di Gotha*, è ancora costretto a tratteggiare la transizione rivoluzionaria come una fase di crescita e parla di aumento della *"massa delle forze produttive"*, di *"moltiplicazione delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione"*, mentre oggi il problema è l'opposto. Dal lassalliano "reddito" collettivo, cioè dal prodotto sociale complessivo che sarebbe da distribuire, egli detrae tra l'altro *"una parte supplementare per l'estensione della produzione"*. Nel testo logicamente distrugge la concezione secondo la quale sopravviverebbero "reddito" e "diritto" alla sua equa distribuzione, perché *"questi inconvenienti sono inevitabili [solo] nella prima fase della società comunista"*, ma in questa fase dà ancora per scontati sia l'aumento quantitativo, sia gli accantonamenti assicurativi contro le catastrofi prodotte dall'uomo o naturali, sia le *"spese d'amministrazione, ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva dei bisogni come le scuole e un fondo per gli inabili"*; tutte misure che sono già risolte dall'esuberanza della forza produttiva sociale, senza bisogno di accantonamenti speciali, persino nel capitalismo (è più che sufficiente l'estremo sviluppo del credito e della ripartizione sistematica del plusvalore all'interno della società).

Durante l'ascesa del capitalismo lo stato stazionario vagheggiato per esempio dal citato J. St. Mill, contemporaneo di Marx, era un'utopia reazionaria che ricordava l'immobilità feudale, mentre le teorie dell'equilibrio

senza crescita, tipiche della fase imperialistica, sono semplicemente sciocchezze. L'avanzata della forza produttiva sociale dell'epoca del vapore non doveva ancora fermarsi, l'elettricità non aveva ancora conquistato la produzione e la crescita quantitativa era *rivoluzionaria*. Oggi nulla più è da "edificare", come invece pretendevano gli edificatori di socialismo con Stalin in testa. La società futura non dovrà più neppure passare attraverso lo stato stazionario, che è una versione edulcorata del quantitativismo produttivo morto per sempre, almeno in potenza. L'attuale bassa crescita mondiale pro-capite, dovuta alla media fra l'alta crescita in aree limitate e la stagnazione in tutte le altre, è la dimostrazione che la ricerca dell'equilibrio non solo è vana ma è controrivoluzionaria perché lo stato stazionario convive benissimo con l'accumulazione sfrenata del capitalismo moderno, con l'iper-consumismo di pochi e con la fame di molti.

Equilibrio economico contro organicità

Un capitalismo in equilibrio è impossibile. O, il che è lo stesso, *l'equilibrio capitalistico si basa sulla periodica cancellazione di capitale per mezzo di crisi incontrollabili*, acute o striscianti. Ma non è assurda in assoluto una società che entri in una relazione particolare con la natura e in questa relazione trovi il suo equilibrio. La storia ci mostra sia esempi di società espansioniste che esempi di stabilità ed equilibrio. L'impero romano era una società molto più equilibrata del capitalismo ma, come quest'ultimo, mostra una relazione diretta fra l'espansione, la distruzione di risorse e quindi la necessità di espansione ulteriore: per una flotta occorreva una foresta intera, le legioni avevano bisogno di grano e di denaro, il mantenimento dell'Urbe, da sola, rendeva necessario l'accaparramento di risorse immense, ecc. La crescita territoriale, l'unica possibile all'epoca, era perciò un obbligo e un limite. Ma sono esistite società pre-classiste che si configurarono come sistemi in equilibrio. Erano sistemi aperti dal punto di vista dello scambio di energia, perché usufruivano sia di apporti energetici naturali (fiumi, climi favorevoli) che di scambi con altri popoli, anche se non di tipo mercantile. L'Egitto antico, per esempio, fu relativamente stabile e uguale a sé stesso per più di tre millenni grazie alla particolarità del ciclo regolare legato alle piene del Nilo che, rilasciando a scadenze fisse limo fertile e umido, permettevano più raccolti l'anno, facendo di un territorio limitatissimo un bio-sistema ad alto rendimento molto particolare. Inoltre, i nilometri scaglionati lungo il fiume misuravano qualità e quantità di limo offrendo la possibilità di *previsioni* sul raccolto e quindi una prima forma di programmazione e accantonamento razionale delle scorte, come registra anche la Bibbia. Ancora esente dalla proprietà, dallo sfruttamento del lavoro schiavistico e dal denaro, questa società poté non accumulare e rimanere praticamente identica nel tempo in un rapporto organico quanto esclusivo con la natura. Poté scaricare la sua esuberanza sociale in costruzioni e attività che oggi noi non riusciamo neppure a comprendere, condizionati come

siamo, nel paragone, dal nostro concetto di esuberanza produttiva, cioè di spreco. A proposito di spreco, ora l'Egitto blocca *tutto* il limo del Nilo con la diga di Assuan e acquista concimi chimici per sostituirlo; probabilmente non ricava tanto valore in elettricità quanto gli costano i concimi, e mineralizza, sterilizzandolo, un suolo che fu fertile per 5.000 anni.

Oggi un bio-sistema organico ad alto rendimento non potrebbe più essere *dato* dalla natura. Ma potrebbe benissimo essere *progettato* coscientemente a livello mondiale da un'umanità che ha ben altri mezzi rispetto a quella egizia antica. Un'umanità che ha già scoperto l'antitesi fra equilibrio economico e organicità, ma che per ora tratta questa scoperta come una curiosità scientifica di cui nessuno sa che farsene.

Fine dei sistemi "produttivi"

Il potenziale per cambiare c'è. Non con il capitalismo, però. Entro questo sistema non ci possono essere soluzioni né organiche né aperte, nonostante l'auspicio di Popper e del suo allievo Soros. Non solo perché il sistema è definitivamente sviluppato e ha raggiunto i limiti del globo terracqueo, diventando un sistema chiuso, ma soprattutto perché ha bisogno di accumulare e perciò aborre l'equilibrio. Anche se stessimo ad ascoltare i cultori delle balle spaziali per renderlo nuovamente aperto cercando spazio vitale su altri pianeti, il bilancio energetico per abbandonare la Terra o addirittura il sistema solare non può che essere negativo: ci vorrebbe più energia di quanta se ne ricaverebbe da qualsiasi risorsa che si andasse a cercare così lontano. Ogni fantascientifica evasione spaziale è negata.

L'umanità non farà, come adesso, i suoi calcoli basandosi sulla "navigazione a vista", cioè non improvviserà soluzioni esistenziali per l'oggi senza pensare al domani e nemmeno si limiterà al tempo di un paio di generazioni. Perciò il primo "bisogno" dell'umanità di domani sarà quello di valutare seriamente quale potrà essere il suo futuro sia immediato che lontano. Siccome è già assodato che l'esistenza di ogni sistema produttivo ha un limite, questo primo bisogno fondamentale sarà quello di adeguare l'esistenza della specie a un nuovo sistema che non sia "produttivo" ma che produca secondo altri criteri. Di qui discenderanno i nuovi bisogni, i nuovi consumi e il nuovo modo di vivere dell'umanità in armonia con la biosfera.

Questo processo non è semplicemente "ipotizzabile", non stiamo parlando di una ennesima utopia, stiamo parlando di una scienza che oggi si chiama impropriamente "marxismo" ma che è uno tra i tanti elementi della conoscenza che l'umanità ha accumulato, nonostante il cattivo uso di classe che ne fa (anche cattivo uso del marxismo da parte del proletariato, certo).

Attribuiremmo all'umanità nuova un notevole grado di stupidità se pensassimo che essa procederà più o meno come adesso, soltanto emanando decreti per proibire certe attività o indirizzarne altre, sovrintendendo con appositi organismi alla eliminazione del lavoro salariato e del denaro.

La tenacia e la forza con cui il comunismo ha criticato la scienza borghese non erano suscitati dalla pochezza di questa, dato che sarebbe sciocco non riconoscerne i grandi risultati: gli attacchi sono sempre stati diretti contro l'impossibilità di questa scienza, nonostante le sue grandiose realizzazioni (*"grandiosa, non commestibile civiltà"*), di prevedere il futuro della specie umana, poiché utilizza ogni scoperta per fare l'apologia di sé stessa, inquinando purtroppo anche il cervello di molti pseudocomunisti.

Il programma immediato della rivoluzione contempla la fine del sistema *produttivo* e dell'avvio del sistema *organico* in senso biologico-cibernetico (cibernetica, letteralmente = arte del guidare; in senso moderno = arte dell'ottenere risultati secondo un programma). Siccome più che in passato nessun individuo o gruppo del tipo di quelli esistenti potrà essere depositario di un programma così vasto, l'umanità dovrà dar vita a un organismo di tipo nuovo che rappresenti il suo divenire e lo anticipi in sé. Ecco il motivo per cui la Sinistra Comunista "italiana" iniziò già negli anni '20 a parlare di partito come compagine organica in senso biologico-cibernetico, si sforzò di realizzarne le premesse e pretese che l'Internazionale intera facesse altrettanto. Applicare gli aggettivi *biologico* e *cibernetico* al partito può sembrare una novità ardita, ma il concetto è classico del marxismo. Non ci stancheremo mai di ripetere che la continuità consiste soprattutto nell'individuare invarianti e maneggiarli secondo le trasformazioni avvenute, e anche l'organo della classe non si sottrae a questo criterio.

La *biologia* moderna ha origine nella seconda metà dell'800 e solo recentemente si integra con la chimica, e soprattutto con la fisica, permettendoci di utilizzarla per rafforzare il concetto di organicità. Il termine *cibernetica* ha origine ancora prima, con Ampère, nella prima metà dell'800, e da concetto si trasforma in scienza intorno alla Seconda Guerra Mondiale: ogni organismo vivente nasce, cresce e si riproduce secondo un programma registrato a livello molecolare, il quale stabilisce quali debbano essere gli apporti differenziati delle parti che si integrano nel tutto. Come si vede non solo c'è corrispondenza generale tra fisica, cibernetica e biologia, ma la concezione organica della società futura e del partito che la rappresenta in anticipo – propria del comunismo e registrata con precisione solo dalla Sinistra Comunista – collima in modo del tutto conseguente anche con il discorso specifico che stiamo facendo a proposito dell'umanità futura.

Dalla produzione di merci ai bisogni umani

Se dunque ogni sistema produttivo è dissipativo e ha limiti fisici non soltanto per quanto riguarda la sua crescita, ma anche per quanto riguarda la sua durata pur senza crescita, allora che cos'è il sistema biologico-cibernetico che caratterizzerà la società futura? In che cosa consisteranno la sua produzione-riproduzione, i suoi bisogni, il suo consumo?

Nei *Grundrisse* Marx annota che, con il capitalismo, la scienza viene integrata nei mezzi di produzione e rappresenta il maggior contributo allo

sviluppo della forza produttiva sociale. Con questo sviluppo si incrementava anche la conoscenza del mondo fisico e delle sue leggi, quindi all'epoca il processo aveva caratteristiche di crescita esponenziale. Oggi tutti i maggiori studiosi di modelli economici basati sui fenomeni di crescita tengono in gran conto l'apporto della scienza, ma sono tutti d'accordo nel sostenere che vi è una "legge dei rendimenti decrescenti della tecnologia". Il motivo di questa unanime posizione è assai chiaro: la tecnologia è impotente a risolvere il problema del bisogno di crescita legato al ciclo capitalistico produzione-consumo. Possiamo avere le migliori scoperte scientifiche, ma se le nuove merci, prodotte con nuovi metodi, non riescono a creare nuovi bisogni e quindi un mercato specifico aggiuntivo, tali scoperte non serviranno a nulla. Affinché la scienza abbia la possibilità di manifestare in pieno il suo potere d'innovazione occorre spezzare il ciclo capitalistico.

Come la biologia, la chimica e la fisica si stanno integrando in una sola conoscenza, così l'economia politica si integra, anzi, viene sostituita dall'ecologia, intesa quest'ultima nell'accezione originaria, come scienza delle relazioni tra il vivente e l'ambiente di cui esso fa parte, e non come particolare "politica" ambientale. Dato che, come abbiamo visto, vi è un limite fisico ad *ogni* tipo di economia-produzione quantitativa, questi passaggi nella conoscenza devono necessariamente comportare nel tempo anche il passaggio conseguente a livello di sistema sociale. Addirittura, se lo intravediamo nella teoria, significa che esso è già in corso nella prassi, dato che il pensiero per ora si forma su di questa. Qualunque sia la durata delle riserve minerarie della Terra, occorrerà dunque passare dall'utilizzo di materia ed energia *estratte a perdere* e tendere verso un ciclo nel quale sempre più ogni risorsa derivi da un rinnovarsi periodico di quanto viene consumato. E ciò non può avvenire in un "sistema di produzione", ma soltanto in un processo bio-cibernetico, vale a dire in un processo guidato da un programma cosciente di armonizzazione tra il vivente e il suo *habitat*, basato sulla conoscenza profonda di tutti i parametri di *riproduzione* biologica di gran parte delle risorse. Questo processo non dovrebbe affatto essere inteso come un impossibile e per nulla auspicabile "ritorno alla natura", ma come massima applicazione della scienza al ciclo vitale della specie. Solo in questo modo l'umanità potrà tener conto, nello stesso tempo, delle generazioni passate e della conoscenza acquisita, di quelle presenti e di quelle future, in una autentica vita di specie.

Invece nella società capitalistica non si può far altro che contabilizzare valori di scambio in senso contingente, affannarsi tra produzione, mercato e consumo affinché questi valori si accrescano. E ogni organismo economico e politico che il Capitale si è dato non può far altro che adoperarsi affinché gli uomini si pieghino con le buone o le cattive alle esigenze della valorizzazione. I bisogni dipendono totalmente dal modo di produzione e non viceversa. Per fare un esempio: in generale, se un uomo vive in Alaska o in Siberia, il suo bisogno è di non patire il freddo. Ma se un tempo cercava semplicemente di non morire ghiacciato mettendosi una pelliccia, accendendo

della legna e costruendo una capanna, adesso avrà *bisogno* di abitare in una casa calda e confortevole. Vivrà come i suoi simili in tutto il mondo, abbandonando i materiali ricostituibili e utilizzando al loro posto petrolio, carbone, energia elettrica, mattoni, acciaio, cemento, vetro ecc. Tutto in grande quantità, per via del clima avverso, con ulteriore perforazione della Terra, costruzione di condutture e linee ad alta tensione, acciaierie e altre industrie, le quali avranno bisogno di altre materie prime ecc. Un analogo discorso vale per quanto riguarda i deserti arroventati e le aree tropicali umide e paludose.

Ma dovrebbe essere evidente che il vivere in posti inabitabili non l'ha ordinato un dio perverso né una infame legge degli uomini: è avvenuto secondo spinte materiali incontrollabili lungo millenni, seguendo gli animali da cibo, fuggendo pericoli, cercando nuovi spazii rispetto a terre diventate insufficienti e inospitali. La stessa spinta all'urbanizzazione è stata effetto della produzione e della ricerca di condizioni ambientali migliori per la sopravvivenza dei primi nuclei sociali più complessi del clan e della tribù. Va da sé che in un sistema caratterizzato da un piano di specie a livello planetario anche i nuclei umani si distribuiranno nel modo più efficiente, coerente col nuovo assetto sociale. Una volta che l'uomo controlli la propria esistenza potrà benissimo decidere di *non* abitare in luoghi a 50 gradi sotto e sopra lo zero, nelle paludi o nell'aridità totale, e nemmeno in strutture dissipative di energia come le case isolate o le metropoli. Ovviamente la critica comunista alla teoria del "socialismo in un paese solo", per quanto vasto come la Russia staliniana, è particolarmente calzante in questi esempi, ma siccome non è pensabile l'affermarsi del potere rivoluzionario soltanto in una piccola area, la contrazione dei consumi in generale è ottenibile anche a partire dalla distribuzione ottimale della popolazione sul territorio con la reimpostazione di tutta la struttura abitativa.

Energia dal Sole

Se consideriamo il *bisogno* energetico generale di un uomo capitalistico e consumista nella sua produzione-riproduzione ci troviamo di fronte a un altro fenomeno di portata enorme, e nessuna cellula fotovoltaica, nessun generatore a vento, nessuna turbina idraulica, nessun carburante biologico, nessun marchingegno che sfrutti le maree potrà spegnere la sete di energia delle sue acciaierie, delle sue manifatture, dei suoi mezzi di trasporto, delle sue megalopoli sempre "accese" in ogni stagione, ad ogni ora del giorno. Ma questa mostruosa quantità di energia è indispensabile soltanto perché il capitalismo si è creato un mondo quantitativo siffatto; e questo non è l'unico modello possibile.

L'uomo oggi non ha neppure incominciato a pensare seriamente che cosa significhi, in termini ingegneristici, utilizzare appieno il ciclo solare (compresa l'attività della bio-massa esistente sulla Terra). Nessuno oggi sa calcolare esattamente il bilancio energetico di impianti a generatori eolici o

a cellule fotovoltaiche, cioè quanta sia, nel ciclo totale, la differenza fra l'energia dissipata nella loro costruzione e quella resa. Bisognerebbe comprendere nel calcolo l'intero sistema, con la trasformazione della materia prima, il trasporto, la costruzione delle fabbriche di generatori e di cellule, quella delle infrastrutture ad essa necessarie, gli operai addetti a tutto questo e i loro consueti consumi, le loro abitazioni, i loro trasferimenti, ecc. Tutti sanno comunque che il riciclo dei materiali è del tutto deficitario dal punto di vista dell'energia e della materia recuperata, vale a dire che è uno dei cicli industriali dal rendimento più basso, del quale però non si può fare a meno perché non si sa più dove mettere i rifiuti. Pochissimi invece credono sia possibile una società in cui non si parli più di "risparmio energetico", ma semplicemente non ci sia più bisogno di produrre energia e rifiuti inorganici nella mostruosa quantità attuale.

L'umanità prima o poi dovrà dunque sviluppare una conoscenza approfondita del ciclo biologico-solare e passare all'utilizzo razionale dell'energia che può offrire, dato che è l'unica fonte disponibile ancora per qualche miliardo di anni e che per tutto questo tempo giungerà sulla Terra in modo continuo e senza sorprese. Il Sole invia nello spazio una quantità immensa di energia, e, anche se ben poca arriva sulla Terra, e di quella poca una parte è riflessa dall'atmosfera, quella che *ogni anno* giunge fino al suolo è pur sempre 6,5 volte superiore al *totale* delle riserve dei combustibili di qualsiasi tipo conosciute e ipotizzabili come esistenti sul nostro pianeta. Ed è *costante*, mentre le materie prime sono soggette a *esaurimento* e occorre andare ad estrarle in luoghi sempre più inaccessibili. Questo tipo di energia può essere utilizzata direttamente o tramite gli effetti che provoca sulla biomassa, la quale produce sia materie prime come legname e fibre che ulteriori fonti d'energia, come combustibili di vari tipi.

L'energia nucleare ottenuta tramite impianti autofertilizzanti sarebbe una fonte di energia utilizzabile più a lungo dei combustibili, ma pone problemi enormi di sicurezza e smaltimento delle scorie, problema che il capitalismo non è riuscito a risolvere e che, a prescindere dai costi, forse non è risolvibile affatto. L'energia da fusione nucleare è per ora un'ipotesi e, anche se le apparecchiature che l'hanno ottenuta per tempi brevissimi dovessero un giorno essere perfezionate e dare più energia di quanta ne richiedano per funzionare, rimane sempre il problema pratico del contenitore in cui imprigionare plasma a temperature simili a quella del nucleo solare, cioè 100.000 volte più alte della resistenza dei materiali più resistenti.

Il *bisogno* di un uomo immerso nel sistema del consumo individuale, il cui fondamento sociale rimane il nucleo della famiglia ristretta, è di *possedere* merci in quantità adeguate alle necessità dell'individuo stesso e di quel tipo di famiglia. Tale possessore con famiglia è anche un consumatore forsennato di energia. Ma basterebbe spezzare l'isolamento in cui vivono un tale uomo e una tale famiglia (superando in via del tutto naturale anche questo istituto, inutile ad una società non proprietaria) ed inserirli in una comunità umana dove l'interesse non sia verso gli oggetti ma verso gli altri

uomini. Così la morbosa attenzione per il possesso individuale – che presuppone possesso di denaro e quindi i modi per ottenerlo – sarebbe superata con l'utilizzo di strutture adeguate in cui gli oggetti sono semplicemente a disposizione e non accaparrati egoisticamente. Anche in questo caso l'umanità non imbocca strade completamente sconosciute: essa ha già sperimentato in passato e sperimenta in continuazione situazioni in cui il possesso individuale è messo seriamente in discussione, in cui si realizza il semplice utilizzo comune di beni a disposizione di tutti.

Bisogno di comunismo

Engels analizza gli esperimenti "comunistici" americani dell'800 sottolineando come nelle comunità dei beni sia realizzata in modo del tutto naturale una economia collettiva, senza che per questo vengano intaccati la disponibilità e il godimento di ognuno. Occupandosi dei risvolti pratici di queste comunità, sorvolando sull'ideologia o sulle credenze religiose che le muovevano, annotò esclusivamente i vantaggi rispetto alla quantità di lavoro erogato, al consumo e alla disponibilità di tempo per attività non-produttive. Si trattava di comunità che in genere duravano poco, e solo alcune di esse passavano indenni attraverso il tempo. Quelle poche che ci sono riuscite hanno oggi tutte, indistintamente, utilizzato i vantaggi dell'uso comune delle risorse per diventare vere e proprie potenze economiche. Non è affatto strano che oggi nel mondo si assista ad un loro nuovo proliferare e che, specialmente negli Stati Uniti, raccolgano milioni di persone. Analizzando le comunità attuali, si osserva con regolare invarianza come siano perpetuate o rinnovate nel tempo le caratteristiche già notate da Engels, soprattutto per quanto riguarda la scomparsa del bisogno di possesso individuale quando siano a disposizione sufficienti beni comunitari. Gli individui fanno volentieri a meno della preoccupazione del possesso, *non appena abbiano un'alternativa*.

Sarà interessante prossimamente affrontare il difficile collegamento tra questa esigenza di comunismo e il partito delle rivoluzioni nella storia dell'uomo. Per ora, in conclusione, basti osservare che attualmente negli Stati Uniti anche ordinari fatti sociali, come ad esempio la cosiddetta flessibilità del lavoro e la caduta del valore del salario, costringono gli uomini ad affrontare, se pure in modo indiretto, il duplice problema del *comunismo* e del *consumismo*. Ragioni pratiche di sopravvivenza portano sempre più spesso gli americani verso la pratica del *co-housing*, dove spazi privati si alternano a spazi collettivi e dove, per ragioni di mero risparmio e senza teorizzazioni particolari, viene realizzata una parziale comunità dei beni. Questo fatto è così diffuso e apparentemente senza implicazioni che solo con sforzo ci rendiamo conto dell'importanza di quanto la società ultracapitalistica ci mostra: chi pratica il *co-housing* lo fa spesso perché vi è costretto, dato il grande vantaggio "economico" derivante dal modo di vivere in modo più razionale, e quindi con meno dispendio rispetto alla media de-

gli americani; spesso lo fa soprattutto perché la società è così invivibile che la coalizione di persone con interessi comuni in comunità è una valvola di sfogo. Ma non sempre questo tipo di vita è semplicemente affrontata per mancanza di alternative: è interessante osservare come alla *rinuncia* sopravvenga, in milioni di uomini, il frequente *rifiuto* del possesso, di cui si perde facilmente l'angosciante concetto di necessità.

Vi sono naturalmente casi di pura e semplice speculazione immobiliare e casi, all'opposto, di fanatismo settario; ma nella maggior parte delle esperienze vi è un'evasione cosciente da una società vampiresca che assorbe ogni energia per correre dietro ai consumi; e infatti sempre più queste esperienze si chiamano *intentional communities*, per differenziarsi dagli insiemi di persone che sono aggregate dai meccanismi della società senza averne precisa consapevolezza. In molte di queste comunità – e sono migliaia – l'accesso comune ai beni permette ad ognuno dei loro membri di disporne in quantità maggiore e, allo stesso tempo, di essere indifferenti rispetto alle mode consumistiche. La competizione tra individui sul terreno della corsa all'ultimo modello è eliminata alla radice in quanto tutti partecipano alle attività collettive usufruendo di tutto ciò che è disponibile; nessuno è "privato" dell'uso di qualche bene, nessuno ha *bisogni* individuali diversi da quelli che può avere ogni componente dell'intera comunità, e proprio per questo, perché non è omologato al consumo di massa, può coltivare meglio passioni, emozioni, interessi diversificati.

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Riunione di Forlì*, "Il programma rivoluzionario immediato", ora in *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Quaderni Internazionalisti.
- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica* (*Introduzione* del 1857), Editori Riuniti; *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Editori Riuniti, Opere Complete vol. III.
- Partito Comunista Internazionale, "La relance de la consommation populaire ou l'elixir du docteur Marchais", *Programme communiste* n. 68 del dicembre 1975.
- Quaderni Internazionalisti, "Come un logaritmo giallo", *Lettera ai compagni* n. 29.
- Nicholas Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri.
- Jeremy Rifkin, *Entropia*, Mondadori.
- Orio Giarini e Henri Loubergé, *La delusione tecnologica*, Mondadori.
- Beppe Grillo, *Dalla Svizzera l'economia e la politica*, all'indirizzo Internet: Beppe Grillo On-Line, http://www.mpnet.it/Beppe_Grillo/
- F. Engels, *Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti*, Editori Riuniti, Opere Complete, vol. IV.
- Elenco di 540 *intentional communities*: http://www.ic.org/ *("Ma stimiamo ce ne siano altre diverse migliaia"*, si legge nella presentazione del sito).

Utilizza il nostro portale su Internet, inseriscilo come apertura predefinita:
http://www.ica–net.it/quinterna/

Il crogiuolo bio(tecno)logico

L'evoluzione biologica dell'uomo è caratterizzata dal successivo "liberarsi" del suo corpo da vincoli (l'andatura scimmiesca, il prognatismo, la manualità limitata) che impedivano l'evoluzione "esterna", cioè tecnica e sociale. E' possibile proiettare nel futuro questo processo? L'evoluzione di un corpo non è infinita. Alcune specie hanno raggiunto una sorta di stabilità, altre si sono spente in modo definitivo. Le probabilità per l'uomo sono del secondo tipo e, se si trattasse di un mammifero qualunque, il pronostico per i prossimi dieci millenni sarebbe categoricamente pessimista. Possiamo anche ipotizzare che, mediante un'azione volontaria, egli si varrà delle leggi genetiche per sospendere il corso catastrofico della propria evoluzione. Comunque non si vede di che cosa egli potrebbe ancora "liberarsi" senza cambiare di specie.

(Sintesi da André Leroi–Gourhan, Il gesto e la parola*, 1964*

"Il processo della creazione non è affatto concluso. Nessuno può prevedere che cosa accadrà in tempi trascurabili rispetto alle fasi dell'evoluzione genetica. Oggi siamo in grado di interferire come 'riparatori', mentre un intervento creativo richiederebbe conoscenze che (ancora) non possediamo. Comunque un progresso evolutivo nel prossimo futuro difficilmente si realizzerà sul piano genetico. L'evoluzione mentale dell'uomo ha messo in rapida rotazione il carosello evolutivo; quasi tutto ciò che avverrà in un tempo non lontano procederà dall'uomo. Potremo padroneggiare questo problema solo mobilitando risorse mentali, ma la loro componente etica non è riuscita a tenere il passo con l'impetuosa crescita della scienza e della tecnica".

(Manfred Eigen, Gradini verso la vita – L'evoluzione prebiotica alla luce della biologia molecolare*, 1987).*

Programma

Nel numero scorso avevamo avvisato il lettore con una premessa: non si può affrontare il problema delle biotecnologie senza strapparsi di dosso la *hybris* antica, la paura atavica di sovrapporsi alle prerogative di Dio. Nonostante l'avvertimento, sappiamo bene che occorre insistere e, come sempre, mettiamo preventivamente le carte in tavola.

Non stiamo facendo *ricerca*. Questa è già stata avviata e compiuta da una corrente ben definita all'interno dell'umanità, corrente che solo per convenzione riconduciamo a pochi nomi di individui che colsero le peculiarità della scienza nuova operando relazioni, scoprendo leggi (Galileo, Darwin, Marx, Einstein, ecc.). Siamo piuttosto nel campo della *dimostrazione* ulteriore sulla base della conoscenza acquisita, mentre nuova conoscenza

sarà alla portata dell'umanità solo quando sarà abbattuto l'ostacolo sociale che oggi impedisce il suo sviluppo.

La prerogativa di Dio è la *creazione* del mondo, soprattutto di quello vivente, finalizzato alla comparsa dell'uomo. La prerogativa dell'uomo è la *produzione* del mondo che lo circonda, secondo *progetti finalizzati* (l'aggettivo sarebbe inutile, ma la tautologia serve per distinguere il progetto umano da quello dell'istinto costruttivo animale, api, termiti, castori, ecc.). L'uomo dunque, entro certi limiti, sarebbe già in grado di progettare il suo futuro, di finalizzare la sua attività ad un risultato voluto, come quando progetta un palazzo o un aereo. Come quando sarà in grado di progettare l'armonizzazione della biosfera invece di abbandonarsi alla sua distruzione; oppure, se lo riterrà utile e opportuno, di progettare organismi non solo geneticamente modificati *ma di specie nuova*.

Da notare che, mentre il finalismo metafisico è stato variamente adottato dalle correnti idealistiche, un finalismo determinista è coerente con la concezione materialistica. C'è un po' di confusione sui termini, dato che alcuni filosofi come Bergson e alcuni scienziati che l'hanno riscoperto hanno ripreso le concezioni metafisiche, ma oggi è generalmente acquisito che il problema non può essere ridotto ad una mera questione di linguaggio: tutti i processi deterministici, compresi quelli caotici (noi diciamo che la dinamica deterministica è il modo di essere della natura) sono "finalistici", in quanto in una catena elementare di eventi ciò che precede è di fatto il progetto di ciò che segue. L'indeterminazione statistica ha le sue solide basi, specie quando si intersecano molte catene di eventi, ma non scalfisce il determinismo, il quale ci mostra ogni dinamica come fenomeno *bidirezionale* (cioè teoreticamente conoscibile in avanti e all'indietro nel tempo).

Ciò ci servirà a capire la natura profonda delle biotecnologie al di là delle chiacchiere, perché il processo della vita è scomponibile, nel senso che è possibile "smontare" ciò che la natura ha composto nel tempo e "rimontare" secondo altri criteri per ottenere risultati voluti. La complessità dei fenomeni legati al vivente ci obbliga a mettere in guardia il lettore da una lettura riduzionista del problema: la manipolazione delle molecole in laboratorio è trattabile come il gioco del "Lego" solo da un punto di vista descrittivo, mentre rimane integra la nostra concezione dialettica della complessità, cioè che gli insiemi e i particolari dei "pezzi" subiscono cambiamenti qualitativi che non sono in relazione banale con la loro somma o divisione.

La base generale del concetto di *bidirezionalità* è ancora quella posta nel '700 da d'Alembert, la cui fondamentale formula sul moto ondulatorio dimostra la reversibilità dei processi: se conosciamo un fenomeno conosciamo anche la sua evoluzione futura e, nello stesso tempo, proprio perché lo conosciamo, sappiamo indagare sul suo passato. I fisici che indagarono sulla materia nel secolo scorso, cioè nella prima metà del '900, si trovarono di fronte ad enormi ostacoli dovuti a questo tipo di problemi, anche ideologici, quando ebbero a che fare con il "dualismo" onda-particella. Proprio il ricorso ad un formalismo come quello di d'Alembert permise loro di proce-

dere con sistemi conoscitivi potenti e adeguati. Del resto la teoria cosmologica standard, quella del *Big Bang*, è fondata sull'indagine delle caratteristiche dell'universo condotta sia a ritroso – cioè sulle origini – sia in avanti, proiettata nel futuro (le teorie sono molte e nessuna riesce a spiegare tutti i fenomeni osservati, nemmeno quella standard).

Occorre inoltre precisare che un vasto gruppo di fenomeni dissipativi, senza giungere a livello sub-atomico, sembra sfuggire a questo tipo di considerazioni, sembra cioè non essere trattabile secondo il rigoroso procedimento del formalismo deterministico. Alcuni ne hanno indotto teorie dell'indeterminismo, cercando di dimostrare l'irreversibilità di quasi tutti i fenomeni della natura. Altri hanno cercato di dimostrare che il determinismo non è scalfito né dalle leggi probabilistiche (se c'è una legge non c'è indeterminazione), né dai fenomeni caotici, né dalle singolarità o cuspidi che comportano grosse difficoltà di calcolo. Noi ovviamente facciamo parte di questa seconda schiera.

Il fenomeno della vita, che è quello su cui ci stiamo soffermando in tema di biotecnologie, è il più contraddittorio di tutti. Da una parte sembra legato a caratteristiche d'indeterminazione e di irreversibilità più di tanti altri fenomeni della natura, legato quindi al caso; dall'altra, essendo basato su di un programma genetico che riproduce fedelmente sé stesso, sembra dare ragione ai fautori della creazione, se non proprio di Adamo, almeno del programma genetico primigenio dell'uomo, compresa la sua potenzialità finalistica dovuta alle mutazioni che sarebbero già implicite nel programma stesso, indipendentemente dalle relazioni col resto del mondo.

La poesia, il materialismo e quell'idealista di Marx

Nel campo della biologia molecolare, come nel resto della società, si producono ipotesi e teorie che possono essere guardate come una nube formata da punti contraddittori intorno ad un indirizzo univoco che rappresenta il futuro consolidarsi di una teoria riconosciuta, condivisa e verificata. Seguendo gli insegnamenti di coloro che ci hanno preceduto, lavoriamo alla distillazione di esempi positivi e negativi, cercando o stabilendo relazioni tra i vari materiali. Così, sulla base della nostra scuola, scartiamo i sostenitori del *caso* creativo e della *necessità* conseguente, mentre ci colleghiamo ai sostenitori del processo continuo, dell'accumulo che produce il potenziale sufficiente all'esplosione rivoluzionaria, precisamente la soluzione *discontinua* di cui spesso parliamo. Rappresentata, nel caso dei fenomeni biologici, dalla comparsa della vita e dalle successive modificazioni che hanno prodotto l'enorme varietà di specie animali e vegetali.

L'uomo ha dunque accumulato un potenziale di cambiamento enorme, non solo sul piano tecnico ma soprattutto sul piano della socializzazione del lavoro, che lo spinge ad affrontare – sulla soglia della trasformazione radicale della società, approntati tutti i mezzi tecnici utili a quella futura, sviluppata la forza sufficiente del cervello sociale esterno al suo corpo, affinata

non da ultimo la teoria adeguata – *anche il problema dell'evoluzione biologica come fatto da non lasciare ai milioni di anni a venire*. L'evoluzione dell'uomo *umano* (cioè quello che si distingue per l'alta socializzazione del lavoro) si è dimostrata immensamente più veloce di quella dell'uomo animale e le conseguenze sono sotto i nostri occhi, al di là delle liturgie legate al vecchio mondo che muore.

Questo movimento evolutivo non poteva non avere riflessi sul cervello degli uomini, e occorre saper leggere anche nella lucida follia di un Nietzsche il quale, contrariamente all'opinione diffusa, predice non l'avvento di *Nembo Kid*, ma dell'*Übermensch*, l'*oltre-uomo*, una *"specie di tipo superiore, avente altre condizioni di produzione e di conservazione rispetto all'uomo medio"*. Tema letterario sviluppato coerentemente anche nel celebre *Odissea nello Spazio* di Stanley Kubrik, dove il rappresentante della vecchia specie smette di barcamenarsi fra scrivanie, bandiere, famigliole natalizie e macchine rese ostili, per andare finalmente incontro al super idealistico monolito, cioè alla sua stessa agonia, mentre arriva l'uomo nuovo, un feto con due occhioni così, con la musica dirompente di *Così parlò Zarathustra* per sottofondo.

Il filisteo progressista non ama gli sia ammannita "certa metafisica". Dato che sguazza nel materialismo volgare, cioè nel comunismo rozzo del capitalismo democratoide (l'invidia generalizzata e livellatrice della concorrenza), non avverte che la poesia può solo dire con altre parole ciò che la scienza ha già detto. Allora gli forniremo *La Citazione di San Karl* affinché non rompa le scatole: *"Il rapporto storico reale della natura, e quindi della scienza naturale, con l'uomo è l'industria; perciò se questa viene intesa come rivelazione palese delle forze essenziali dell'uomo, viene pure compresa l'essenza umana della natura o l'essenza naturale dell'uomo. Di conseguenza le scienze naturali perdono la loro direzione astrattamente materiale, cioè idealistica, e diventano la base della scienza umana, come sono già diventate base della vita umana reale, per quanto in forma estraniata. Per cui, il dire che una è la base della vita e un'altra è quella della scienza è sin da principio una menzogna. La natura che diviene nella storia dell'uomo è la natura reale dell'uomo, per cui la natura, quale diviene attraverso l'industria, se pure in forma estraniata, è la vera natura antropologica"*. Ed ecco il tocco "finalistico" conclusivo: *"Per l'uomo comunista tutta la cosiddetta storia universale non è altro che la generazione dell'uomo mediante il lavoro umano, null'altro che il divenire della natura per l'uomo"* (*Manoscritti del 1844*).

L'industria in generale è quindi prodotto e, nello stesso tempo, fattore dell'uomo, così come l'industria litica fu prodotto e fattore della mano e del cervello. Essa è un tutt'uno con la storia dell'uomo e, come comprende la selce scheggiata, comprende anche la macchina a vapore, la tessitrice automatica, il computer e le biotecnologie. Con l'industria l'uomo ha accelerato l'evoluzione, che si svolge ormai all'esterno del suo corpo senza aspettare quest'ultimo. La conoscenza non è più trasmessa da genitori a figli in un

rapporto biologico diretto quanto limitato (il seme, la parola), ma attraverso strumenti universali come la scrittura, le biblioteche, la scuola, le banche dati, le reti informatiche.

Il problema non sta dunque nella biotecnologia in particolare, come non sta in qualsiasi altra industria in particolare, ma nell'intera attività dell'uomo in rapporto alla natura. E' questa attività complessiva, non una tra tante scelta secondo l'andamento della cronaca, che non può più essere lasciata in mano al capitalismo: è troppo pericoloso per la stessa sopravvivenza della nostra specie, non solo per la sua "salute". Come qualunque altra specie, la nostra non è esente per principio dal pericolo di estinzione.

Un problema di tal genere non può essere argomento per dibattiti parlamentari. Quando furono finalmente presentati, dopo ben quattro anni, i 16 volumi del rapporto governativo inglese sul morbo della mucca pazza (BSE), l'*Economist* scrisse: *"E' una delle più profonde dimostrazioni mai prodotte dal lento procedere governativo. Come l'intera saga della BSE; essa riesce ad annoiare, scandalizzare, disgustare e terrorizzare, tutto allo stesso tempo. La scienza del morbo è troppo complessa da comprendere per la maggior parte dei profani"*. Ma non è la complessità a impedirne la comprensione, bensì l'accavallarsi delle opinioni viziate dagli interessi politici, quelle stesse depositate nei 16 volumi, suffragate da citazioni di esperti che, chiamati in causa e pagati da un campo e dall'altro, non potevano che aggiungere opinioni ad opinioni.

La struttura della moderna conoscenza scientifica della stessa borghesia ci permette di smascherare i suoi rappresentanti quando si schierano sulla scena del dibattito a proposito di biotecnologie. Di fronte alle sparate di sostenitori e detrattori, tale conoscenza è in grado di dimostrarci che essi mentono nella stragrande maggioranza dei casi e che le loro battaglie si svolgono nel campo dell'ideologia e non in quello dei fatti reali. A noi non basta l'epistemologia borghese, ma essa è un risultato raggiunto, dal quale possiamo partire per criticarla. Essa, per ora generalmente condivisa tranne che nei dibattiti, ci dice che un fenomeno è conosciuto quando, a partire da una situazione iniziale, si giunge ad un risultato successivo attraverso un processo osservabile, descrivibile e quindi riproducibile. Un processo che possiamo conoscere in tal modo, abbiamo visto, è per definizione *reversibile*, vale a dire che possiamo indifferentemente partire dal risultato finale per ricostruire il processo stesso e conoscere la situazione iniziale. Ciò nella grande generalità dei casi, anche se in effetti la natura presenta situazioni molto più complesse e dialettiche di quelle che l'uomo si rappresenta necessariamente nei suoi modelli. Ma il concetto è per ora sufficiente rispetto a quel che vogliamo dire.

Se dunque si sostiene che una cellula modificata con l'applicazione dell'ingegneria genetica *non è pericolosa* perché di uguale natura rispetto a quelle esistenti, si deve poter descrivere il processo attraverso il quale una cellula può diventare pericolosa, almeno potenzialmente. Il fatto è che nessuno sa quale differenza ci sia tra una cellula potenzialmente pericolosa e

una innocua, dato che il meccanismo della mutazione non è conosciuto. Si sa che l'evoluzione ha dovuto comportare delle modificazioni per cui da una forma elementare simile al virus si è passati a organismi unicellulari e, impiegando molto meno tempo, da un anfibio primordiale all'uomo; ma nessuno ha mai scoperto che cosa succeda nell'ingegneria genetica naturale quando il programma, che dovrebbe essere preposto alla stabilità di una specie, ne produce invece una nuova.

Di due cellule di tessuto umano, fatte degli stessi atomi e catene molecolari, con lo stesso patrimonio genetico e quindi *assolutamente uguali*, ad un certo punto, nelle identiche condizioni "al contorno", una diventa mutagena e l'altra no, senza che nessuno al mondo, per ora, sappia riconoscere, *in anticipo*, quella che ha potenzialità mutagene. Neppure una cellula già modificata ci dà, anche dopo che si sia riprodotta più volte, indicazioni su ciò che l'ha fatta mutare. Se un esame di laboratorio potesse stabilire la differenza, avremmo a portata di mano la soluzione non solo per il cancro ma per tutti i problemi legati alla riproduzione delle cellule tramite il loro codice genetico, e probabilmente avremmo anche scoperto il meccanismo della vita. Sappiamo dell'esistenza di condizioni che favoriscono gli effetti mutageni, come nel caso delle situazioni cancerogene, ma non sappiamo nulla rispetto al processo per cui, fra cellule sottoposte alle stesse condizioni, una muta e l'altra no, con differenze pronunciatissime fra individuo e individuo.

Lo stesso criterio vale se si sostiene che l'ingegneria genetica *è pericolosa*. La soluzione in ogni modo non può essere quella di proibire la ricerca e nemmeno quella del cosiddetto principio di precauzione ("se non conosco, proibisco"): nell'uomo fare e sapere sono in generale la stessa cosa, con la differenza che l'uomo capitalistico traduce questa dialettica unione in un qualcosa di assolutamente triviale chiamandolo pomposamente "ricerca sperimentale": spesso fa a casaccio, per vedere se trova qualcosa, specie un finanziamento che gli garantisca la continuità dello stipendio. Non ha nessun significato proibirgli di essere così, sarebbe come proibirgli di essere coinvolto nel meccanismo capitalista.

Non interferite con la vita! Ma che cos'è la vita?

Quando si parla di "vita" sorge subito un problema, non tanto di definizione quanto di termini appropriati: non abbiamo una parola che indichi la *non-vita*. *Morto* è un organismo che prima è stato vivo; *inanimato* è un oggetto definito per confronto con il vivente; *minerale* è anche il componente del biologico; *mondo fisico* è tutto, dato che il vivente come il non-vivente è fatto degli stessissimi elementi.

Questa difficoltà linguistica è una dimostrazione importante: l'uomo non ha fatto in tempo a strapparsi dalla mente le categorie ideali proprie di due rivoluzioni addietro: quella feudale, che portò alle estreme conseguenze la classificazione per categorie, e quella capitalistica che gettò le basi per il materialismo meccanicistico, anche se toccò vette superiori giungendo a

definire la vita uno stato organizzato della materia (Diderot). Quella comunista, che è già matura, ha difficoltà enorme a trovare un suo linguaggio.

Se non siamo in grado di definire una univoca transizione dalla materia alla vita, e non abbiamo ancora neppure la lingua che ci permetta di parlarne con proprietà, allora dobbiamo ammettere prima di tutto che quando si discute di biotecnologie non dovrebbero essere coinvolti sentimenti legati alla *hybris*. Così come tali sentimenti – *di solito* – non entrano in ballo quando si parla di meccanica, di chimica o di fisica (a meno che non ci sia qualche parola evocatrice tipo "uranio", come vediamo in altro articolo).

Il più "basso" gradino della scala della vita è il virus. Dal punto di vista della biologia moderna esso non è altro che un complesso molecolare, conosciuto abbastanza da poter essere in teoria sintetizzato artificialmente. La sua struttura è molto semplice, tanto che quando lo si cristallizza non si distingue per nulla dai minerali. Eppure, se incontra una cellula-ospite, si comporta come un qualsiasi essere vivente: si autoriproduce, inizia un'attività di ricambio, si adatta all'ambiente assumendo capacità di mutazione.

Il virus, una non-vita che diventa vita quando entra in simbiosi con essa, è una forma di transizione che ci permette di capire un po' meglio di che cosa stiamo discutendo:

1) la vita è uno stato *ordinato* della materia, contiene *informazione*;

2) l'informazione dell'ordine deve in qualche modo *autoriprodursi*;

3) per far ciò dev'esserci uno *scambio* di energia con l'ambiente;

4) l'informazione riprodotta deve *mutare* per dar luogo all'evoluzione.

Tutte queste condizioni sono racchiuse in una molecola scoperta appena cinquant'anni fa ma oggi abbastanza ben conosciuta, il DNA. Si tratta del programma che "informa" ogni caratteristica e ogni fase di crescita di tutti gli organismi viventi, nessuno escluso.

Da questa stringata premessa, si potrebbe dedurre che l'uomo è in grado di sintetizzare un progetto di vita "artificiale". Basterebbe infatti riuscire a sintetizzare il programma contenuto nella molecola DNA per ottenere un organismo vivente. Se l'industria biotecnologica raggiungesse questo risultato, sarebbe, per quanto riguarda quel campo, nelle condizioni descritte da Marx: la natura-uomo-ambiente fatta industria riprodurrebbe sé stessa in un divenire finalizzato, cioè secondo progetto, *"se pure in forma estraniata"*. Molto più di quanto non facciano le macchine automatiche e i computer, le biotecnologie compenetrano uomo e natura. La natura non dovrebbe attendere milioni di anni per veder apparire nuove specie, ma semplicemente produrrebbe quelle che le servono tramite sé stessa. Come quando selezionava le specie tramite millenarie mutazioni, con la differenza che adesso interverrebbe il progetto cosciente dell'uomo: uno dei tanti casi di "rovesciamento della prassi". Anche una città, una società intera, è uno "stato ordinato della materia"; solo che per ora il progetto non è complessivo, riguarda singoli particolari come una casa, una ferrovia, una rete elettrica. La specie umana non ha ancora il suo DNA sociale, un programma per

tutte le funzioni diversificate di quell'organismo viaggiante nello spazio che chiamiamo *Terra*.

E' comunque assai improbabile che questa società possa comprendere a fondo i meccanismi della vita fino a replicarla a partire dai suoi elementi costitutivi. L'obiettivo è ancora lontano perché si verifica un paradosso logico: per costruire la molecola che contiene l'informazione della vita avremmo bisogno della molecola stessa e di tutto il complesso enzimatico che presiede alla trascrizione e alla decifrazione del "linguaggio" necessario a produrla. Per dirla in parole povere, è il problema dell'uovo e della gallina. Comunque, mentre perdura questo modo di produzione, la conoscenza è finalizzata a risultati che producano profitto e questo si può ottenere anche senza riprodurre *la vita*, basta e avanza la riproduzione di *pezzi di vita* da immettere sul mercato. Per le stesse ragioni è assolutamente impossibile che l'uomo capitalistico possa concepire un progetto per la sua propria esistenza in armonia con la biosfera: il capitalismo non chiede altro che produrre in continuazione merci vendibili.

Oggi i laboratori stanno utilizzando la conoscenza acquisita sui virus e la applicano innestando porzioni di codice genetico, mere catene molecolari, su organismi naturali ospiti, in modo da ottenere organismi modificati o repliche di cellule esistenti. In questo modo si è riusciti ad ottenere vegetali particolarmente adatti al ciclo di coltivazione capitalistico (iperproduttivi, resistenti ai diserbanti e ai parassiti, ecc.) e anche a replicare (clonare) alcuni tipi di animali. Con le stesse tecniche sarebbe di conseguenza possibile intervenire su molte caratteristiche dell'organismo umano e anche ottenere la sua clonazione completa. E' da più di vent'anni, ben prima che si giungesse a questo punto, che imperversa il dibattito sull'eticità e sui pericoli dell'ingegneria genetica. Quasi sempre a sproposito.

L'uomo, la natura e il "pericolo"

Se ci attenessimo ai canoni di certi ambientalisti l'uomo dovrebbe essere cancellato dalla faccia dell'universo: nessun organismo vivente modifica la natura quanto lui, così profondamente e, soprattutto, così velocemente. Né potrebbe fare qualcosa di diverso senza rinunciare al suo essere uomo e non animale. Eppure basta poco per rendersi conto che tramite l'uomo è la natura che modifica sé stessa. Il criterio che porta a *distinguere* i danni che può provocare l'uomo da quelli che possono provocare altri organismi è in sé logicamente corretto: nessun animale fabbrica bombe atomiche o anche "solo" stabilimenti petrolchimici. I nostri mezzi sono diventati effettivamente troppo potenti rispetto all'etica di cui possiamo mediamente disporre. E allora? E' facile rispondere che all'umanità *probabilmente* le bombe atomiche non servono (anche se, in un film, l'umanità si salva usandole per far saltare un asteroide in rotta di collisione), ma non è altrettanto facile, né corretto, applicare il criterio a tutto il resto.

Alle biotecnologie ancora meno. La ragione è che l'ingegneria genetica interviene sui processi vitali in modo meno devastante e più controllato rispetto alla chimica industriale e a tutte quelle cause che provocano *cocktail* micidiali nella biosfera in cui viviamo; come dimostra, tra gli altri, il caso della BSE, dove una catena di concause si è messa in moto per motivi *sociali*: una malattia degli ovini già provocata nel '700 dagli accoppiamenti fra consanguinei per migliorare la produzione è passata ai bovini e poi all'uomo a causa del sistema industriale di alimentazione che ha imposto agli erbivori una dieta carnea. Ed erano fatti risaputi, se non perfettamente conosciuti, almeno da vent'anni.

Forse un giorno l'uomo passerà alla creazione di nuove forme di vita, ma per adesso può far poco rispetto alla natura nel campo delle biotecnologie. Come al solito siamo di fronte a un *bluff* scientifico, ampliato dai mezzi d'informazione: oggi l'industria *biotech* si dedica più che altro a perfezionare tecniche di ibridazione genetica *copiando la natura*. Le difficoltà che si ergono di fronte a tale impresa riguardano il *come copiare*, perché per ora non serve altro. Non è neppur detto che le conoscenze ancora mancanti siano degne di attenzione dal punto di vista della produzione di profitto, semplicemente perché, per quanto riguarda i meccanismi di ricombinazione, la natura offre già tutto ciò che è utile alla produzione di organismi geneticamente modificati per il mercato. La credenza popolare vede l'uomo manipolatore a volontà, se non adesso magari in futuro, degli organismi tramite il DNA ricombinante, che è la base degli esperimenti in questo campo. Non è affatto questo che succede nei laboratori supersegreti e temuti delle multinazionali prevaricatrici.

Mirabile risultato, ma della natura

Gli organismi viventi più elementari, appena al di sopra del virus come i colibatteri, posseggono un'informazione genetica costituita da alcuni milioni di "simboli". Tali organismi si riproducono in pochi minuti, durante i quali viene "letta" l'intera informazione ed eseguita la procedura di sintesi necessaria alla riproduzione. A livello di un mammifero la riproduzione richiede la lettura di un numero di simboli mille volte superiore, e la complessità dell'esecuzione delle informazioni è moltiplicata dal fatto che in questo caso è in gioco anche l'eredità maschile e femminile.

La localizzazione e la manipolazione dei geni esigerebbero la capacità di individuare con precisione un determinato segmento dell'intera informazione, di estrarlo e riutilizzarlo secondo i fini voluti. Da miliardi di anni la natura ci riesce benissimo; l'uomo per adesso non ci riesce affatto, e qualcuno mette in dubbio che ci possa mai arrivare. I geni sono strutture molecolari, quindi stiamo parlando di fenomeni che avvengono a livello atomico, dove un qualsiasi intervento produce perturbazioni di ogni genere. Su questo terreno l'impresa, tenendo conto delle combinazioni possibili fra miliar-

di di simboli, poiché è sufficiente sbagliarne *una* per finire in un nulla di fatto, è praticamente senza speranza.

La natura riesce nell'intento tramite particolari enzimi, detti di restrizione, ognuno dei quali è fornito di un segnale specifico di riconoscimento con cui localizza il segmento d'informazione corrispondente nel complesso del gene. L'uomo non ha bisogno di *inventare* tecniche di ricombinazione, deve soltanto mettere a punto quelle naturali che ha *scoperto*. Quindi gli strumenti utilizzati nelle biotecnologie sono naturali. Con essi è possibile "ingegnerizzare" il trasferimento di sequenze di DNA, parti di geni, geni completi o combinazioni di vari geni da un donatore a un ricettore. Quando l'uno e l'altro siano dello stesso tipo, il trapianto di geni è come un trapianto di organi: quello difettoso viene sostituito da uno integro. Per questa via potrebbero essere guarite malattie genetiche.

Il processo naturale si è consolidato in miliardi di anni e in questo tempo la natura ha "sperimentato", nel vasto laboratorio della Terra, più combinazioni di quante l'uomo possa mai verificare in un laboratorio propriamente detto; perciò, *utilizzando gli stessi procedimenti*, è escluso che possano scaturirne organismi inconsapevolmente creati, per di più dannosi. In un batterio, e anche in un virus, il potenziale patogeno ha richiesto una specializzazione lunghissima, la cui riproducibilità *casuale* è pura fantasia, dato che dipende da probabilità che si scrivono con numeri inaccessibili per la nostra mente. Alcuni sostengono che il discorso sarebbe diverso se qualcuno, per scopi militari o terroristici, si mettesse a ricombinare DNA di virus o di batteri in modo mirato per aumentarne l'efficacia patogena; altri ribattono che esistono in natura agenti patogeni tali che mettersi a fabbricarne di nuovi sarebbe perlomeno antieconomico.

Comunque i virus e i batteri sono particolarmente adatti a ricevere segmenti di DNA di grandi dimensioni, perciò vengono utilizzati normalmente per "contenere" sequenze complete di alcuni organismi, le quali vengono poi segmentate e ibridate con altri segmenti genetici di organismi diversi tramite gli enzimi già citati. La replicazione patogena dei virus all'interno della cellula è scongiurata con un trattamento genetico inibitore.

In questo modo si costituiscono archivi di sequenze genetiche vendibili sul mercato, oppure si producono direttamente sostanze utilizzate dalle case farmaceutiche. La produzione di insulina umana per mezzo dei colibatteri, per esempio, non è nient'altro che la produzione di una sostanza naturale in base a metodi naturali. Da un punto di vista scientifico è lo stesso che vinificare o fare il pane. La reazione allergica che per esempio l'insulina così ottenuta scatena è controversa: secondo alcuni non è dissimile qualitativamente e quantitativamente da quella che si può avere nei confronti di farmaci, alimenti o sostanze varie; secondo altri è una delle prove di dannosità dell'ingegneria genetica in generale.

Manipolazioni a tutti i livelli

Un po' diversa è la modificazione programmata di organismi tramite il trasferimento dei geni da una specie all'altra, operazione che l'apparato mediatico ci dipinge come fragola incrociata col salmone o tabacco incrociato col topo ecc. Questo tipo di manipolazione implica una mutazione atipica all'interno della specie che subisce il trattamento. Mentre la mutazione naturale avviene in tempi diversi con la predisposizione nell'organismo di alcuni elementi *precursori* che entreranno in relazione stretta con le condizioni dettate dall'ambiente, la mutazione artificiale interviene direttamente sul programma genetico. In pratica la sperimentazione lunghissima e la selezione naturale vengono a mancare e sono sostituite da prove in laboratorio. I metodi di riconoscimento di un gene e dei prodotti di "traduzione" che ne possono scaturire sono ben conosciuti, mentre permangono incertezze sugli effetti a lunga scadenza, cioè si sa poco o nulla sulle interazioni nel tempo fra le funzioni del nuovo gene, le caratteristiche complessive dell'organismo così modificato e l'ambiente circostante.

Si sa anche poco sulle micro-interazioni tra molecole indipendentemente dal patrimonio genetico. Il prione responsabile della BSE, per esempio, è una proteina che, pur senza bagaglio genetico, riesce a provocare un'alterazione negli altri prioni che negli organismi esistono senza far danni. Li fa diventare uguali a sé variando un solo amminoacido su 250. Questa semplice modifica altera la forma della molecola, quindi il suo comportamento nel confronto degli enzimi. L'alterazione non è di origine genetica ma produce effetti simili, ecco forse perché la modifica di questa proteina non allerta il sistema immunitario. Inoltre, quel tipo di alterazione della disposizione spaziale nella molecola era del tutto *inaspettata* rispetto alle conoscenze acquisite, perciò la scoperta è di per sé importante ai fini dell'indagine sui meccanismi di trasmissione dell'informazione a livello sub-cellulare e addirittura sub-virale. Se risultasse vero ciò che sta emergendo in Inghilterra, cioè che la BSE e la sua variante umana non sono dovute alle farine animali ma a scompensi minerali indotti nell'organismo da vari fattori ambientali, ogni settore dell'alimentazione umana sarebbe molto più a rischio di quanto si supponesse. Non è infatti escluso che esistano meccanismi genetici dovuti a cause diverse rispetto all'informazione fissata nel DNA, pur se da essa controllati. Una simile ipotesi potrebbe spiegare meglio l'insorgere delle mutazioni e quindi dei processi evolutivi della natura, ma potrebbe anche – proprio per questo – voler dire che se la manipolazione genetica non è esente da pericoli molto gravi, è forse ancora più grave il livello di alterazione spontanea raggiunto nelle interazioni uomo-ambiente.

Sta di fatto che le grandi multinazionali sostengono di operare nella massima sicurezza, ma affermano la stessa cosa nel caso dei grandi stabilimenti petrolchimici e delle centrali nucleari; così come i governi hanno rassicurato per anni le popolazioni sul consumo di carne e sulla natura dei

prioni che provocano il morbo della mucca pazza. Non c'è differenza, sotto questo aspetto, fra l'industria tradizionale e quella biogenetica.

Comunque anche in natura gli organismi vengono alterati. In passato l'alterazione naturale era lenta, ora è più rapida. Nel brodo di coltura biochimica che è diventato l'intero pianeta nessuno sa che cosa stia *realmente* succedendo. Le probabilità che nascano, in particolare nel vivente, catene molecolari specifiche in grado di essere di per sé dannose è bassa, ma per esempio i micidiali *cocktail* di sostanze che sono concause nella generazione di varie patologie, specialmente dei tumori, sono realtà quotidiana. Ed è provato che il tumore è dovuto a mutazione genetica quasi sempre indotta da fattori esterni. I microrganismi diventano resistenti agli antibiotici sia in una foresta, che ne produce spontaneamente, che in un ospedale, ma ovviamente è ben diverso il blando procedere dei fenomeni nella natura selvaggia da quello nell'ammasso superconcentrato di uomini, batteri e antibiotici d'ogni sorta rappresentato da un grande ospedale.

Da un punto di vista teorico non c'è differenza fra la classica selezione dei semi, l'ibridazione delle specie animali da allevamento o l'incrocio fra le piante realizzati dai contadini, e la manipolazione genetica di laboratorio. Anzi, essendo i primi meno programmati, *in teoria* sono più rischiosi per le specie "migliorate" e per l'ambiente che non la seconda.

In realtà le specie migliorate di cui ci cibiamo da millenni, anche se possono aver facilitato per esempio la diffusione di parassiti specifici o lo sfruttamento intensivo del suolo, al massimo potrebbero reinselvatichirsi qualora non fossero accudite nella riproduzione, mentre gli orizzonti della genetica da laboratorio sono ancora alquanto indistinguibili. Comunque le tecniche di conservazione e di trapianto dei geni per ora non sono in grado di produrre modificazioni programmate – e quindi prevedibili – di interi organismi e tantomeno di progettare nuove specie. Alla genetica si attribuiscono anche indebite alchimie. E' su questi argomenti, soprattutto quando ci si avvicina alla manipolazione dei geni umani, come nel caso delle ormai famose cellule staminali dell'embrione, che si scatena il tabù etico.

Eppure tutte queste tecniche accrescono la nostra conoscenza sulla natura e possono essere rovesciate proprio a favore dell'armonizzazione dell'uomo-natura. Ma è possibile conoscere fino in fondo questi processi in modo da averne in futuro un controllo utile alla specie? Il programma che stabilisce la natura di un organismo, le sue interazioni con l'ambiente e i suoi caratteri ereditari, è composto da centinaia di singoli geni il cui insieme forma il genoma. Ogni gene, essendosi formato e adattato in tempi lunghissimi come parte della struttura complessiva di quella materia ordinata che chiamiamo vita, costituisce uno strumento diventato ottimale ed efficiente alle funzioni che è venuto a svolgere. Il gene, come la cellula, come l'individuo, come la specie umana all'interno della natura, è parte integrante di un tutto col quale interagisce da sempre (che in questo ci sia anche analogia con la concezione organica di partito è tema che abbiamo sviluppato più volte altrove).

La conoscenza profonda degli organismi, quindi, dovrebbe partire dalla struttura del loro genoma. Non soltanto dalla classificazione delle parti, che è in corso per diversi organismi, ma dall'intera rete di relazioni fra di esse. Un compito del genere è troppo arduo anche per l'immaginazione umana, che pure normalmente lavora assai. "Troppo" nel senso che, mentre è possibile stabilire il numero e la funzione dei geni, il numero delle relazioni fra le loro molecole esula dalla possibilità di percezione del nostro cervello. Un singolo gene è composto, diciamo, da un migliaio di *simboli*; il numero delle sequenze alternative che si possono ottenere operando un semplice scambio tra di essi come avviene in natura è 10^{600}, cioè una quantità impossibile da rapportare a qualcosa di conosciuto.

L'universo, dicono i fisici, è nato 10^{18} secondi fa, e la materia complessiva esistente in esso corrisponde a quella di 10^{74} geni del tipo che abbiamo preso come esempio. Se tutta la materia dell'universo fosse stata utilizzata, dal *Big Bang* in poi, cioè per cinque miliardi di anni, per produrre esclusivamente acidi nucleici, geni della lunghezza di 1000 simboli appunto, e se questi geni fossero scomposti e ricostituiti in nuove sequenze una volta al secondo, fino a oggi si sarebbero sperimentate soltanto 10^{92} sequenze, ovvero parte insignificante rispetto a quelle possibili. D'altra parte la massa dell'universo rispetto a quella terrestre è solo 10^{28}, un rapporto che di per sé escluderebbe la possibilità di ricombinazioni sufficienti per dar luogo a un'informazione tanto complessa da generare la vita a partire dai suoi fondamentali componenti genetici.

Questi sono i numeri che i biotecnologi sono soliti citare un po' per stupire il pubblico e un po' per rendere evidente come sia complessa la materia di cui si occupano meritandosi lo stipendio. Ma soprattutto li utilizzano per dimostrare, curiosamente, due cose opposte a seconda delle tendenze: 1) che la vita non ha potuto usufruire di tempo sufficiente per "provare" tutte le sequenze possibili e che quindi è dovuta al *caso*; 2) al contrario, che la vita, proprio perché non ha avuto un tempo di preparazione sufficiente e quindi non è potuta scaturire da una probabilità praticamente nulla, *dev'essere il risultato di un processo che si orientava verso stadi ottimali col passare del tempo e del numero di "prove"*. Quest'ultima è la spiegazione deterministica: se la vita è uno stato ordinato della materia, questo ordine non può scaturire dal nulla, sarebbe un altro modo per affermare la creazione divina o di lanciare i dadi del caso; invece sono ipotizzabili strutture ordinate all'interno della materia-energia originaria nel suo caotico manifestarsi e trasformarsi, per cui ogni stadio organizzativo, anche primordiale, conserva memoria di quello precedente gettando così le basi per la continuazione della dinamica verso stadi successivi. Accanto a forme di mutazione *randomizzate*, cioè casuali, ne devono essere esistite di *organizzate*. Il fatto che la genetica non abbia inficiato Darwin è che l'elemento organizzatore è la *selezione*, da qualunque agente essa sia provocata.

A buona parte degli scienziati odierni una soluzione del genere pare un'eresia scientifica perché postula una *direzionalità finalistica* nell'intero

meccanismo dell'evoluzione, e sarebbe persino funzionale alla tesi della "creazione continua" finalizzata al prodotto superiore che sarebbe l'uomo, cara per esempio ad un teologo come Teilhard de Chardin. Ma il problema è di stabilire se il numero delle possibilità di combinazione ha un rapporto con il numero di possibilità di mutazione; i modelli basati sulla teoria dell'informazione ci dicono di no, che la materia ha la possibilità di assumere autonomamente ordine e di mantenere l'informazione per farlo ancora. Il ripetersi delle mutazioni orientate significa che vi è una legge soggiacente: una mutazione può essere attribuita al caso, molte mutazioni senza ordine anche, ma molte mutazioni che producono una statistica, quindi un ordine, ci dimostrano che il processo è deterministico e non casuale. Infatti, a partire dalle esperienze di Stanley Miller (1953), ogni simulazione del "caos" archeozoico non ha prodotto composti qualsiasi ma sempre la *stessa* ventina di amminoacidi, le *stesse* basi puriniche e pirimidiniche. *La complessità delle strutture della natura non implica affatto una complessità conseguente dei princìpi soggiacenti alla sua organizzazione*. Le leggi di natura sono semplici ed "eleganti" come disse Einstein. Contro i mistici e gli pseudomaterialisti, la natura è indifferente verso le barriere ideologiche da essi alzate, le abbatte e ci mostra il risultato qualitativamente superiore, a loro in linea di principio inaccessibile.

Dunque la regolarità esiste. Se fosse possibile individuarla, sarebbe individuata la legge, sarebbe perciò possibile comprimere le dimensioni spaziali e temporali della natura (miliardi di anni sull'intera Terra) e riprodurre la vita in laboratorio, progettare strutture genetiche veramente artificiali orientando i prodotti delle loro "traduzioni" dei simboli a funzioni volute e non casuali. Sarà possibile all'umanità futura, a quella di oggi no, è impegnata a servire il Capitale, a consumare merci di non importa che tipo, provenienza o tossicità.

Darwin e materialismo dialettico

Non sappiamo quali siano gli algoritmi utilizzati dalle industrie biotecnologiche per la recente realizzazione della mappa del genoma umano, ma certamente nessun superprogramma per supercomputer potrebbe esaurire il calcolo di *tutte* le possibilità di ricombinazione, neppure lavorando per secoli. Nel processo di elaborazione, anche solo per individuare i geni, dev'essere contemplato lo scarto delle combinazioni inutili, un po' come succede nella simulazione scacchistica, dove le mosse senza futuro non vengono prese in considerazione dal computer. Il principio è quello individuato da Darwin e che egli chiamò della selezione naturale. Indubbiamente c'è un'interazione fra ambiente e patrimonio genetico delle specie che mutano, ma se, come abbiamo visto, i caratteri mutageni sono insiti nella struttura molecolare, se esistono cioè degli elementi precursori a tutti i livelli di evoluzione, la domanda trabocchetto è in genere: come fa la materia che si organizza a *sapere in anticipo* quale potrà essere il suo futuro?

Questa antropomorfizzazione dei problemi va combattuta. Per i critici di Darwin la selezione naturale intesa come sopravvivenza del più adatto è una mera tautologia: sopravvivenza del sopravvissuto. L'osservazione, sia pur condita da dotte dissertazioni, è ormai quasi universalmente riconosciuta come fesseria. La sopravvivenza del più adatto non è dovuta alle sue qualità peculiari o alla selezione ambientale o a entrambe: l'organismo in questione è diventato com'è in un processo determinato, durante il quale è mutato mentre anche altri organismi della stessa specie cambiavano, e quindi si presentava un ventaglio di mutanti destinati all'estinzione. Quest'ipotesi materialistica è stata recentemente provata proprio attraverso lo studio comparato dei geni umani, studio che dimostra due fatti interessanti: 1) la derivazione dei nostri geni attuali da due unici capostipiti, un maschio e una femmina vissuti qualche decina di migliaia di anni fa, tutto il resto si è estinto. 2) La differenza di complessità e di numero di geni fra i genomi dei vari organismi non corrisponde alla differenza di organizzazione fra gli organismi stessi (la pianta del riso ha il doppio di geni rispetto all'uomo). Ciò significa da una parte che la selezione dei mutanti è fortissima e dall'altra che il dato quantitativo non influisce sulla qualità del risultato, mentre opera in senso qualitativo l'insieme di relazioni che lega i componenti dell'organismo, specie le proteine, e questo col suo ambiente.

Ciò che vale per gli individui vale per le molecole di cui essi sono costituiti geneticamente e che sono in una situazione di perenne non equilibrio. Il DNA sovrintende alle capacità autoriproduttive di ogni essere vivente, ma se fosse in grado di riprodurre solo sé stesso non vi sarebbe cambiamento, né perciò evoluzione. Oltre tutto gli esseri viventi entro una stessa specie non sono tutti uguali: più è dinamico il rapporto con l'ambiente, cioè più la situazione è lontana dall'equilibrio, più le differenze assumono importanza nel comportamento di ogni individuo nei confronti dell'ambiente, degli altri individui e delle specie avversarie. La selezione naturale non è un dato di fatto da fotografare così com'è, ma segue una dinamica fatta di relazioni in cui differenze già esistenti interagiscono con un ambiente a sua volta in modificazione proprio a causa della presenza delle specie che vivono, lottano, muoiono. L'evoluzione naturale è un fatto altamente autoreferenziale, quindi per definizione assai prossimo al caos, dalle cui strutture nascoste nasce nuovo ordine in momenti che alcuni biologi chiamano, guarda un po', *salti di fase*, vecchie nostre conoscenze *discontinue* di ogni processo rivoluzionario *continuo*. La selezione naturale non è quindi da trattare né come una tautologia, né come una proprietà immanente della vita, ma piuttosto come un insieme di relazioni che occorre capire per sapere quali conseguenze derivino da premesse date.

La selezione naturale è *insieme* causa ed effetto della riproduzione di caratteri individuali e collettivi all'interno delle specie in spazi limitati. La natura ci dimostra che in linea di principio la selezione opera indifferentemente sia tramite la cosiddetta lotta per l'esistenza che tramite la simbiosi armonica delle specie; e l'alternativa è posta sia dalle premesse genetiche

delle specie che dall'ambiente in cui esse non soltanto vivono ma che contribuiscono a realizzare (anche un corpo è ambiente per le cellule che lo compongono). In tale contesto autoreferente al massimo, è chiaro che lo stesso principio di *selezione* limita fortemente il valore delle combinazioni possibili nelle catene molecolari dei geni. Infatti la natura non lascia al semplice calcolo delle probabilità la generazione di una determinata sequenza, ma la predispone in un ambito delimitato in base a relazioni in parte pre-esistenti nei caratteri dati, in parte dovute all'ambiente.

L'esistenza di molte specie, dai batteri agli squali, dai molluschi ai roditori, che per milioni di anni "non si sono evolute", parrebbe dimostrare una falla nel principio di selezione e di mutazione, ma ciò è errato: in effetti ogni specie esistente oggi è frutto di selezione e mutazione. I batteri attuali non sono gli stessi che furono progenitori delle prime forme di vita ma il prodotto di un'evoluzione durata almeno un miliardo di anni e che si è adattata a *questo mondo* specializzandosi, rappresentando tra l'altro una delle fonti principali del suo metabolismo generale. Anche i molluschi bivalvi attuali sembrano sempre uguali rispetto ai fossili, ma negli ultimi cinquecento milioni di anni si sono trasformati ed è aumentato incessantemente il numero di famiglie in cui si suddividono. Questo vale anche per l'uomo: i boscimani o gli aborigeni non sono residui di umanità antica, non sono più "primitivi" di noi, dato che hanno avuto lo stesso tempo di evoluzione e hanno lo stesso patrimonio genetico (cioè hanno subito le stesse mutazioni, discendono dallo stesso ceppo), la loro storia è lunga come la nostra, sono soltanto pervenuti ad un livello tecnologico diverso.

Il gene mutante in ultima analisi non è dovuto al caso ma alla storia dell'organismo, così come l'ambiente non cambia a caso ma in presenza di una determinata forma di vita. *Ogni apparizione di mutante è prodotto e nello stesso tempo fattore di un salto di fase*. A questa dimostrazione del principio di Darwin si è giunti sia tramite la realizzazione di modelli matematici che con l'approntamento di colture batteriche appositamente trattate.

Ora la duplice domanda è: a proposito del salto di fase, qual è la differenza fra l'apparizione di un mutante in un contesto storico naturale di milioni di anni e quella in un breve contesto di laboratorio? E inoltre: se l'uomo ha attraversato i suoi propri salti di fase nella sua storia evolutiva, quale salto di fase lo aspetta ora che è in grado di produrre mutanti? Non è forse già, egli stesso, socialmente, nella condizione di mutante?

Abbiamo da dire cose tremende

Per queste domande la conservazione borghese, anche quando si ammanta di progressismo ecologista, non può avere risposte. La sua caratteristica è l'agitazione apparente ma la sua sostanza ideologica è il *pensiero immobile*. Tuttavia sappiamo che l'ideologia delle classi dominanti in declino benché sclerotica e conservatrice, nulla può contro l'insorgere di forze materiali che rappresentano il *movimento* di trasformazione anche del pen-

siero. Marx afferma che Darwin non scoprì l'evoluzione – già conosciuta prima di lui – bensì le sue leggi, prima fra tutte quella della *"trasformazione genetica dovuta ad accumulo ereditario"*. Un accumulo, egli continua, dello stesso tipo di quello che l'uomo realizza trasformando continuamente ciò che gli è tramandato dalle epoche precedenti. Questo parallelo fra evoluzione biologica ed evoluzione sociale – compresi i già visti salti di fase – ci permette di osservare che l'*accumulazione* capitalistica non è mero accrescimento del Capitale ma anche *trasformazione* dei rapporti fra i produttori. Insomma, c'è un rapporto dialettico fra la dinamica che porta alla fissazione di un programma genetico atto alla conservazione dei caratteri – diciamo oggi – e la spinta alla trasformazione indotta dall'ulteriore dinamica che si innesta quando il programma è consolidato. L'uomo capitalistico per accumulare deve trasformare, così finisce per imparare a trasformare sé stesso e la sua società secondo un programma rivoluzionario.

Se è così, e per i comunisti non può che essere così, il gran polverone sulle biotecnologie, sulle manipolazioni della natura e sulle sciagure come l'Aids, sulla proliferazione del cancro e sulla BSE va visto alla luce di ben altri parametri che quelli dell'indignazione. E che ce ne importa di ciò che dicono i comunisti, dice il cultore dell'opinione; ma i comunisti non sono scopritori di acqua calda e nemmeno di nuovi orizzonti del pensiero (a quest'ultimo compito si adopererà la nostra specie nella società futura); sono, come Darwin e come Marx, dei rivelatori di relazioni, dei tessitori che usano materiale esistente. Per questo abbiamo da dire cose tremende, come abbiamo visto, demolendo barriere che impediscono di captare l'evidente.

La manipolazione genetica fa parte dell'evoluzione dell'uomo-industria e l'evoluzione è studiata abbastanza a fondo dalla borghesia. A livelli che non toccano l'ideologia, essa sa non essere riduzionista, sa cioè affrontare il problema dal punto di vista della complessità di un mondo che non ha cesure tra reparti specializzati ma che è una unità, esattamente come fanno i fisici, che considerano l'intero universo come un continuo spazio-temporale, fatto non di materia ed energia separate da una classificazione che è solo dell'uomo, ma di incessante metamorfosi dell'una nell'altra.

Gli evoluzionisti seri sono anche ecologi, dato che il tutto si evolve in relazione al modo di evolversi delle sue parti e viceversa. Chiamiamo la biosfera "sistema" e applichiamo procedimenti conoscitivi per sapere come esso si trasforma nel tempo, cioè evolve: possiamo per esempio prendere in considerazione una dinamica di trasformazione rispetto a) al numero delle specie, compreso l'uomo; b) alla loro varietà e alla loro frequenza relativa rispetto al numero; c) alla massa biologica rappresentata da ogni specie; d) al rapporto fra riproduttività e biomassa; e così via. Si tratta di un criterio quantitativo per trattare un problema qualitativo, perciò esistono difficoltà oggettive di conoscenza, ma non vi sono altre vie se non quella di rendere più complesso il criterio quantitativo. Non c'è possibilità di decidere se i parametri elencati ed elencabili corrispondono a ciò che effettivamente succede nella natura, perché la caratteristiche del sistema, il più complesso che

l'uomo conosca, è quello di produrre l'uomo stesso, cioè quell'organismo un po' speciale che a differenza degli altri sta indagando sul sistema e quindi sul proprio conto. Gli ecologisti evolutivi si sono subito avveduti che non si possono fare passi avanti in questo modo, perché gli insiemi ordinati che servono alla descrizione sono sempre arbitrari: nel continuo delle relazioni non è possibile descrivere formalmente insiemi discretizzati, separati.

Ma il chiacchierone da bar è proprio questo che fa quando parla di biotecnologie e separa l'uomo dalla sua opera e dalla natura che l'ha prodotto. Dato un insieme di parametri E che descrivono il sistema al tempo t, dovrebbe essere possibile (nei sistemi meccanici lo è sempre) individuare una legge di trasformazione T che descriva il passaggio da

$E(t) \rightarrow E'(t+1)$, ovvero: $E'(t+1) = \mathrm{T}[E(t)]$

Nessun timore, non si tratta di formule "difficili" ma un altro modo di scrivere il titolo di questa rivista, $n+1$, applicandone il significato all'evoluzione e ai suoi salti di fase: abbiamo una situazione e poi ne abbiamo un'altra in seguito a trasformazione (come quando schematizziamo l'accumulazione capitalistica scrivendo $D \rightarrow D'$). Come sempre, non è possibile accingersi alla ricerca di una legge, in questo caso la legge di trasformazione, se non si conoscono con precisione i parametri utili alla descrizione del sistema. E siccome il sistema di relazioni da cui dobbiamo trarre la descrizione è dinamico, la sua dialettica vieta ipotesi aprioristiche sia sulla stessa legge che sulla descrizione, perciò impedisce di formulare dati quantitativi. Ogni ordine di tempo, di spazio, di quantità relativo ai "pezzi" del sistema è viziato dall'interpretazione "ideologica" antropocentrica. In effetti la natura conosce sé stessa in altro modo, cioè tutto in una volta, senza scansioni di tempo, di spazio, di individui o comunità.

L'impossibilità – evidenziata dalla formuletta – di tracciare una rappresentazione ordinata non arbitraria del sistema come somma di parti, obbliga a cambiare visuale e trattarlo come un tutto unico, nello spazio e nel tempo, dove non è lecito fare differenza fra una chimica "cattiva" e una "buona", una biotecnologia che crea mostri e una biologia idilliaca della "natura", un'industria assassina e un'industria umanista. Questo sistema, come un qualsiasi essere vivente, è un organismo in evoluzione, e muterà quando la sua dinamica lo porterà al fatidico salto di fase, a mutarsi un una nuova specie. Si tratta soltanto di sapere quali sono, tra i meccanismi metabolici di questo organismo, gli elementi del normale ricambio e quelli che la biologia molecolare chiama *precursori* di mutazione.

Tutti i dibattiti, coinvolgendo esclusivamente il programma mentale di chi vi partecipa, cioè la sua ideologia, portano dappertutto tranne che sulla strada della materiale trasformazione, che per noi è sinonimo di comunismo: in questi confronti è possibile giungere a conclusioni opposte a partire dalle stesse premesse, percorso assai dubbio dal punto di vista scientifico. Eppure proprio gli scienziati si prestano a questo giochetto quando scendono in campo invadendo le tavole rotonde. Succede con le ipotesi sull'univer-

so, figuriamoci se non succede con le biotecnologie, con l'uranio impoverito, con la BSE: in ogni caso c'è l'esperto pro e l'altro contro determinate prospettive. Quando se ne parla come si parla di... Coppi e Bartali, si troveranno sempre schieramenti contrapposti indipendentemente da ogni criterio razionale di decisione.

Bloccare la ricerca?

Se non sappiamo da quali meccanismi sono state prodotte le cellule attuali col loro patrimonio genetico, *non possiamo neppure sapere quali effetti produrranno gli organismi geneticamente modificati sull'alimentazione umana e sugli organismi dell'ambiente*. Solo una prova empirica potrebbe offrire qualche dato, ma potrebbero occorrere decenni di verifica sperimentale. Perciò, quando si reclama il "principio di precauzione", affermando che, nell'ignoranza, è meglio non svolgere attività biogenetica affatto o limitarla al laboratorio finché la conoscenza non sia "sicura", si reclama semplicemente la censura scientifica. D'altra parte, aggiungendo dei distinguo, questo vago principio diventa così diversamente interpretabile da rendere impossibile ogni accordo *su basi oggettive condivise*. Ricerca sì, ma controllata, si dice; in effetti questo controllo va dalla proibizione come stava per succedere in Italia, alla liberalizzazione spinta come succede in Inghilterra e negli Stati Uniti, con tanti saluti ai fermi principii.

Comunque il ricercatore-tipo, sentendosi partecipe (più o meno in buona fede, non importa) di quella che si definisce comunemente come l'avventura della scienza umana verso il *progresso*, ha la risposta pronta: i caratteri dell'umanità comprendono la tendenza al rischio; nel mondo d'oggi bloccare la ricerca sulle biotecnologie è come essere contro la scienza; è come se agli albori dell'industria si fossero proibite le formule della meccanica, gli esperimenti con le macchine a vapore e i prototipi di telai automatici; siccome nessuno sapeva se sarebbe stata possibile l'industria moderna senza provocare morti, feriti e disastri ambientali, sarebbe forse stato meglio non azzardarsi a fare prove e sperimentazioni?

E nell'ambito del sistema di riferimento attuale, che è lo stesso per tutti, scienziati e mistici, ha ragione il nostro ricercatore, naturalmente. Tutti sanno che l'industria ha provocato milioni di morti e che un suo solo prodotto, l'automobile, è responsabile di 250.000 morti all'anno nel mondo. Ma a nessuno, neppure di fronte alla prova provata della pericolosità dell'industria e delle sue merci, viene in mente di fare sit-in e manifestazioni di fronte alla Ford o alla Toyota per questo. Anzi, a Seattle si manifestava anche per difendere la possibilità di fare automobili non solo per i consumatori occidentali e giapponesi ma anche per tutta la popolazione mondiale che ancora è priva di questo bene-pilastro del capitalismo moderno.

Allo stesso modo le moltissime cause di malattia e morte prodotte specificamente da questa società non provocano particolari reazioni. La gente muore rassegnata e basta. Eppure è persino banale osservare che proprio la

tanto osannata tecnologia potrebbe già contribuire di per sé a migliorare le condizioni della specie. Invece ammalarsi, salire su un aereo, sedersi a tavola, significa, dal punto di vista della sopravvivenza, entrare nel mondo del mero calcolo probabilistico, perché nessuna attività capitalistica è finalizzata all'uomo. La cui vita è talmente presa nell'ingranaggio anarcoide che ad ogni disastro trova un rimedio che provoca un disastro ancora peggiore, poiché *ulteriori rimedi entro i parametri dell'attuale modo di produzione non esistono più, specialmente nei campi della salute, dell'alimentazione e dell'ambiente*, quelli più interessati dalle biotecnologie.

Prendiamo la produzione vinicola. Non c'è dubbio che l'industrializzazione dei vigneti ha comportato un'alta produzione per unità di superficie e un'alta qualità rispetto alla piccola produzione parcellare; ma anche un'alta sensibilità dei vitigni ai parassiti. Perciò l'industria ha dovuto fornire metodi e prodotti per correre ai ripari. Dopo alcuni anni le piante non ce la fanno più a sopportare il ciclo meccanico-chimico e non rendono più o muoiono addirittura. L'estirpazione di una vigna malata e la sua ricostituzione comporta una pesante "bonifica" del terreno, costosa in termini di macchine e manodopera, di nuova chimica e soprattutto di tempo. Ora l'ingegneria genetica è in grado di modificare i vitigni affinché diventino più resistenti ai parassiti. E' o no una buona cosa dal punto di vista economico e anche da quello della salute, dato che vi sarebbero meno trattamenti con i tradizionali veleni e cesserebbe la rincorsa tra la potenza di questi e la resistenza acquisita dai parassiti? Qui si innesta il dibattito fra i fautori e i detrattori delle biotecnologie, mentre i comitati governativi e alternativi producono risultati prossimi allo zero. Infatti il ciclo chimico non può continuare all'infinito, il ciclo naturale è perso per sempre (a meno che qualcuno non spieghi come ritornare alla situazione ecologica di prima della peronospera e malattie varie) e le biotecnologie risolvono il problema nell'immediato, ma nessuno sa se esse inneschino o meno un nuovo ciclo infernale di spacca-e-rattoppa, come sta già succedendo nel campo dei cereali. L'unica soluzione sarebbe mettere fine al ciclo, ma non riusciranno a farlo né i laboratori né i dibattiti né i comitati.

L'eugenetica, terra di nessuno

Un altro esempio del fatto che in ambito capitalistico è materialmente impossibile risolvere problemi sociali di tale importanza, è dato dall'eugenetica. Si dice che la ricerca biotecnologica serve per migliorare le condizioni di salute dell'umanità, che ne avrebbe anche un beneficio genetico a lungo termine. Finché esiste il capitalismo ciò non può essere vero. Il miglioramento della specie umana e delle sue condizioni di vita attraverso la lotta alle malattie – genetiche e non – sarebbe possibile, anche solo a partire dalla instaurazione di condizioni non patologiche, ma certo questo ramo della conoscenza ha avuto, col capitalismo, interpretazioni aberranti, essendo stato praticamente monopolizzato da correnti più o meno razziste.

Sepolta per i motivi suddetti l'eugenetica positiva, sopravvive quella definita negativa nell'ambito dei controlli prematrimoniali e delle gravidanze; ma si tratta di pratiche mediche specifiche senza relazione con una visione di specie. C'è invece un'eugenetica "spontanea" di portata enorme che rischia di minare le caratteristiche vitali della specie umana intervenendo direttamente sul patrimonio genetico anche senza tante biotecnologie. Attraverso l'uso massiccio, premeditato, industriale della medicina riduzionistica, fatta su misura per un *catalogo di malattie* adatto ad un *catalogo di merci farmacologiche* corrispondenti, la specie umana viene indebolita in quanto tale, immessa in un ciclo produttivo come quello della viticoltura da noi descritto, dove l'assuefazione al farmaco provoca l'esigenza di dosi sempre più massicce e dove il ceppo del vitigno degenera fino a richiedere per forza un intervento di livello superiore, il passaggio, appunto, dalla chimica alla biotecnologia.

Come la chimica non è "colpevole" dell'uso che se ne fa (è chimica anche la fotosintesi che permette la vita ai vegetali di cui ci nutriamo e produce l'aria che respiriamo), così è stupido criminalizzare la biotecnologia in sé, specie caricandola di proprietà che non possiede.

Gli esseri viventi allo stato naturale conoscono raramente la malattia, in quanto la selezione darwiniana agisce a livello macroscopico con la sopravvivenza dei soggetti più adatti (o meglio con l'eliminazione dei meno adatti). Gli uomini e gli animali domestici, anche se vivono di più, sono più soggetti alla malattia non solo perché sono privati dell'ambiente naturale, ma anche – e il fatto non è meno importante – perché la medicina svolge oggettivamente un'azione contraria alla selezione darwiniana che si realizzerebbe con l'eliminazione del soggetto malato. Per esempio, le allergie sono in grande aumento nei paesi più industrializzati, tanto che le grandi multinazionali farmaceutiche hanno individuato un mercato specifico di farmaci da banco. In modo del tutto determinato dall'ambiente urbano industriale, l'umanità sta sviluppando nuove sensibilità genetiche ad agenti chimici combinati, specificamente prodotti dalla civiltà capitalistica. Il trattamento tende ad alleviare i sintomi senza però eliminarne le cause, che sono esterne all'organismo, perciò esso viene messo in grado di vivere più a lungo con i suoi malanni, ma anche di trasmettere la propria sensibilità, finché non si renderà necessario l'intervento biotecnologico.

Gli esperti di ecologia evolutiva sottolineano che l'allungamento della vita è un fatto genetico, cioè non tanto dovuto alla medicina quanto al miglioramento delle condizioni di vita, come del resto l'aumento della statura e del peso corporeo (la statura dei ragazzi americani è cresciuta mediamente di 20 centimetri in sessant'anni). Dunque si allunga la durata della vita, ma la senescenza è sempre la stessa, ed essendo aumentate le malattie da "civiltà" la condizione dell'anziano è sempre più quella del farmacodipendente. Ecco perché, debellate le malattie infettive che un tempo decimavano i bambini, la patologia della vecchiaia diventa un business gigantesco per l'industria. La civiltà blocca la selezione naturale e la specie umana ac-

cumula nel suo programma genetico nuove sensibilità, nuove malattie, nuovi terreni d'azione per farmaci brevettati.

L'enorme inurbamento e l'incessante industrializzazione, quindi l'aumento dello stress e degli agenti patogeni, hanno comportato la moltiplicazione di stati morbosi prima rari o addirittura sconosciuti. Non potendo impedire a monte le cause della nuova situazione patologica sociale, tutto si risolve nella ricerca di nuovi ritrovati per la cura, i quali, a loro volta, interagiscono con la situazione esistente rafforzando la tendenza verso nuovi stadi patologici. Diventa del tutto logico, a questo punto, l'inserimento delle biotecnologie, in un processo automatico di sostituzione della farmacologia chimica: come alcune specie vegetali sono state rese resistenti a diserbanti specifici, così gli umani saranno capitalisticamente resi resistenti agli agenti che provocano allergie, a quelli cancerogeni ecc. Così, come il mais resisterà a dosi massicce di erbicida, l'uomo potrà resistere a dosi massicce di tutte le schifezze immonde che il capitalismo non può fare a meno di propinargli.

La possibilità di danno alla specie nel tempo, come si vede, è enormemente superiore a quella che possono produrre gli organismi geneticamente modificati per il ciclo alimentare diretto. Il bioricercatore ha ragione quando afferma che l'inibizione del gene codificatore per la molecola proteica responsabile del morbo "mucca pazza" eviterebbe all'uomo di ammalarsi di quella malattia, ma tace sul fatto che così sarebbe fatto salvo tutto il meccanismo mostruoso che l'ha resa epidemica fra i mammiferi con relativo salto fra specie e specie e continueremmo a trarre cibo da una catena perversa. Ha ragione quando afferma che nuovi tessuti per trapianti ottenuti manipolando le catene molecolari opportune in cellule staminali possono salvare vite umane; ma è il contesto delle conseguenze sulla specie che nel suo ragionamento manca.

Hitler in questo campo era un dilettante in confronto a ciò che si potrebbe fare oggi. In *Mein Kampf*, il miglioramento della razza ariana è affidato ad una selezione pilotata per 600 anni, con un ragionamento basato sui metodi che gli uomini utilizzano nell'allevamento degli animali. L'atteggiamento di Hitler era "bestiale" solo perché si svolgeva all'interno di un capitalismo non ancora giunto a trattare la materia in modo scientifico. Oggi nessuno parla di eugenetica ma, senza nemmeno avere l'obiettivo di migliorare la specie e senza aver ancora dato il via ufficiale alla bioingegneria genetica umana, anche solo a livello di provette, semi congelati, uteri in affitto, stimoli ormonali e accanimenti terapeutici sui feti, già si compiono manipolazioni sulla vita parecchio più fantasiose di quelle hitleriane.

Al di là di semplicistici richiami, se l'umanità vorrà debellare ciò che oggi si chiama malattia, *dovrà certamente occuparsi di eugenetica*, in modo organico, non animalesco né scientista. Per i Greci l'uomo era soltanto una brutta approssimazione della forma ideale e perfetta, per questo si tenevano l'uomo com'era e applicavano l'intelligenza nel tentativo di trasfondere la perfezione nel marmo. L'uomo futuro abbandonerà la perfezione come idea e applicherà l'armonia delle forme a sé stesso invece che alle statue. Si

metterà in relazione diretta con le potenze della natura senza bisogno degli intermediari dell'Olimpo. Ma non lo farà secondo gli schemi della medicina attuale, tradizionale o biotecnologica, tesa a produrre profitto e indifferente nel perpetuare la malattia, dalla quale, se vi riesce, guarisce soltanto il cliente individuale pagante e non la specie cui essa non bada affatto. In fondo il biotecnologo che si occupa di malattia nella società capitalistica, come tutti i medici, non può essere coerente col suo giuramento: se col suo lavoro avesse completo successo rimarrebbe disoccupato e sarebbe spazzata via anche la sua professione.

Apprendisti stregoni

Si narra che alla vigilia dello scoppio della prima bomba termonucleare qualche scienziato non fosse troppo sicuro che le sue equazioni garantissero la reazione solo nell'uranio e non nella materia circostante, quella del mondo intero. Oggi si legge a proposito dei super acceleratori di particelle che altre equazioni non garantirebbero dalla formazione di un piccolo buco nero in grado di assorbire tutta la materia del pianeta. Sono storielle giornalistiche, ma sono significative rispetto alle incertezze e ai timori che circondano i territori di frontiera della conoscenza umana.

In un mondo tanto casuale da produrre la sensazione che la sopravvivenza dipenda dal calcolo delle probabilità, le biotecnologie non possono non produrre un senso di insicurezza e di timore immediato. La vita appartiene alla natura, si dice, e l'uomo la osserva, la studia, la riproduce in forme manipolate. La separazione dell'uomo-industria rispetto alla natura è arbitraria, ma ciò non entra tanto facilmente nella testa dell'uomo attuale. La situazione è peggiorata dal fatto che conosciamo i processi vitali, li sappiamo riprodurre a partire da materia vivente, ma non sappiamo quasi nulla sul processo storico che ha prodotto la vita e noi stessi in quanto suo risultato sociale. Così, quando l'uomo si appresta alla produzione in questo campo, nel laboratorio-industria si perde di vista il fatto che questa trasformazione sociale dovuta alla scienza è *inevitabile* esattamente come sono inevitabili le mutazioni genetiche all'interno delle specie o la cosiddetta rivoluzione industriale e scientifica.

Tutto ciò che sappiamo circa l'origine della vita deriva da ciò che sappiamo sulla chimica e sulla fisica. Tuttavia, riguardo ai fenomeni genetici le nostre conoscenze negli altri campi ci servono per descrivere particolarità che sono specifiche del vivente e non esistono altrove. Se il vivente è materia ordinata, come effettivamente è, questo ordine non ci è di grande aiuto a comprendere la sua origine, perché una volta realizzato sembra scaturire solo da sé stesso per riprodursi. Sappiamo che metabolismo, crescita, riproduzione, selezione, richiedono una situazione dinamica, instabile, per cui ogni tanto si verificano salti di fase nei quali modificazioni a livello atomico finiscono per manifestarsi a livello macroscopico, determinando forme evidentissime. Tutta la catena causale, a parte l'origine e la mutazione

"spontanea", è determinata, quindi conosciuta, tanto che è possibile riprodurla in laboratorio e prevedere i risultati del lavoro. Abbiamo cercato di percorrere con il lettore le strade già conosciute ed affacciarci su quelle sconosciute ed abbiamo visto che non si può ancora *creare* la vita, ma la si può *manipolare* con una grande varietà di risultati, alcuni dei quali frenati per motivi etici spesso pretestuosi, derivanti da una visione irrazionale, e altri, magari più rischiosi, incoraggiati e finanziati.

E' nata, come peggior prodotto delle biotecnologie, la *bioetica*, più mostruosa di ogni clonazione e di ogni biomostro partorito dalla fantascienza. Chiedersi se è *etico* il trapianto genetico fra organismi diversi ampliando il patrimonio d'informazione della natura ha lo stesso senso che chiedersi se è etico per la natura stessa procedere per fasi evolutive del vivente o per un contadino ibridare il suo bestiame. Chiedersi se è *lecita* la manipolazione di organismi viventi e la loro immissione nell'ambiente è come chiedersi se è lecito il continuo adattamento del virus dell'influenza, mutato in pochi decenni più di quanto sia mutato il gene di un mammifero in milioni di anni. E' *lecito* all'uomo fare ciò che la sua natura l'ha portato a fare, usare antibiotici, antiparassitari, automobili, plastica, diserbanti, e persino medicinali *che bloccano la selezione naturale* non lasciando morire la gente?

L'uomo-industria-natura non può non modificare il pianeta ed è solo facendolo che impara a farlo bene. Forse tornerà alle case di legno, ai vestiti di lino o cotone e magari al cavallo, cioè a una vita meno stressante dove lo spazio e il tempo non siano più legati al concetto di valore di scambio; ma non tornerà mai più alla non-scienza, alla preistoria umana senza tecnologia, senza industria e senza attività di progetto; non tornerà all'incapacità di controllare la propria esistenza. Adesso, anche se potrebbe già, non lo sa ancora fare, specie in armonia con la natura di cui fa parte, ma l'industria, la tecnologia, la scienza attuali sono i mezzi necessari perché possa giungere a tale altezza.

Più aumenta la potenza produttiva sociale della specie umana, più aumenta la sua capacità di far danno con ogni mezzo, anche con quelli che oggi potrebbero sembrare i meno devastanti. E quindi l'uomo ha bisogno di sviluppare ancora più conoscenza – non meno – sui fenomeni che ha messo in moto. E' del tutto assurdo voler venire a capo dei gravi problemi posti dalle biotecnologie prescindendo dal mondo reale, con il suo sistema sociale, con i suoi sei miliardi di abitanti che crescono al ritmo di cento milioni all'anno, con la sua assurda miseria dovuta a una paradossale eccessiva produzione.

E' vero: la scienza d'oggi mette in mano agli scienziati e all'industria mezzi troppo potenti rispetto al controllo che ne possono avere. Ed è anche vero che il pensiero immobile della borghesia non ha prodotto un'etica adeguata, neppure borghese. Comunque la rivoluzione incalza, e anche la scienza borghese, contro l'ideologia della classe che l'ha espressa, è in grado di mostrare che non è questione di etica: se noi cerchiamo di trarre la conoscenza dal mondo fisico e dalle sue leggi, non quindi dal nostro cervello in-

dividuale ma per mezzo di esso e con l'ausilio della conoscenza acquisita da molti altri cervelli, allora non abbiamo più bisogno né di etica né di filosofia. Non essendo più necessaria alcuna filosofia come tale, cade anche la necessità di ogni sistema ideologico.

L'insieme dei processi naturali è una concatenazione sistematica di relazioni e forza la scienza a ricercarne ovunque, nel particolare, nel generale, nel mondo fisico, in quello biologico, in quello sociale, senza operare indebite separazioni se non, quando sia utile, per comodità descrittiva. Proprio per questo non c'è bisogno di una stupida etica specifica, c'è bisogno che la *rivoluzione* prosegua il suo corso fino al prossimo salto di fase.

LETTURE CONSIGLIATE

- Manfred Eigen, *Gradini verso la vita - L'evoluzione prebiotica alla luce della biologia molecolare*, Adelphi Edizioni.
- Manfred Eigen, *Prospettive della scienza*, Laterza.
- Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, Mondadori.
- Partito Comunista Internazionale, "Comment Monsieur Monod terrasse la dialectique", *Programme Communiste* n. 58 del 1973.
- François Jacob, *La logica del vivente*, Einaudi.
- Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Opere Complete vol. III, Editori Riuniti (cap. "Proprietà privata e comunismo").
- Nella pagina *Directory* del nostro sito, al pulsante *Science & Technology*, si trovano diversi indirizzi di siti specifici sulle biotecnologie, sulla clonazione umana, sulla "mucca pazza" ecc. (www.ica-net.it/quinterna/topics_directory/science.htm).

"Un botanico, buon conoscitore delle piante della sua regione, mi scrisse per comunicarmi che in quell'anno i semi del fagiolo comune erano cresciuti dappertutto sul lato del baccello opposto a quello normale. Gli risposi chiedendo altre notizie perché non avevo ben capito che cosa volesse dire; ma per molto tempo non ebbi risposta. Lessi poi due brevi articoli in due diversi giornali, uno pubblicato nel Kent, l'altro nello Yorkshire, nei quali si comunicava come fatto interessantissimo che 'in quell'anno tutti i fagioli erano cresciuti sul lato opposto del baccello'. Un'affermazione così generale doveva avere qualche fondamento e perciò volli chiedere al mio giardiniere se avesse mai sentito qualcosa di simile. Rispose: 'Oh no, signore, dev'essere uno sbaglio, perché i fagioli crescono sul lato opposto soltanto negli anni bisestili, e questo non lo è'. Gli domandai come siano inseriti i semi negli anni normali e come in quelli bisestili, ma capii subito che non sapeva niente sulla crescita dei semi del fagiolo in qualsiasi periodo; e tuttavia rimaneva saldo nella sua convinzione. Dopo qualche tempo ricevetti una lettera del mio primo informatore il quale, con molte scuse, mi diceva d'avermi scritto la prima lettera soltanto perché aveva raccolto la notizia direttamente da parecchi intelligenti coltivatori; ma poi, parlando con ciascuno di essi, s'era accorto che in definitiva nessuno sapeva spiegare chiaramente che cosa avesse voluto dire. Ecco dunque il caso di una convinzione che si è diffusa in quasi tutta l'Inghilterra senza l'ombra di una prova, seppure si può chiamare convinzione un'opinione che non sia basata su un'idea ben chiara".

(Charles Darwin, Autobiografia)

I sedici giorni più belli

Questo sciopero mi ha fatto pensare a tutta la merda retorica su casa e famiglia. Siamo fuori a fare due o tre lavori. Cinque o sei lavori in due, capisci? E in nero. E i ragazzi a casa vengono su da soli. A volte senti dire: ma guarda questi, hanno un lavoro, ormai tutti hanno un lavoro così. Sicuro, lavorare, arrivare a casa ed essere contenti, tutto qui. Invece siamo sempre incazzati. Alla UPS noi a part-time avevamo 11 dollari all'ora. Abbiamo due ragazzi grandi che vanno a scuola. Tutti i lavori così? Beh, allora vuol dire che tutti devono essere incazzati. Molti non sono contenti di quello che abbiamo ottenuto. Dicono che è niente in confronto a uno sciopero così. Può darsi. Ma abbiamo fatto vedere che si può. Un mucchio di gente era con noi. Perché sono come noi. Abbiamo avuto il loro supporto, i soldi, la solidarietà, il boicottaggio alle compagnie. Senti: nelle fabbriche i receptionist non firmavano le bolle ai crumiri. Dicevano che sarebbe stato come sfondare i picchetti, capisci? Hanno licenziato due donne per questo. Sai che paura. Erano come noi, magari stavano lì un mese e via... Cos'hai da perdere? Sì, anche alla UPS hanno licenziato, dopo lo sciopero. Ma pochi. E' stupido in un posto dove c'è il 400% di turn-over. Sì, forse abbiamo avuto poco, ma non ho mai visto uno sciopero così. Picchetti dappertutto. Sono stati i sedici giorni più belli della mia vita. Il mio nome? Oh cristo, metti: Black Working Mother. Di dove? Guardati intorno: South USA, va bene?

Lo sciopero dei più sfruttati d'America

Eravamo entrati in sciopero il 4 agosto del '97, un lunedì. Non era forse il mese migliore per i *teamster* [camionisti, n.d.r.]. La UPS è una compagnia di consegne espresso, perciò il suo rapporto con l'industria dipende molto dalle oscillazioni delle forniture. D'estate non ci sono picchi particolari, la primavera per lo sciopero è meglio. Ma s'era perso tempo con la discussione sulla *strategia*, che è un modo elegante per dire che non tutti erano d'accordo sul da farsi. O meglio, come ai vecchi tempi, qualcuno della *Old Guard*, [la vecchia guardia sindacale] metteva i bastoni fra le ruote. Quella che fino a pochi anni fa organizzava accordi lattemiele col padrone. Aveva tirato per le lunghe fino a che non fosse sicura di controllare ancora il movimento.

La situazione sembrava poco promettente. Le *unions* avevano deciso di troncare le discussioni. Nel '97 c'era l'economia che tirava, le fabbriche giravano al massimo e con la storia della produzione *just-in-time* dipendevano sempre di più dalle forniture giornaliere di ogni tipo, i lavoratori uscivano da due decenni di sconfitte. Perciò si trovasse in fretta una base rivendicativa, si facesse lo sciopero e via come prima. Ma proprio perché la situazione era quella, lo sciopero stava diventando l'obiettivo, non la piattaforma.

La UPS aveva una posizione preminente, raggiunta a colpi di concorrenza senza troppi scrupoli, specie nello sfruttamento dei lavoratori. Aveva 2.400 sedi sparse per il mondo con 339.000 dipendenti, 302.000 solo negli States. Il fatturato era 22 miliardi di dollari. I salari erano diversificati fin dall'82: uno per i dipendenti fissi e uno per quelli a *part-time*. I fissi prendevano 20 dollari e i precari 11. Tutti si lamentavano, ma da anni non succedeva niente: la maggior parte arrivavano, lavoravano un po' e quando non resistevano più se ne andavano e basta. Forse è per questo che in dieci anni quelli a tempo parziale erano passati dal 30 al 60% e che i salari di quelli fissi erano rimasti fermi. C'erano le assicurazioni sociali e la pensione, ma eravamo pagati a ore secondo quel che serviva giorno per giorno, o meglio, giorno e notte. Certe linee di smistamento ai terminali buttavano 1.200 pacchi all'ora e qualcuno, in un'ora, se ne caricava sul camion 200 da solo. E il limite di peso era stato portato da 70 a 150 libbre [da circa 30 a 68 Kg] ma c'erano pacchi anche da 180 libbre. Per le consegne dovevamo saltare dal camion, aprire il portello, consegnare, far firmare, prendere i soldi, dare il resto e non lasciare mai il motore acceso sennò ci si poteva trovare a piedi, il mezzo rubato con tutto quel che c'era dentro. Molti portavano la moglie o il figlio per non abbandonare il camion mentre lavoravano.

C'erano alcuni a *part-time* che si alzavano alle tre del mattino, iniziavano il giro alle quattro, finivano alle 9 e poi andavano a fare altri lavori, di preferenza nelle pizzerie: consegnare le pizze è normale per un *teamster part-time*; il guaio è che le pizze si consegnano la sera. In certi punti di smistamento facevano quattro ore e mezza in magazzino come manovali, e al sabato sostituivano quelli fissi e facevano otto ore come conducenti, il lavoro più ambito dai precari alla UPS. Per esempio, al *Willow Springs Superhub* [il grande centro di smistamento pacchi di Chicago], erano stati assunti moltissimi lavoratori a *part-time* per tre ore, poi li facevano lavorare anche nove o dieci. Perché? Perché così li pagavano con la tariffa *part-time* che era 11 dollari invece di 20 e risparmiavano anche sulle pensioni e sulle assicurazioni. Alla fine molti facevano quasi il numero di ore normale, ma non avevano né la paga di quelli fissi né lo stesso *welfare*. E non si poteva ritardare la consegna, c'erano le penali. Certe volte si vedevano anche i piloti degli aerei aiutare i camionisti.

Le assemblee erano state abbastanza tranquille all'inizio, poi si erano surriscaldate quando era diventato chiaro che la UPS avrebbe tenuto una linea dura. Noi chiedevamo che su 185.000 camionisti almeno 115.000 diventassero fissi, un passaggio dal 40 al 62%, e che il salario fosse equiparato. Invece l'UPS chiedeva addirittura l'estensione del *part-time*. Voleva concedere solo 1.000 assunzioni a tempo pieno e qualche dollaro in più, ma non al livello dei dipendenti fissi. Voleva prendersi la gestione diretta del fondo pensioni. Un bel mucchio di dollari. Questa faccenda delle pensioni era molto sentita. Noi volevamo che la gestione del fondo pensioni rimanesse al sindacato, che tra l'altro almeno su questo non voleva certo mollare.

L'UPS diceva che doveva tenere questo sistema di paghe basse e di orari flessibili per via della concorrenza, ma erano storie: la verità è che avevano studiato un piano scientifico proprio per far fuori la concorrenza in quel modo. E quando i *teamster* erano terreno fertile per le mafie c'erano quasi riusciti. Forse la cosa che li ha spaventati di più è stato proprio il fatto che la concorrenza si stava prendendo tutto il lavoro durante lo sciopero. Fortunatamente c'è stata molta solidarietà. Quando la *Teamsters Union* [la *International Brotherhood Teamsters*, il sindacato dei trasportatori, uno dei più potenti tra quelli federati nella AFL, con 1,4 milioni di iscritti] ha fatto le assemblee in tutti gli States, i lavoratori hanno votato per il 95% a favore dello sciopero. C'era molta tensione per via delle due anime sindacali. Questo è un nostro grosso problema.

Il sindacato dei camionisti non era più quello di Jimmy Hoffa, di Fitzsimmons e della mafia, quando il terrorismo politico e l'aggressione fisica per eliminare le dissidenze interne o esterne era cosa normale. Hoffa era sparito nel '75, forse ammazzato dal *mob* [il crimine organizzato] per aver pestato i piedi a qualcuno. Era un prodotto della confederazione AFL, la quale aveva fornito spesso squadre di *strikebreaker* [lett. spacca-sciopero, crumiri] contro gli scioperi "selvaggi" degli operai non qualificati. L'AFL vedeva come fumo negli occhi soprattutto le lotte organizzate dall'IWW, dato che i *wobblies* erano specializzati, per così dire, nell'organizzazione della *rank and file* [base operaia; la IWW è l'organizzazione storica degli *Industrial Workers of the World*, protagonista di epiche battaglie sindacali specie nella prima metà del secolo scorso, i *wobblies* sono i suoi aderenti].

Adesso nel sindacato dei trasportatori c'è la TDU [*Teamsters Democratic Union*] di Ron Carey, ma la *Old Guard* non è affatto sparita, anzi, ha rispolverato il figlio di Hoffa, Jimmy jr. e con lui vecchi legami. Questo tipo, come suo padre, il morto, non ha mai visto un camion. Almeno Carey aveva lavorato come *teamster*.

I sindacati a volte sono in concorrenza tra di loro e devono fare i duri per farsi accettare dai lavoratori, ma alla fine si vede quale sia il loro vero atteggiamento di fronte al padrone. Una delle cose che bisognerebbe eliminare è la trattativa segreta. Anche Carey in questo non è troppo diverso dagli altri. Come dicono i *wobblies*, è stato un po' troppo *iconizzato* per via del fatto che viene dalla base. Ma la TDU ha ricevuto più della metà dei voti perché ha fatto la sua campagna elettorale tra i lavoratori e qui ogni campagna si fa sulle persone, è politica, come dappertutto. Un gruppetto vagamente socialista e anarchico com'era all'inizio non sarebbe diventato un vero sindacato in una situazione normale. Dopo lo sciopero Carey era stato accusato di aver preso soldi illegali per la sua campagna elettorale. Era normale che finisse così. Fin dall'inizio l'ala destra, che rappresentava molti interessi coalizzati, si è buttata a capofitto per farlo fuori. Nell'inchiesta non è venuto fuori niente di criminale che lo coinvolgesse, ma certo la TDU non è più come i comitati che l'hanno fatta nascere, è un sindacato. Comunque c'era una pressione politica enorme su questo sciopero. Qualcuno dice persino

che Clinton e i democratici hanno lasciato apposta che lo sciopero avesse questo grande successo. E' vero che il sindacato gli aveva appoggiato la scalata alla presidenza, ma la sua ala sinistra non gli aveva perdonato la politica sociale a favore dello sfruttamento. E' anche vero che la UPS stava diventando un monopolio e i democratici non vedevano di buon occhio la sua potenza. Tutto questo può essere, ma non è quello che conta: non c'è più sindacato al mondo che non sia sputtanato con la politica e con i soldi. Lo sciopero c'è stato – e forte come non lo era più da vent'anni – perché i *teamster* erano diventati i lavoratori più sfruttati d'America e si erano organizzati di conseguenza.

Lo scontro matura

Non era la prima volta che organizzavamo uno sciopero. Nel '70 i lavoratori si erano messi insieme per fondare la *Teamsters United Rank and File*, che era vissuta poco, però aveva già allora tentato di costituire una organizzazione nazionale di lavoratori non specializzati. Ma erano gli anni d'oro di Hoffa-padre e tutto era finito lì. Poi, nel '75, era stato fatto un altro tentativo con una coalizione chiamata *Teamsters for a Decent Contract*, durata qualche anno, già provvisoria fin dal nome. La TDC aveva un nucleo alla UPS, l'*UPSurge*, molto combattivo. Erano piccoli gruppi di giovani attivisti e vecchi sindacalisti senza importanza, ma intanto organizzavano qualche centinaio di lavoratori in alcune città degli States e rompevano le scatole nelle assemblee. Erano cresciuti, fino ad organizzare lo sciopero per il contratto del '76. Questo successo aveva permesso un buon collegamento, e nello stesso anno, alla *convention* di Cleveland, i gruppi più attivi avevano fondato la TDU. Avevano in programma di sottrarre il sindacato alla mafia e riportarlo al controllo dei suoi iscritti. Su questo avevano preso impegno pubblico. Avevano molta influenza sulla base perché organizzavano tutti i conducenti senza distinzione: camionisti, traghettatori, autisti, carrellisti, scaricatori di porto, magazzinieri, imballatori, tutti quelli che avevano a che fare col movimento delle merci.

Nell'88 il governo aveva deciso di farla finita una buona volta con la mafia nella *leadership* del sindacato dei trasportatori. Il ministero della giustizia voleva commissariare quest'ultimo utilizzando il *Racketeer Influenced and Corrupt Organization Act*. Era stato a quel punto che la TDU aveva proposto di fare semplicemente delle elezioni non truccate per il presidente e la direzione generale. Il governo aveva accettato il principio "un iscritto un voto" alla condizione di continuare il controllo fino a dopo le elezioni. La *Old Guard* era stata così sicura di vincere, con la sua enorme disponibilità di denaro, che non aveva partecipato alle liste unificate andando incontro alla disfatta. A differenza di molti sindacati, quello dei trasportatori è formalmente decentrato, così la *Old Guard* aveva mantenuto una rete di controllo tutta sua e versava solo il 13% delle sue entrate alla federazione. La TDU era già diventata abbastanza grande prima delle elezioni, con gruppi

da costa a costa, a Portorico, in Messico, in Canada, ma alla UPS aveva i suoi gruppi più forti. Poi negli ultimi anni era cresciuta fino a rappresentare la metà dei lavoratori del trasporto merci e aveva finalmente vinto la battaglia interna. Comunque non è stata neppure la TDU a far riuscire questo sciopero: è quasi nato da solo e da solo è vissuto, specie quando ha coinvolto gli altri lavoratori. Non nel senso che sia stato "selvaggio" – c'era una storia dietro ed eravamo ben organizzati – ma nessuno l'aveva voluto *così* e invece alla fine così è stato.

La tensione cresceva perché tutti sapevano che ci sarebbe stato scontro senza più mediazioni. La trattativa era impossibile: su cosa si poteva trattare? Eravamo sparpagliati per tutti gli States, non ci vedevamo mai tra di noi, quasi tutti facevamo orari mobili, non potevamo neppure dire di essere una categoria vera e propria perché moltissimi facevano due o tre lavori. Eravamo del tutto intercambiabili, forza lavoro usa-e-getta. In questo eravamo e siamo assolutamente diversi dal tipico operaio sindacalizzato americano, professionale e legato al suo mestiere.

In più stava succedendo quel che succede quando lo sfruttamento diventa esagerato: la media degli infortuni sul lavoro era arrivata a 60.000 ogni anno, come tra i minatori e gli edili, che sono sempre stati in testa alle classifiche. Quelli di noi che muoiono sulle strade vengono classificati fra le vittime degli incidenti stradali, ma c'erano stati incidenti gravi soprattutto nei terminali di smistamento: due smistatori avevano perso le gambe, tranciate nei nastri trasportatori; altri avevano perso le mani e le dita, altri erano stati schiacciati dai pacchi, dai carrelli, dai piani elevatori. Le condizioni di lavoro erano in generale così insopportabili che fra i 185.000 *teamster* il *turn-over* aveva raggiunto il 400% all'anno.

La rabbia cresceva, ma la soluzione sembrava difficilissima per via della particolarità del tipo di lavoro, troppo precario, troppo sparpagliato, troppo disarticolato. Finché tutti ci siamo resi conto che un sacco di considerazioni erano soltanto bolle di sapone, create da una mentalità prodotta dalle sconfitte. La tanto strombazzata "particolarità" era invece la condizione normale di milioni e milioni di lavoratori americani. Divisi, sparpagliati, precari, bisognosi e quindi ricattabili, titolari di diversi lavori, per lo più giovani e senza nulla da perdere. *Senza nulla da perdere*. C'è voluto del tempo, ma poi ci siamo resi conto che eravamo tra i peggio trattati del mondo occidentale. Di più: eravamo lo specchio di quel che stava diventando la classe operaia intera, non solo in America.

La massima contraddizione di tutti i sindacati

Nelle assemblee i sindacalisti sulle prime avevano mantenuto un atteggiamento coscienzioso. Dicevano che la difficoltà di coordinamento rendeva difficile una buona strategia. Eravamo tra i meno organizzati anche perché, si capisce, non avevamo un passato onorevole per via delle mafie. E poi c'era il dato oggettivo della divisione, della polverizzazione dei posti di lavo-

ro, della minaccia di licenziare tutti gli scioperanti e di rimpiazzarli. I sindacalisti sembravano intimiditi da quello che si stava mettendo in moto e non riuscivano a prendere decisioni. Questa faccenda del rimpiazzo era un ricatto potente, una minaccia seria allo sciopero. Era già successo nelle compagnie aeree: i lavoratori vengono licenziati in massa e vengono semplicemente sostituiti. Non tutti si rendevano conto che alla UPS erano balle. Il rimpiazzo sarebbe stato un suicidio per l'azienda. E poi non era assolutamente vero che non eravamo collegati: *avevamo i più moderni sistemi di collegamento del mondo, la stessa UPS era un sistema integrato di collegamenti. C'erano dappertutto computer, cellulari, rilevatori satellitari di posizione, ottimizzatori di percorso. E noi li usavamo tutti i giorni.*

A poco a poco gli attivisti sindacali avevano incominciato a piantarla con l'elenco interminabile delle sconfitte dovute a mancanza di coesione, di contatto fisico, di organizzazione. Greyhound, Phelps Dodge, Hormel, Caterpillar, Staley, Firestone, Detroit News, United Electrical, J.C. Rhodes, avevano incominciato a trasformarsi da spauracchio ad *esempi di come non fare*. Comitati di lotta erano nati qua e là, facendo esplodere la massima contraddizione del sindacalismo nell'epoca imperialistica.

Sentite il ragionamento che ha fatto David Bacon, un sociologo del lavoro di Oakland: di tutta la forza-lavoro americana ormai solo il 14% è sindacalizzato. E con i sindacati che ci ritroviamo la percentuale non tenderà di certo a salire ma a scendere. E' un fenomeno mondiale, che i sindacati hanno cercato di frenare legando a sé strati di lavoratori garantiti e cercando in qualche modo di guadagnare in altro modo i soldi che non arrivano più dalle iscrizioni. Insomma, istituzionalizzandosi, prendendo contributi dallo Stato, vendendo servizi ecc. Se fosse *solo* così, uno si chiederebbe: ma allora, che ci stanno a fare? Non servirebbero neanche a controllare gli scioperi, a mantenerli nei limiti della contrattazione compatibile. Perciò devono organizzare gli operai e guidare le lotte, altrimenti addio iscritti, addio controllo. Con il *turn-over* che c'è in America, solo per mantenere fisso quel 14% i sindacati dovrebbero avere 400.000 nuovi iscritti ogni anno. Se volessero aumentare di un misero punto percentuale dovrebbero avere 800.000 nuove iscrizioni.

Questi sindacati non ce la faranno mai. Ma questa società non può lasciar morire i sindacati, proprio la lotta dell'UPS ce lo insegna. E allora non c'è santi, devono organizzare gli scioperi. Così facendo entrano in contraddizione grave. E questa specie di schizofrenia, doppiezza, zubatovismo, come diceva Lenin [Zubatov era l'esponente della polizia zarista che aveva organizzato i sindacati in Russia per tenerli sotto controllo] è molto utile per noi e pericolosa per i capitalisti. Oggi è deleteria e deprimente perché ci sono lotte contrattuali e sporadiche. Ma aspetta che lo scontro si generalizzi ed ecco che mafie e presidenti, tiepidi sinistri e intransigenti capitalisti andrebbero a rotoli. Intanto non è mai esistito un sindacato che non fosse compromesso con la borghesia, quindi non siamo di fronte a novità; e poi non è mai esistito un sindacato che non fosse trattabile a calci in culo, so-

stituibile, conquistabile, trasformabile, distruttibile. Come è successo in Polonia, dove la fine che ha fatto, diventando un partito democratoide e integrato, non è detto che sia l'unica possibile.

Allora ecco che ad un certo punto, verso la fine della preparazione e quando lo scontro era ormai questione di giorni, abbiamo visto mettersi in movimento quella macchina meravigliosa che tante volte ha funzionato benissimo nonostante l'universo intero le sia contrario e che nessuno riesce a fermare. La macchina della spontaneità matura e organizzata, che non è più ribellione cieca, ma atteggiamento consapevole, dettato dallo stesso meccanismo razionale della produzione socializzata [per Lenin l'elemento "spontaneo" così inteso è essenziale affinché possa esserci la saldatura fra la forza della classe e la guida del partito].

Mentre si accavallavano le sofisticate politiche di equilibrio fra le componenti del sindacato, si susseguivano le assemblee e le votazioni. Mentre proseguivano le trattative fra le apposite commissioni di una parte e dell'altra, i lavoratori si organizzavano sui posti di lavoro. Mentre insomma la *routine* tendeva a impantanare i protagonisti della trattativa, l'anonima massa dei lavoratori iniziava ad applicare una pressione sempre più evidente al corso delle cose. Nascevano piccole *community* di lotta, spuntavano come funghi militanti che nessun sindacato era mai riuscito a coinvolgere, venivano pubblicati siti su Internet, inviate milioni di *newsletter*, prendeva corpo in anticipo la concezione della lotta così come l'avremmo poi vissuta nei fatti e che prima non era neppure immaginabile. Alla fine avevamo una rete di contatti, in certi casi indipendente dal sindacato e dall'azienda ma tramite le loro stesse strutture di comunicazione. Eravamo andati molto vicino a una vera e propria ricostruzione del movimento a partire dal basso, con la crescita di una forza e un potenziale adatti a raggiungere lo scopo. Un po' come aveva fatto la TDU ai tempi della sua ascesa.

In questo crescere si erano visti stagionati militanti, veterani dell'UPS o ex edili, meccanici, elettrici, trasmettere la loro esperienza a giovani leve ricordando gli scioperi di un quarto di secolo prima. Tanto era passato da quando lotte di simile importanza erano scoppiate negli States l'ultima volta. Nonostante tutti continuassero a gridare nelle assemblee le solite frasi vuote sulla giustizia salariale, sulla libertà di organizzazione e sulla democrazia, l'azione pratica li aveva fatti diventare veri *troublemaker* [sobillatori], come li avevano soprannominati. Il vecchio militante Mike Ruscigno aveva precisato, dopo mesi di attività organizzativa: "Adesso non siamo solo *troublemaker*, siamo *troublemaker* preparati".

La preparazione

Neri, ispanici, manovali e specialisti, in un sindacato tradizionalmente segregazionista e corporativo all'improvviso non trovavano più barriere. L'arma su cui puntava maggiormente la UPS per rompere lo sciopero, la divisione fra precari e fissi, era saltata. I lavoratori più scalcinati, malpagati,

sfruttati, precari, disuniti del mondo occidentale stavano trovando un'identità di classe. Non a caso la parola *community* era una di quelle usate più spesso per definirci. In America *community* è qualsiasi cosa abbia un denominatore comune, ma noi eravamo qualcosa di più di un semplice insieme. Qualcuno ricordava che la nostra era la categoria in cui *veramente* non c'era da perdere che le proprie catene. Altro che imprenditori a ore di sé stessi. Altro che opportunità per tutti.

In primavera la *Teamsters Union* aveva incominciato a studiare con il comitato di contrattazione dei lavoratori UPS una strategia realistica in base al contesto esistente e a quello prevedibile una volta che fosse iniziato lo sciopero. A marzo, prima di iniziare i negoziati, i rappresentanti delle 206 filiali avevano fatto una manifestazione a Chicago. Tre giorni dopo dieci manifestazioni erano state ripetute nelle località maggiori. Alla fine del mese se ne erano contate altre trenta. A negoziati in corso, verso luglio, era stata tenuta la votazione per lo sciopero. Il risultato era scontato: 95% a favore, 5% contro.

Era chiaro che quasi tutti 185.000 eravamo ben determinati; ma era anche chiaro che, guadagnando così poco, eravamo quasi tutti col culo per terra e non potevamo sostenere uno sciopero lungo. Occorreva perciò puntare il massimo non sulla contrattazione che ormai era impantanata ma sullo sciopero a oltranza, durissimo, e perciò breve. Soprattutto i picchetti e l'assegno di solidarietà [equivalente alle "casse di resistenza" del primo sindacalismo europeo] diventavano fondamentali. Bisognava perciò mobilitare gli altri lavoratori. In pratica saltava completamente la strategia della lotta contrattuale difensiva e di categoria, contro cui le compagnie avevano sempre pianificato con mesi in anticipo la risposta. Questa volta la pianificazione sarebbe stata la nostra.

Mentre la UPS da una parte e Carey con la *New Teamsters* [altro nome della TDU] dall'altra affrontavano gli ultimi negoziati con un atteggiamento reciproco che diventava sempre più aggressivo, noi, che da mesi limitavamo persino le spese di casa, eravamo pronti. La consapevolezza dalle due parti che si era arrivati a un punto di non ritorno alzava maledettamente il livello dello scontro, come aveva persino fatto notare il *New York Times*, sbandierando di aver scoperto con un'inchiesta giornalistica che c'era stata una mobilitazione segreta durata *un anno*. Non era vero, ma la notizia aveva dato una mano a far precipitare le cose.

Avevamo a questo punto distribuito un opuscolo, *Countdown to the Contract* [Conto alla rovescia per il Contratto], con le istruzioni su come tenere sotto pressione l'azienda e, soprattutto, come costruire e mantenere una efficiente rete di comunicazione e di informazione. Tanto per cominciare, sapevamo perfettamente, senza inchieste giornalistiche, quale fosse esattamente lo stato d'animo dei lavoratori uno per uno. Per fare un esempio, nelle assemblee era emerso chiaramente che il 90% dei *part-timer* e dei precari voleva essere assunto a tempo pieno, preferiva un lavoro sicuro, segno che quella di lavorare a mezza giornata non era stata una scelta.

Da parte sua il sindacato aveva mandato a casa di tutti i 185.000 *teamster* una lettera in cui si spiegavano i motivi e le modalità dell'agitazione. Contro le minacce dell'UPS di ricorrere alla polizia e alla magistratura in caso di blocco, era stato preparato un manualetto di comportamento specie per quanto riguardava il picchettaggio. I picchetti sono legali, ma se uno rispettasse i limiti non avrebbero nessun senso. Eravamo comunque abbastanza esperti di sano e robusto picchettaggio americano, quello che aveva visto nella storia vere e proprie battaglie campali: ognuno di noi aveva cambiato molti posti di lavoro e aveva vissuto direttamente le esperienze più diverse. Il sindacato aveva poi organizzato una logistica efficiente. A differenza di altri scioperi susseguitisi negli ultimi 20 anni, previsti e annunciati con largo anticipo, questo stava diventando una cosa seria. Se non altro perché nessuno sapeva come sarebbe stato condotto.

Il Presidente degli Stati Uniti era già stato contattato dalle diverse *lobby* e si teneva neutrale, anche se aveva problemi non da poco. Personalmente Carey non era favorevole all'amministrazione Clinton: in tutto il Consiglio Esecutivo della AFL-CIO, la grossa confederazione sindacale, il suo e quello di un'altra federazione di categoria erano gli unici due voti contrari alla sua rielezione. Il disaccordo verteva sulla politica in sostegno all'industria conseguente agli accordi NAFTA col Messico e il Canada. Era il primo sciopero che facevamo dopo decenni di politica del lavoro selvaggia e i risvolti politici procuravano un po' di apprensione a tutti noi. Anche perché c'era un pericoloso precedente: Clinton, per bloccare gli scioperi all'American Airlines aveva rispolverato il *Taft-Hartlhy Act*, una legge che risale al 1926, nata allora per assicurare il servizio delle ferrovie. Era stata applicata da poco proprio per rimandare al lavoro i 9.300 piloti della compagnia aerea per "superiori interessi nazionali". Nessuno poteva ancora sapere che l'amministrazione Clinton aveva poca possibilità d'intervento. Questi episodi non sono che un aspetto della compenetrazione fra le politiche governativa e sindacale. Tutta la situazione era messa in modo che, qualunque cosa avesse fatto, la Casa Bianca avrebbe creato dei precedenti nella catena di interessi che lega, specie negli States, il mondo politico, quello sindacale, le *lobby* e la mafia. L'amministrazione alla fine aveva deciso che era meglio non fare assolutamente niente. Ma queste sono ricostruzioni a posteriori. Lo sciopero, così speravano coloro che lo temevano alla sua vigilia, si sarebbe spento da sé. Non c'erano precedenti significativi di vittoria in una situazione del genere. Era talmente palese che ci si aspettava una guerra tra poveri, che quasi ci credevano persino molti *teamster*. All'inizio la divisione era reale, i precari da una parte e gli effettivi dall'altra, con trattamenti diversi, con rivendicazioni diverse, con una rabbia e una predisposizione alla lotta diverse. A sciopero iniziato, invece, la nostra determinazione era tale che nessuno aveva più osato fomentare divisioni per non rischiare di scatenare una reazione violenta e generalizzata.

Intanto alla UPS erano stati fatti i conti dei soldi che c'erano in cassa per sostenere gli scioperanti: in media sarebbe spettato ad ognuno un magro

assegno di 55 dollari per una settimana, ma molti rinunciavano a favore dei più deboli. Fino a quel punto i tentativi di ottenere soldi dalle confederazioni erano bloccati da un nulla di fatto, anche se la AFL-CIO assicurava che avrebbe contribuito al fondo di categoria. Se non fossero arrivati aiuti sarebbe stata dura, e c'era persino chi incominciava a fare previsioni su quanto sarebbe durato lo sciopero in quelle condizioni. Uno specialista di problemi del lavoro, Richard Hurt, aveva ricordato che nel '76 lo sciopero dei 400.000 camionisti era durato solo tre giorni. I *bookmaker*, come al solito, accettavano già scommesse. Dato che l'assegno sarebbe stato scarso, molti comitati locali avevano incominciato a preparare delle *Food Banks* [banche alimentari] e a distribuire fra la popolazione il numero di conto sul quale fare i versamenti per sostenere le famiglie più numerose e meno in grado di resistere.

Lo sciopero

Nei primi giorni era sembrato che tutto fosse fin troppo facile. Non succedeva niente. I picchetti si erano rivelati il nerbo dello sciopero. Nonostante le apprensioni della vigilia tutti avevamo mantenuto la parola e scioperato. Il governo non se l'era sentita di ventilare l'applicazione della legge d'emergenza. Sulle strade non passava un camion o un furgone della UPS. Non avevamo sentito che qualcuno fosse andato a lavorare in tutti gli States. Gli *strikebreaker* ci sono sempre, abbiamo saputo poi che erano stati un 5.000 in tutto, ma evidentemente preferivano girare al largo. La maggior parte erano comunque sostituti che venivano da fuori, assoldati sul momento. Erano poco pratici ed erano costati più di quanto non avessero reso. In più erano stati boicottati da tutti quelli che ci offrivano solidarietà. Per esempio, molti piloti delle linee aeree erano con noi e in certi casi avevano impedito che gli aerei venissero utilizzati al posto dei camion. Nella sede di Seattle su 5.000 dipendenti solo 10 avevano tentato di sfondare i picchetti. In Texas c'erano stati gli scontri più violenti con gli *strikebreaker*.

Insomma, 5.000 crumiracci su 185.000 lavoratori fa il 97 e passa per cento di scioperanti. Per tutti i sedici giorni. Non era andata male. Persino il sindacato della polizia stradale del Texas ad un certo punto aveva solidarizzato con noi deviando il traffico dai picchetti e multando per eccesso di velocità e per comportamento pericoloso un paio di *strikebraker*.

Dopo qualche giorno era arrivata una buona notizia: John Sweeney, il presidente dell'AFL-CIO, aveva annunciato: *"Posso dirvi che, prima della fine di questa settimana, noi avremo abbastanza impegni di credito dai sindacati grandi e piccoli per finanziare, in questo scontro, la parte dei lavoratori, per uno sciopero lungo quanto sia necessario"*. Quello che gli IWW chiamavano normalmente "il gangster" annunciava con involontaria ironia che aveva trovato i soldi per finanziare questa volta "la parte dei lavoratori". Precisava che aveva trovato 10 milioni di dollari a settimana. Ce

n'erano abbastanza per distribuire ad ognuno dei 185.000 scioperanti altri 55 dollari in media. Doveva essere successo qualcosa.

Mentre l'azienda si preparava a resistere arroccata, accumulando perdite enormi pur di vincere, noi avevamo già vinto la battaglia dell'informazione. Non nel senso banale che avevamo informato tutti con migliori tecniche, ma nel senso che avevamo trascinato con noi non solo i lavoratori delle altre categorie, ma tutte le militanze sopite d'America in tutti i luoghi di lavoro. Anche una gran parte della popolazione era con noi. All'inizio della seconda settimana i sondaggi avevano rivelato che il 57% della popolazione si dichiarava supporter dello sciopero dei *teamster*. Per gli States era una cosa davvero enorme. La nostra lotta era diventata la lotta di tutti.

Avevamo infine capito meglio la storia dei soldi quando ci era arrivato il primo assegno di solidarietà. Sopra c'era scritto: *"Ricordati che questa battaglia non è solo per la nostra categoria ma per tutti i lavoratori d'America"*. Molto americano scriverlo su di un assegno, ma assolutamente inedito come fatto: la solidarietà è una categoria poco comune nel paese dell'egoismo elevato a sistema morale. Eppure era un fatto: il sistema stava reagendo contro i suoi eccessi. Però non facciamoci ingannare. Sweeney e i grandi bonzi sindacali non avevano nessuna simpatia per uno sciopero del genere. Ma non avevano potuto fare a meno di *partecipare* per non sputtanarsi. Forse questo succedeva anche nella sfera politica, a cominciare dal presidente. No, questo non significa che erano con noi, semplicemente, come del resto dicono persino alcuni economisti, non si può lasciare il capitalismo senza briglia, scoppierebbe la rivoluzione. Prima ancora l'aveva detto Marx mettendo in evidenza la legge della miseria crescente. E l'UPS aveva esagerato persino dal punto di vista capitalistico.

Adesso i suoi stessi metodi le si rivolgevano contro. La sua organizzazione, minuziosa fin nei minimi particolari, i suoi metodi strettamente coordinati, l'integrazione spinta con le esigenze dei clienti – in massima parte altre aziende –, tutto ciò contribuiva a far esplodere il troppo rigido sistema. Il ricorso al licenziamento degli scioperanti e all'assunzione di nuovi lavoratori si era dimostrato un bluff miserevole: era oggettivamente impossibile mettere in moto un processo di reclutamento, assunzione, formazione e inquadramento per procedere alla consegna di una quantità significativa di pacchi. Neanche volendo l'azienda avrebbe potuto inserire personale nuovo nel complesso meccanismo automatizzato del movimento merci, che va conosciuto, assecondato, integrato da lavoratori che siano sincronizzati come parte del meccanismo stesso.

Anche la routine di consegna su strada, assistita in molti casi dalle apparecchiature satellitari GPS montate su molti automezzi per ottimizzare i percorsi, non si poteva riprogrammare a piacimento, per cui il suo utilizzo avrebbe portato gli sprovveduti *strikebreaker* direttamente ai picchetti organizzati da noi, che il sistema lo conoscevamo bene. Qualche dirigente aveva provato ad effettuare alcune spedizioni urgenti o importanti, ma i ri-

sultati erano stati disastrosi. Un manager era stato ammazzato da un camion che un suo collega stava manovrando.

Comunque, il ricorso al rimpiazzo generalizzato avrebbe comportato la guerra totale e molte aziende, pur già bloccate dalla mancanza di rifornimenti, erano corse dai politici per sconsigliare questa mossa che si preannunciava troppo rischiosa. Tra l'altro lo sciopero stava costando alla UPS milioni di dollari la settimana, ma qualunque strategia di rimpiazzo sarebbe costata molto di più. D'altra parte non c'era nessuna garanzia che l'azienda potesse sopravvivere ad una mossa del genere: ci avevano già provato la Eastern Airlines, la Continental Airlines e la Greyhound, tutte scomparse o fallite dopo gli scontri provocati dai tentativi di rimpiazzo.

Durante lo sciopero avevamo formato gruppi d'informazione molto efficienti. Un bollettino era inviato giornalmente via fax; era stato attivato un *call-center* con chiamata gratuita; erano nati diversi siti d'informazione su Internet collegati ad un sito centrale aggiornato in tempo reale sugli avvenimenti; sul picchettaggio c'era un tam-tam telematico permanente. Radio e televisioni locali non potevano ignorare notizie che i loro utenti cercavano facendo scattare le statistiche d'ascolto. Uno degli aspetti più importanti era stato l'impatto di questo sciopero sulle attività di informazione rispetto alle lotte. Per la prima volta molti siti Internet, che un tempo nascevano e morivano per gli scopi specifici di una categoria, erano aperti a tutti come *General Labor Websites* e continuano a funzionare. Molti siti qualunque pubblicavano le notizie dello sciopero per far aumentare gli accessi.

I 4.000 piloti della flotta aerea UPS avevano appoggiato con slancio il nostro sciopero e quando l'azienda aveva fatto pressioni per tenerli fuori dalla lotta i *teamster* avevano minacciato di estendere il picchettaggio agli aeroporti, cosa che l'aveva subito consigliata a mosse meno avventate. Dei 2.000 piloti indipendenti presi a contratto, lo sciopero ne aveva lasciati a terra diverse centinaia in varie città e, quando la UPS per vendetta si era rifiutata di pagar loro albergo e ritorno, aveva anche rinsaldato la solidarietà di tutti i membri della *Independent Pilots Association*, la quale sborsò di tasca propria i 150.000 dollari dei costi di albergo e rientro degli associati.

Man mano che lo sciopero proseguiva le mosse sbagliate della direzione centrale aumentavano, segno che stava perdendo il controllo della situazione. In tutti gli Stati aveva per esempio sollecitato interventi della magistratura e della polizia per limitare il picchettaggio, licenziando qualche lavoratore per saggiare il terreno; aveva fatto opera di delazione sistematica; nell'area di Boston, dove i picchetti erano molto duri, la polizia aveva raccolto l'appello con particolare zelo e molti lavoratori erano stati arrestati; a New York 20 conduttori erano stati licenziati in tronco; a Memphis c'erano state alcune sospensioni intimidatorie, subito fatte rientrare dalla reazione degli scioperanti. In genere, però, il clima era talmente favorevole ai *teamster* e la violenza potenziale era così alta, che non si era mai sentita la necessità di menare le mani davvero. A Huston, nel Texas, a un picchetto era stata arrestata, con alcuni *teamster*, anche la figlia di uno di loro, una

ragazzina di 15 anni: ne era nato un tale putiferio tragicomico che i giornaletti locali avevano avuto materiale di cronaca per una settimana.

Infine, a otto giorni dall'inizio dello sciopero, la UPS aveva chiesto ufficialmente l'applicazione della legge *Taft-Hartley*. Il segretario al lavoro aveva risposto evasivamente dicendo che la crisi economica causata dallo sciopero non era *ancora* del tipo previsto dalla legge, lasciando intendere che avrebbe potuto diventarlo. Per tutta risposta, si era estesa la solidarietà ad un settore vitale per la riuscita dello sciopero: l'*American Postal Workers* era scesa a fianco dei *teamster* dichiarando che non avrebbe permesso alle Poste, in alcun Stato dell'Unione, né la variazione dell'organico con lavoratori a *part-time* per far fronte all'emergenza UPS, né l'aumento dei carichi di lavoro nei terminali.

A questo punto avevamo già praticamente vinto.

I risultati

Molti *radicals* marxisti si sono infiammati per questo sciopero. E' giusto, ma bisogna dire chiaramente che lo sciopero *non* è stato il risultato dei loro programmi politici. E' stato possibile semplicemente perché eravamo stufi, la UPS non mollava e noi volevamo invece vincere. La *Teamsters for a Democratic Union* è un sindacato normale e ha fatto quel che deve fare un sindacato. Ovvio che ha giocato un ruolo di punta in tutta la faccenda perché gli altri sindacati sono troppo compromessi. Anche "l'icona Carey", come dicono gli IWW, occupava quell'incarico per dei giochi di potere e non certo solo perché era stato eletto da una base radicale. E non sarebbe stato possibile far funzionare l'enorme macchina dello sciopero senza il *Bargaining Committee* [il comitato di sciopero e contrattazione della UPS], che ha diretto lo scontro. Il Comitato era composto di cinquanta effettivi. La maggioranza era di militanti della TDU e molti di questi erano *rank and filer* [lavoratori di base]. Qualcosa di assolutamente inconcepibile prima di allora. *Sia chiaro che un grande sciopero senza una grande organizzazione è impossibile, indipendentemente da chi la dirige.*

Certo, il modo e lo scopo dipendono da un mucchio di cose. TDU, Carey e Comitato non avrebbero mai diretto lo sciopero se prima non fosse nato il movimento per i contratti. E comunque il loro comportamento sarebbe stato differente se la militanza di base dei *teamster* non gli avesse tenuto continuamente il fiato sul collo. E la Old Guard di Hoffa jr. & Co. non avrebbe di certo fatto buon viso a cattivo gioco. E non sarebbero spuntati gli entusiasmi del "gangster" Sweeney per la solidarietà di classe. Noi avevamo messo in piedi un movimento puramente sindacale ed è normale che fossimo impegnati a raggiungere risultati sindacali. Se volevamo il tempo pieno e tre dollari in più questo potevamo ottenere e basta. Ma tutto questo, più la rabbia, più la determinazione, e soprattutto l'organizzazione che abbiamo visto, fanno la differenza in barba ai bonzi sindacali di ogni tipo.

Vediamo. L'UPS con 12 milioni di consegne al giorno controlla l'80% di questo movimento di pacchi negli Stati Uniti. Avendo praticamente il monopolio, il blocco totale per due settimane era stato una bella batosta per l'intera economia americana. Il segretario al lavoro aveva detto che c'erano stati danni per 650 miliardi di dollari in tutto, cioè il 7% del PIL americano. L'azienda da sola aveva detto di aver perso 600 milioni di dollari.

La concorrenza in questo campo è brutale, ed è chiaro che indirettamente ci ha aiutato: con lo sciopero tutte le aziende di consegne espresso si sono buttate sul business, a cominciare dall'*US Postal Service*, bloccato dai suoi stessi dipendenti. Sentite cosa aveva scritto dopo lo sciopero la seconda azienda internazionale di spedizioni: *"FedEx, l'unica società di trasporto espresso che ha ricevuto la certificazione mondiale del proprio sistema, ha superato le prove di ricertificazione durante i recenti 16 giorni di sciopero UPS quando i dipendenti FedEx hanno gestito oltre 9,5 milioni di spedizioni in più"*. Fa meno di 600.000 consegne al giorno, la ventesima parte di quante ne fa la UPS da sola. Hanno sfruttato lo sciopero per farsi la loro pubblicità, ma hanno soprattutto sfruttato i loro lavoratori con un superlavoro incredibile. Non esisteva organizzazione al mondo in grado di assorbire in poco tempo 12 milioni di pacchi al giorno. Perciò il blocco dell'economia era stato effettivo, pesante, da far paura. Le industrie chiudevano per mancanza di componenti. Le vendite per corrispondenza erano decimate. Dopo soli due giorni di sciopero la *National Retail Foundation* [l'organizzazione dei supermercati e dettaglianti] aveva già chiamato il presidente Clinton per dire che non avrebbe sopportato a lungo il blocco. La *US Chamber of Commerce* aveva fatto la stessa cosa dichiarando che lo sciopero avrebbe provocato "danni irreparabili" all'economia.

Avevamo effettivamente colpito duro.

Potevamo chiedere di più? Forse. Ma avevamo fatto le richieste prima dello sciopero, prima che si potesse sapere che cosa sarebbe effettivamente successo. Entro il 2002 avremo poco per volta un aumento della paga oraria, da 20 a 23 dollari per i lavoratori a tempo pieno e da 11 a 15 per quelli rimasti a *part-time*. Entro la stessa data ci saranno 10.000 posti di lavoro normali in più in sostituzione del *part-time* e altri 10.000 lavoratori saranno assunti a tempo pieno nella normale crescita. Però l'azienda ha subordinato questo passaggio all'andamento economico societario. Peggio ancora, minaccia addirittura il taglio di 15.000 posti se non riuscirà a recuperare i clienti persi in seguito allo sciopero (circa il 5% del totale). Sarà difficile controllare. Un'altra fregatura è che la durata del contratto è stata estesa fino a cinque anni, mentre prima il contratto durava tre anni.

C'è una limitazione degli appalti di trasporto su strada che dovrebbe favorire le assunzioni a tempo pieno previste. C'è anche un nuovo limite nel peso dei pacchi da maneggiare. Dovrebbero essere adottate dappertutto nuove misure di sicurezza, perciò dovrebbero migliorare le condizioni di lavoro. L'UPS alla fine ha rinunciato alla creazione di una previdenza aziendale lasciando al sindacato la gestione del fondo esistente. La pensione sale

a 3.000 dollari al mese con trent'anni di lavoro, 50% in più di quanto era prima. I fondi pensione dei lavoratori investono molto sul mercato azionario e su quello dei titoli di stato. La mafia li ha adoperati in passato per finanziare, a seconda dei casi, sia il Partito Democratico che quello Repubblicano. I fondi pensione americani rappresentano in totale un'enorme massa di denaro, quasi il doppio dello stesso PIL degli States. Una massa in grado di sconvolgere i settori in cui viene investita, sia all'interno che all'estero.

Ma, detto tra noi, che importanza può avere lo scarto fra ciò che abbiamo ottenuto e ciò che avremmo potuto ottenere? I risultati sindacali immediati sono sempre transitori. Come hanno detto gli IWW non è il contratto che conta. Cosa importa se la classe media dominante ha applaudito la TDU e il suo leader, se si è finalmente schifata dei "gangster" della AFL-CIO, che comunque restano per adesso i veri capi del sindacato americano? Il risultato più grande è stata la mobilitazione eccezionale che abbiamo raggiunto, la rete di collegamenti con gli altri lavoratori. C'è la possibilità di conservare la memoria di tutto questo in una struttura permanente, in modo da ottenere la prossima volta quello che non abbiamo potuto ottenere adesso. C'è la possibilità di fare di più e meglio.

* * *

I lavoratori UPS hanno rappresentato, come si suol dire, l'avanguardia di un movimento possibile. Quello che l'anarco-sindacalismo di ogni genere non ha mai afferrato è che la vita sindacale nell'epoca imperialistica non può essere quella che vorrebbe fosse. Il sindacato oggi non può essere diverso da quel miscuglio di militantismo, politicantismo e mafia che lo caratterizza ormai in tutto il mondo. Proprio la TDU lo dimostra. La dinamica è diversa da quella di quaranta, cinquant'anni fa. Il proletariato non può che utilizzare quello che ha, perché se andasse oltre – e dovrà andarci, auspichiamo che lo faccia presto e lavoriamo in tal senso – andrebbe oltre alla forma sindacale. La distruggerebbe, la trasformerebbe per avere qualcosa di completamente diverso, qualcosa come gli organismi tipici del dualismo di potere che furono i soviet; oppure, perché no, si collegherebbe direttamente al partito storico della rivoluzione. Non è mai una questione di *forme* che la lotta assume, di ricette o espedienti escogitati da persone. La coscienza di classe è una bella parola, ma non è prerogativa degli individui e neppure del sindacato, per quanto radicale e combattivo; è prerogativa della classe intera attraverso il suo organo politico, cioè il suo partito. La partecipazione alla lotta immediata, come può essere e non come la si immagina, dà risultati molto più radicali di quelli delle varie utopie anarco-sindacaliste, qualunque aspetto esse assumano in ogni continente.

Lo sciopero UPS ha fatto discutere, ha insegnato a tutti. Ha risollevato i lavoratori dalle batoste degli anni passati e ha mostrato che si può vincere quando si è ben determinati, organizzati e soprattutto solidali come un tutt'uno, insomma come classe. I lavoratori di una industria minore, senza influenza sull'economia nazionale difficilmente possono vincere da soli una

battaglia decisiva per le loro sorti. Ma perché mai dovrebbero lottare da soli? Lo sciopero ha dimostrato, non solo ai lavoratori ma anche ai capitalisti, che non vi sono situazioni scontate per sempre, come ha scritto persino il *Wall Street Journal*, autorevole fonte capitalistica fra tutte: *"La conclusione dello sciopero dell'UPS rappresenta la fine di una sorprendente catena di umiliazioni sindacali cominciate nel 1981, quando Ronald Reagan pose fine al blocco del traffico aereo licenziando in tronco migliaia di controllori. D'ora in poi dovrà essere rivista l'immagine caricaturale del lavoratore americano sottomesso alla società e timoroso di chiedere aumenti salariali malgrado la continua crescita dei profitti aziendali"*. La fine della sottomissione non è ancora all'ordine del giorno, ma è bene ogni tanto ricordare che la classe è forte e sa organizzarsi.

L'estensione e l'importanza dello sciopero UPS rappresentano una smentita reale rispetto a chi dice che la lotta di classe è finita. In realtà è solo la mancanza della generalizzazione a tutte le categorie e del legame di classe che consente di equivocare sulla sostanza del problema. Il capitale è alla ricerca di una valorizzazione a livello mondiale e quindi produce ovunque lo stesso tipo di proletariato. E' solo una questione di tempo, poi saremo tutti *teamster*, precari, liberi, senza nulla da perdere. Nella Silicon Valley stanno già nascendo militanti sindacali fra gruppi di lavoratori autonomi, *per adesso* assai improbabili come artefici di grandi lotte. Sono programmatori a contratto, sviluppatori di software, lavoratori high-tech temporanei, consulenti che si ammazzano di lavoro peggio dei salariati, soci di cooperative, dipendenti di agenzie del lavoro. Non sono proletari. Lo saranno presto.

Non ci sarà più, d'ora in poi, chi piangerà sulla presunta impossibilità di intraprendere lotte anche più grandi di quella dei lavoratori UPS. Il loro sciopero non è stato uno sciopero *americano*. Non erano né *wobblies*, né anarco-sindacalisti né comunisti, ma erano il prodotto di una società altamente organizzata, perciò sono diventati per forza fattori di una lotta altrettanto organizzata. E questo ha avuto degli effetti per niente secondari.

Ad esempio le università che preparano i borghesi facendogli studiare dal vivo i problemi del lavoro e del management si sono tutte buttate sullo sciopero trovandolo significativo, ognuna magari per ragioni diverse. Prendiamo il *College of Business and Public Administration* dell'Università di Louisville, che ha un corso per *executive*, il *Careers in a Changing World* [Carriere in un Mondo che Cambia]. Il corso, si dice nel programma, insegna agli studenti non solo come si gestisce la propria ascesa borghese, ma ad apprendere in continuazione dal mondo che cambia dal punto di vista tecnologico e sociale. Una delle tesi a soggetto è questa: *"Con lo sciopero della UPS i sindacati, attraverso tutto il paese, sperano di veder risorgere il movimento sindacale negli Stati Uniti. Quali sono le implicazioni per l'azienda America? I sindacati sono ancora necessari nelle aziende attuali o è superata l'utilità che ebbero nel passato? Lei deve identificare un'azienda sindacalizzata e condurre un incontro con un manager e con*

un esponente sindacale curando in prospettiva gli aspetti comparabili e quelli contrastanti. Concluda con le implicazioni riguardo alla direzione in un posto di lavoro sindacalmente organizzato".

I borghesi vedono un unico movimento sindacale nell'unica "azienda America" e si chiedono se siano ancora necessari i sindacati, non per becero antioperaismo, ma per razionale indagine sulla loro essenza sociale, affinché i loro rampolli imparino a distinguere i vantaggi, le contraddizioni e i pericoli di una fabbrica sindacalizzata. Ma la domanda del professore è sbagliata: non c'è contraddizione tra la relativa utilità del sindacato per l'azienda o per l'operaio. L'*oggettiva* obsolescenza dell'organizzazione sindacale come strumento di classe non pregiudica il risultato dello scontro: quando esistono le condizioni, sindacato o no, il suo sbocco non è mai questione di forma, bensì di forza.

LETTURE CONSIGLIATE

- La documentazione italiana sullo sciopero UPS era scarsa, giornalistica, sindacalese, gruppettara e piena di luoghi comuni. Abbiamo perciò utilizzato solo fonti dirette americane. Internet ci ha fornito saggi, cronache minuziose e soprattutto molte interviste ai lavoratori, registrate direttamente ai picchetti. Questo materiale spontaneo si è rivelato più utile di molte disquisizioni dall'esterno. Ecco perché ci siamo lasciati influenzare volentieri dall'impronta narrativa degli originali e l'abbiamo mantenuta, per quanto possibile. I dati erano spesso contrastanti, quindi sono stati riportati soltanto quelli di fonte ufficiale.
- Su Internet si trova ancora molto materiale documentario, anche se la frenetica dinamica della rete ha conservato solo quel che i responsabili dei siti ritenevano duraturo. E' sufficiente digitare in un qualsiasi motore di ricerca alcune parole chiave relative all'argomento per entrare in un mondo sconfinato di link e di documenti.
- Un esempio di documentazione fra i tanti è dato dal materiale raccolto in *News & Letters*, rivista storica del radicalismo americano (http://www.newsandletters.org/) compresa una serie di interviste e dichiarazioni di lavoratori raccolte nell'estate '97.
- Partito Comunista Internazionale, *Partito rivoluzionario e azione economica*, Ed. Quaderni Internazionalisti.

"Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano aperte all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato. Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse".

Tesi caratteristiche del Partito Comunista Internazionale, 1951

Mucca pazza e i suoi untori

> *"Nel Duemila – noi non mangeremo più – né bistecche – né spaghetti col ragù – prenderemo – quattro pillole – e con gran semplicità – la fame passerà"* (*Nel Duemila*, di Martino e Brighetti, anni '60).
>
> *"In quei vecchi cinegionali la civiltà occidentale guardava nelle telecamere con demente perplessità, mentre milioni di persone rifiutavano di capire che stavano morendo solo perché avevano mangiato carne di vacca. Morti in modo orribile. Per un hamburger"* (dal racconto di Bruce Sterling, *Sacred Cow*, 1993).
>
> *"Ribellatevi mentre siete ancora in tempo!"* (Grido di Charlton Heston nel finale del film *2022: i sopravvissuti*, dopo aver scoperto che grandi multinazionali producevano cibo riciclando i morti, 1973).

Non era ancora terminata la grande diatriba sulle biotecnologie, che già quella sulla bistecca al prione inondava i media e... la mail-box del nostro sito. Siamo alle solite: l'uomo mangia e respira le porcherie più schifose, va in automobile, prende il treno e l'aereo, va persino dal medico e si fa ricoverare negli ospedali sfidando quotidianamente le leggi della probabilità (di morire) e poi si adegua al dibattito diventando magari vegetariano. Finché non si scoprirà che l'insalata è peggio della bistecca.

Del resto non ha molto senso sparare frasi generiche, del tipo "non è pazza la mucca, è pazzo il capitalismo!". Suona bene, ma potremmo anche riempire pagine e pagine con le "malefatte" di questo modo di produzione senza aggiungere nulla alla conoscenza dei processi del capitalismo e alle determinazioni che spingono verso il suo superamento. E saremmo in grado di farlo senza neanche troppo sforzo, dato che il capitalismo stesso provvede a fare il catalogo di malefatte alla sua televisione, sui suoi giornali, su Internet. Ci viene detto quanti di noi muoiono (nell'ordine) per malattie cardiovascolari, per cancro, per incidenti automobilistici, per sbadatezze domestiche, per omicidi sul lavoro, per alluvioni, spesso esagerando per banale interesse o per pura corsa allo *scoop*, sorvolando sul fatto che il cuore scoppia, il cancro avanza e il clima impazzisce proprio perché *dedichiamo una vita troppo frenetica a troppa produzione*.

Non serve a nulla l'arringa avvocatesca contro chi già si processa da sé. Nell'udienza infinita al tribunale della concorrenza il borghese fa le scarpe al borghese senza freni morali e nell'epoca della telematica non abbiamo carenza d'informazione: essendo questa una merce come le altre, ne abbiamo *troppa*. Il problema, semmai, è di sfrondare l'informazione dal *rumore*. Il capitalismo non è affatto "pazzo". In sé stesso è molto razionale. Produce con tecniche scientificamente mirabili e distribuisce secondo un modello consolidato da miliardi di anni: quello darwiniano. D'accordo, è la legge della giungla, caos primitivo, anarchia pura. Ma siccome l'evoluzione naturale è basata sulla concorrenza fra individui e fra specie, quindi sulla sopravvivenza del più adatto, è molto efficiente nella selezione. Una selezione spietata, non del tutto priva di meccanismi di autoregolazione: tutto sommato di ordine. Tant'è vero che ha prodotto l'uomo con la sua intelligenza, mammifero talmente orgoglioso di sé da credersi "superiore" al punto di essere fin troppo ideologicamente legato al processo selvaggio che l'ha generato. Infatti la

legge naturale del capitalismo, oltre a provocare crisi e catastrofi rigeneratrici, è soprattutto molto efficiente nel piegare il pensiero degli uomini alle sue esigenze, e tende a tenerli prigionieri in questa preistoria del loro percorso di specie.

Questo pensiero si manifesta specialmente attraverso il "confronto di idee", che, tradotto in linguaggio meno pomposo, significa chiacchiera sulle opinioni. Lo sport che ne deriva produce schieramenti, fazioni, partiti avversari tra loro, non importa se basati sugli stessi presupposti determinati dall'ideologia dominante.

Il morbo della mucca pazza, BSE, è una patologia nuova (il primo caso fu scoperto nel 1986) ed è una variante di altre encefalopatie come la *scrapie* degli ovini o l'equivalente dei visoni, dello scoiattolo e dell'alce. Quella che colpisce l'uomo si chiama malattia di Creutzfeld Jakob, ed è simile al *kuru*, collegato alle pratiche di cannibalismo rituale di una tribù della Nuova Guinea. Prima che scoppiasse il caso mucca pazza, questa malattia colpiva già circa 6.000 persone l'anno in tutto il mondo. Dal 1995 si sa che una nuova variante è connessa specificamente al consumo di carne bovina e da allora vi sono stati interventi legislativi assai blandi, fino al dicembre scorso quando i maggiori paesi interessati hanno finalmente preso provvedimenti all'apparenza drastici.

Ricordiamo che per eliminare il prione, poiché i disinfettanti sono inefficaci, occorre sottoporlo a temperatura di 150°C per 80 minuti a tre atmosfere di pressione (ma sono stati riscontrati residui di "infettività" in campioni inceneriti a 360°C); per questo nei laboratori che studiano il problema si utilizzano soltanto attrezzi usa-e-getta e per questo si buttano anche le parti degli animali *vicino* alla spina dorsale. Però si sono viste in Tv le immagini di macelli dove, con potenti motoseghe, si tagliavano in due le schiene degli animali appesi a centinaia in lunghe file: buttano il midollo spinale, i bisturi e le provette che lo toccano e non buttano la grossa macchina che sega spine dorsali per tutta la lunghezza?. Uno dei tanti camici bianchi intervistati dai giornalisti, alla domanda: allora possiamo mangiare con sicurezza la carne di muscolo? rispose con scientifica laconicità che è un problema di lessico: possiamo mangiarne con *tranquillità statistica*, perché la *certezza* in questo campo non esiste, dato che una sola molecola di questa sostanza può generarne altre, oltretutto con meccanismi non genetici, ancora sconosciuti, perciò non facilmente neutralizzabili.

La statistica ci dice, per ora, che è molto più sicuro mangiare la proibitissima finanziera (un umido fatto con cervella, midollo, frattaglie, funghi e sottaceti) che andare in automobile o rimanere semplicemente in casa, ma la risposta del ricercatore è significativa: *non si sa nulla delle dinamiche a lungo termine di fenomeni biologici oggi appena sfiorati dalle cronache e destinati a passare nel dimenticatoio fino alla prossima occasione*.

Le biotecnologie sarebbero l'unica via per saperne qualcosa di più su questa proteina, e per trovare un rimedio al morbo; ma possiamo avere la certezza che, se rimedio venisse trovato, ci farebbero continuare a mangiare prioni e magari anche altre nuove e instabili molecole in un ciclo senza fine, e si continuerebbe con le farine animali e tutto il resto. Il gene che *codifica* per questa proteina è stato clonato quindici anni fa e tutto il processo di "infezione", anche con il salto di specie che si è verificato, è seguito con interesse per le sue implicazioni col meccanismo dell'evoluzione. Il gene esiste normalmente nel cervello e in altri tessuti degli animali, per cui si spiega l'aspetto ereditario di alcune malattie da prioni, che sono dovute a sue mutazioni. Più recentemente è stata sperimentata la neutralizzazione di questo gene nei topi, che risultano così protetti dall'infezione indotta artificialmente. Sicco-

me la "disattivazione" del gene per la proteina normale non provoca alterazioni dannose nell'organismo, si potrebbero per questa via prevenire le infezioni prioniche negli animali da allevamento (qualcuno sostiene che questo tipo di ricerca potrebbe anche portare al rimedio per malattie quali il morbo di Alzheimer).

E' lo stesso ciclo perverso dell'agricoltura capitalistica: siccome le piante (come gli animali) soffrono di tutte le patologie indotte dai cicli industriali di produzione, ecco che allora diventa necessario ricorrere al trattamento "terapeutico". Il capitalismo ha stravolto persino il significato di profilassi e terapia, cioè di prevenzione e di cura della malattia. Nella ricerca del profitto induce artificialmente e consapevolmente ogni tipo di patologia in agricoltura, e per profilassi intende il tentativo di evitarla con la somministrazione anticipata di farmaci, sia agli animali che alle piante. Una bestialità in termini che è un po' come dire: utilizziamo mezzi terapeutici a scopo profilattico.

In tutta Europa sono state proibite le farine animali per l'allevamento degli erbivori, ma a diversi gradi di ipocrisia esse rimangono alla base dell'alimentazione di altri animali. La pratica del cannibalismo continua a regnare sovrana negli allevamenti, per cui polli, conigli, maiali, pesci vengono nutriti con gli scarti della macellazione di sé stessi e dei bovini. In Italia è vietato l'uso di residui animali ad "alto rischio" ma, a parte la difficoltà di definizione, i controlli sono poco più che virtuali, come dimostrano i dati sui test specifici per la BSE: 15.000 controlli al mese a regime su più di sette milioni di bovini in fase di emergenza acuta, che vuol dire 50 anni per un controllo totale. E solo sugli animali, figuriamoci che controlli ci possono essere anche sui mangimi, sugli estrogeni, anabolizzanti, farmaci, quando tutto è tranquillo e il mercato tira.

Le regole comunque possono impedire certi eccessi, ma non cambiano sostanzialmente il menù preparato dai mangimifici per l'allevamento industriale e anche parcellare (quest'ultimo controllato ancor meno del primo): dai macelli provengono sangue, ossa, zoccoli, peli, piume, interiora. Dagli stessi allevamenti provengono animali morti, malati, malformati o inutili, come i cavalli da corsa dopo la selezione degli esemplari migliori, le pecore da lana ormai improduttive o le centinaia di tonnellate di pulcini macinati giornalmente dalle grandi industrie dell'incubazione (i maschi delle razze ovaiole e le femmine delle razze da carne vengono scartati) e persino gli escrementi del pollame, ancora ricchi di elementi "nutrizionali". Siamo ancora nel normale quando gli ammassi forniscono frutta avariata e partite di cereali aggrediti da parassiti o roditori e contaminati dagli escrementi di questi ultimi, ma siamo già alla creatività spinta quando si utilizzano come mangime anche i fanghi di depurazione delle acque di scarico (oh, certo, opportunamente trattati con colture biologiche). Oppure quando si ammanniscono ai bovini, che hanno un apparato digerente in grado di metabolizzare la cellulosa, anche scarti dell'industria come segatura, trucioli, giornali, imballaggi (appurato da un'inchiesta governativa negli Stati Uniti).

Aggiungiamo a questi ingredienti lo stato di immobilità forzata degli animali, l'ambiente in cui sono ammassati in gran numero, il trattamento con estrogeni e anabolizzanti vari, il ciclo farmacologico continuo, la stessa costituzione ibrida dei corpi finalizzati al rapido raggiungimento del peso commerciale e avremo materiale sufficiente per farci un'idea dell'ambiente nel quale si è riprodotta la proteina mutagena incriminata. Trascriviamo da un documento ufficiale: *"Tipico degli allevamenti industriali è uno schema di alimentazione che bilanci i fabbisogni energetici richiesti dalle finalità economiche del ciclo intensivo con il mantenimento del-*

l'equilibrio fisiologico. Le forzature alimentari sono frequentemente matrici di stati dismetabolici che anch'essi richiedono un largo ricorso al correttivo terapeutico. Sia la patologia infettiva sia il tipo di razione utilizzato postulano un sistematico impiego del farmaco. Prescindendo dal volontario ricorso a prodotti vietati, ci troviamo, già nel 'normale' allevamento, di fronte ad una rilevante presenza del rischio 'residui', la cui gestione è quasi totalmente affidata al senso di responsabilità dell'allevatore, cioè, in pratica, una variabile affidata al caso" (Mario Valpreda, *La salvaguardia della sanità*, rapporto per la Direzione Assistenza Veterinaria della Regione Piemonte).

Mentre si svolge la pazzesca sarabanda e vengono coinvolti interessi enormi, il governo inglese ha stanziato fondi pubblici per un ulteriore tipo di ricerca: sembra che un nuovo filone investigativo si sia aperto nella caccia alle ragioni che hanno fatto esplodere la variante patologica umana della BSE. Un contadino inglese, improvvisatosi ricercatore in proprio, ha accumulato conoscenza, dati ed esperienza sufficienti da suscitare l'interesse degli scienziati. Egli sostiene che il morbo è stato scatenato da un insetticida la cui composizione chimica avrebbe alterato in alcune specie l'equilibrio degli organismi nella metabolizzazione di alcuni minerali. Un neurologo inglese ha effettivamente rilevato che il prione cambia struttura quando è sottoposto agli esperimenti suggeriti. L'università di Toronto ha esaminato la documentazione trovando plausibili i risultati di questa ricerca. Nel caos delle ipotesi, anche questa è stata presa in considerazione in Europa e in America. L'Istituto Superiore della Sanità di Roma gli ha fornito dati riguardanti l'Italia. Gli ambientalisti si sono impadroniti della notizia mescolandovi un po' di fantascienza e di giallo (sembra che questo signore sia stato vittima di misteriosi incidenti).

Non sarà l'unico episodio del genere. Altri ricercatori avranno scoperto relazioni tra vari fattori senza che esse vengano a conoscenza del pubblico. Probabilmente i contadini ricercatori non godono di simpatie negli ambienti accademici, ma anche gli scienziati non sono esenti da pressioni per semplice interesse. E gli interessi in gioco rispetto all'allevamento e all'agricoltura in genere sono enormi, in quanto coinvolgono le strategie globali degli stati imperialistici maggiori. Se saranno totalmente vietate le proteine animali in ogni allevamento si dovrà importare la soia per sostituirle, e il *commercio* di questa leguminosa è un quasi-monopolio mondiale degli Stati Uniti (la loro produzione è il 50% di quella mondiale e i soli concorrenti commerciali sono il Brasile e l'Argentina, con il 10% di produzione ciascuno; l'Unione Europea assorbe il 50% delle esportazioni mondiali).

Una cosa è comunque certa: la grande scienza borghese si è chiesta realmente se è possibile ciò che finora veniva considerato assurdo: che sostanze tossiche possano provocare modificazioni trasmissibili tra molecole come le proteine. Se così fosse, i fattori che hanno provocato il fenomeno di Mucca Pazza potrebbero essere le stesse in grado di causare qualsiasi altro processo analogo, come succede per i tumori.

Come al solito c'è materiale per infiniti dibattiti di nuovi schieramenti del pro e del contro, delle multinazionali e dei cittadini consumatori, anche perché se *l'untore* che diffonde il morbo non è la fabbrica delle farine animali ma quella della chimica usuale, sarà interessante seguire le arrampicate sui vetri di tutti coloro che dovranno "cambiare idea". Dovranno essere varate nuove leggi, dovranno essere interrotti i processi per risarcimento e riaperti su altri fronti, dovranno essere mobilitati tutti i meccanismi comunitari europei sulla base delle nuove scoperte, vecchie certezze sul controllo umano rispetto al modo in cui il Capitale si accumula do-

vranno essere sostituite da nuove e altrettanto transitorie certezze su cui costruire schieramenti e dibattiti.

L'attuale ministro delle politiche agricole riesce addirittura a far parte contemporaneamente di due schieramenti opposti e rappresenta un esempio significativo. Da una parte si scaglia contro le biotecnologie ventilando non solo il divieto di produzione e commercializzazione ma anche la semplice ricerca, sollevando così un putiferio negli ambienti scientifici (1500 firme di ricercatori capitanati dai Nobel Montalcini e Dulbecco), proponendo interventi a favore dell'*agricoltura biologica*, anzi, con riferimento alla mistica antroposofica di Steiner, addirittura *biodinamica*. Dall'altra partecipa alla rassicurazione del popolo consumatore, di quello allevatore e di quello produttore di mangimi riguardo all'impatto sanitario ed economico della BSE. E sigla per esempio un decreto che permette di utilizzare le migliaia di tonnellate di mangimi sospetti di contenere farine animali (portatrici della patologia "mucca pazza") *per concimare i campi* (DM n. 91.436).

Le considerazioni legate alla preoccupazione per un ciclo agricolo disastrato si mescolano come al solito ad un volgare praticismo economicista, tra l'altro con la solita confusione prodotta da aggettivi che contengono un'insensatezza semantica: l'agricoltura, fosse anche del tutto artificiale, idroponica (cioè senza terra, con sola acqua e fertilizzante), sperimentale, è sempre "biologica" e "biodinamica" (a parte le implicazioni astrologiche e magiche del secondo aggettivo), come la chimica è sempre chimica, si manifesti in un enorme stabilimento o in una microscopica cellula. Oltretutto la cosiddetta coltivazione biologica sarebbe semplicemente una truffa anche se riguardasse soltanto l'orto e il pollaio ad uso personale: non ci sono più le varietà *naturali* di organismi per l'alimentazione, e quelle ibride recenti sono deboli nei confronti degli attaccanti ambientali, che invece diventano sempre più resistenti per assuefazione al ciclo chimico. L'agricoltura e l'allevamento cosiddetti biologici prevedono solo trattamenti un po' meno esasperati. La coltivazione più "naturale" non potrebbe certo rappresentare un ritorno al neolitico, non fosse altro per il fatto che l'umanità attuale deve pur mangiare e l'unico modo esistente per farlo è l'alta produttività agricola. A meno di non passare da sei miliardi di uomini a sei milioni, quanti si ipotizza fossero i nostri progenitori preistorici.

Non ci sarebbe nulla di strano, rispetto alle concezioni correnti, nel dare le farine animali alle piante: esse stanno assorbendo quotidianamente ben di peggio. Non proprio normale è che si propugni contemporaneamente la biodinamica, la lotta alle biotecnologie – adducendo il fatto che non si sa che cosa queste provocherebbero all'ambiente – e la diffusione degli indistruttibili prioni nei campi. Il ciclo vegetale assorbe dal terreno elementi in modo assai più diretto e immediato di quello animale, tant'è vero che Steiner, che della biodinamica è stato il fondatore, raccomanda i cibi del primo livello, quello vegetale, per approvvigionarsi di energia "migliore", ovviamente a patto che le piante siano coltivate *senza elementi dannosi*, che altrimenti passerebbero più facilmente ancora nel nostro organismo proprio per questa via. Il concime prionico sarebbe una bestemmia dal punto di vista dell'olismo mistico degli allievi di Steiner, ma per la prassi normale non è peggio di un qualsiasi fertilizzante organico del giorno d'oggi.

Allo stato delle conoscenze attuali non si conosce con precisione la causa del formarsi, moltiplicarsi e trasmettersi delle varianti patologiche della proteina chiamata prione; non si sa che cosa sia successo o stia succedendo ai milioni di persone che hanno mangiato prioni modificati per anni, specie i bambini, nutriti con gli omogeneizzati (alcuni dei morti inglesi erano addirittura giovani vegetariani).

Non si sa neppure che cosa stia succedendo ai polli, ai maiali, ai conigli, ai pesci, ai cani, ai gatti, a tutti gli animali che in questo momento stanno cibandosi di intrugli assai peggiori e "prionici" di quelli somministrati alle vacche. Per converso in laboratorio si può manipolare con cognizione di causa un gene animale innestandogli un tratto di catena genetica di vegetale e viceversa. A parte la fondatezza scientifica di certe prese di posizione, chi ha paura dei danni provocati da questi processi *controllati* dell'ingegneria genetica dovrebbe, a maggior ragione, avere paura dei processi *incontrollabili*.

La sensibilità scientifica dell'italico ministro che deve barcamenarsi fra convinzioni politiche e interessi economici più grandi di lui è solo un piccolo esempio di contraddizione in un mondo che è tutto così. La borghesia inglese, che fu la prima a inventare l'ecologia politica eliminando il mitico *smog* di Londra, pur essendo ben consapevole del pericolo di contaminazione da BSE, all'inizio permise il riciclaggio di parte dei 180.000 capi ammalati abbattuti mentre nascondeva i risultati delle ricerche. Ma se guardiamo oltre al morbo specifico oggi all'onore delle cronache, tutti questi indizi ci mostrano che sono in corso fenomeni di degenerazione più gravi del generico "inquinamento". La biosfera intesa come unità organica, vista come sistema complesso, reagisce.

E' vero che l'insieme del vivente ha già superato prove peggiori, come la comparsa dell'ossigeno, che per le prime forme di vita era tossico, ma al livello di organizzazione attuale nessuno sa con precisione che cosa la specie uomo sia stata capace di provocare con la somma di tutti gli intrugli liberati da ogni parte nell'aria, nell'acqua, nella terra. Di conseguenza è impossibile prevedere che cosa succederebbe se il ciclo di utilizzo degli scarti di macellazione terminasse regolarmente nei concimi per le piante invece che nei mangimi per gli animali (o anche i fanghi rigenerati delle fognature e i frutti degli esperimenti di riciclaggio dei rifiuti organici e chimici). Molto probabilmente nulla più di quanto non succeda già adesso, ma evidentemente i cultori dell'agricoltura "biologica" hanno un comportamento differente a seconda che facciano manifestazioni contro il pericolo biogenetico gridando parole d'ordine catastrofiche o che facciano i ministri.

Nel frattempo in Europa sono morte novanta persone e altre sono attualmente ammalate, soltanto in Inghilterra sono stati analizzati duecentomila animali infetti e ne sono stati abbattuti cinque milioni, ma nessuno è riuscito a scoprire, nonostante quindici anni di ricerca, perché su decine di milioni di bovini che in tutto questo tempo hanno mangiato prioni mutanti, alcuni si siano ammalati e altri no.

L'indignazione è tanta. Come per l'Aids, i cibi transgenici, il pollo alla diossina (chi lo ricorda più?) o la clonazione. Fino alla prossima volta, per qualche altra occasione.

Ristampa

LA SINISTRA COMUNISTA E IL COMITATO D'INTESA (1925)

Pagg. 448 lire 25.000

L' "incidente" del Comitato d'Intesa e l'atteggiamento della Sinistra in difesa della concezione organica del centralismo e di una concezione del partito che andava oltre agli aspetti contingenti della lotta politica scatenata dai centristi. Con più di cento documenti e lettere. *Indice del volume*: Perché un libro sul Comitato d'Intesa - Scontro fra concezioni inconciliabili - La "bolscevizzazione" e l'abbinamento Trotzky-Bordiga - La questione Trotzky - Il Comitato d'Intesa - Documentazione - Articoli.

Uranio impoverito

L'hanno chiamato "metallo del disonore". Anche solo per questo appellativo moralistico la questione merita di entrare nel mirino della nostra arma che spara alla bestia del luogo comune e ne prende le distanze (la spaccia). Se gli aerei anticarro A-10 avessero sparato proiettili – poniamo – di cromo esavalente, ben difficilmente questo termine avrebbe evocato fantasmi, prodotto inchieste e inondato i media. Eppure è un materiale molto più tossico e cancerogeno dell'uranio impoverito, scaturisce da certe produzioni in quantità... industriali, migliaia di lavoratori ne sono a contatto, ha provocato l'avvelenamento irreversibile di molte falde d'acqua potabile e anche innumerevoli decessi senza tanto rumore. Ma "uranio" è una parola simbolo, evoca bombe atomiche e altri demoni.

C'è relazione tra l'uranio impoverito e l'insorgenza di leucemie e linfomi riscontrati ad alcuni militari inviati nei Balcani e in Irak? Il dato tra i soldati italiani è il più alto: 30 tumori, tra cui 8 del tipo denunciato come conseguenza dell'uranio, su 53.000 soldati avvicendatisi in missione. Fra i soldati europei coinvolti nei Balcani ci sono stati 36 casi e 19 decessi. Gli oncologi affermano che siamo nella media per quella fascia d'età (12 su 100.000 abitanti). E allora, l'uranio?

Un momento. Intanto queste preoccupazioni umanitarie sono rivolte principalmente verso chi bombarda e non verso chi viene bombardato. Normale, si dirà, è guerra. Ma proprio perché siamo in argomento militare la nuovissima trovata della *guerra umanitaria* produce più contraddizioni della Convenzione di Ginevra (è proibito uccidere "perfidamente" i soldati, non bisognerebbe bombardare i civili, bisognerebbe rispettare gli ospedali, le opere d'arte, i luoghi di culto). Per questo, come succede nelle migliori occasioni di dibattito, la guerra modernissima provoca un rimescolamento a casaccio dei fronti senza tanto riguardo per bombardieri, bombardati, mercenari assassini e volontari furbastri, destre, sinistre e... raziocinio.

Polemiche arroventate sul pesante elemento hanno dunque occupato televisione, giornali e Internet; sono stati chiamati in causa esperti di ogni tipo. La solita America è sotto accusa, i vertici militari dei vari paesi anche, per il loro "colpevole silenzio". E intanto si sorvola sul fatto che, convenzioni o no, in guerra si ammazza e ci si fa ammazzare, come sempre senza troppe cerimonie.

L'uranio impoverito è un metallo molto pesante utilizzato in tutti i casi in cui occorra una grande massa in poco volume. Data la sua alta densità, è molto adatto per la schermatura di materiale radioattivo. Ci si costruiscono *anche* proiettili per due ragioni: perché con la sua massa accumula molta energia rilasciandola sul bersaglio e perché, polverizzandosi nell'impatto, si incendia spontaneamente a contatto con l'ossigeno (è "piroforico"). In Kosovo sono stati sparati 31.000 proiettili per una massa complessiva di 9.000 Kg. Tra l'altro, le immagini dei "proiettili" raccolti nei Balcani apparse sui giornali in realtà rappresentano i bussolotti che rivestono il proiettile vero e proprio e che servono a guidarlo nella canna del cannone.

L'uranio impoverito non è una scoria di fissione, come a volte si legge, ma un sottoprodotto della lavorazione dell'uranio per usi energetici o militari. Emette raggi alfa dovuti a disintegrazione spontanea, ma la sua radioattività è piuttosto bassa. Sempre alta rispetto ad altri metalli, ma in realtà i prodotti pericolosi della fissione sono auto-bloccati dalla stessa densità del materiale ad appena 3 millesimi di mil-

limetro dalla superficie. Per questo motivo l'attività di qualche Kg di uranio impoverito solido è trascurabile. Immaginando di inalarne un milligrammo ridotto in polvere finissima, con granelli al di sotto dei 3 millesimi di millimetro, avremmo nei polmoni un'attività di 10 disintegrazioni al secondo negli atomi di tutti i granelli. Ora, la radioattività naturale prevede da 150 a 300 disintegrazioni al secondo nel corpo umano, quindi il contributo dell'uranio impoverito sarebbe semplicemente una fluttuazione di quella naturale.

Quando i proiettili di uranio colpiscono l'obiettivo scaricano una grande energia cinetica, quindi raggiungono temperature molto elevate; penetrando e polverizzandosi, si auto-incendiano quindi producono biossido di uranio che si spande sul bersaglio (soprattutto all'interno, visto che si tratta di proiettili perforanti anticarro) e in parte nell'ambiente depositandosi sul terreno. Dai rilevamenti effettuati sui suoli contaminati è emerso che le percentuali riscontrate rimangono molto al di sotto degli scarti esistenti in suoli non contaminati (in ogni tonnellata di terra si trovano *mediamente* circa 2 grammi di uranio). Se il proiettile non colpisce il bersaglio, può penetrare fino a 10 metri nel terreno. Sulla pelle la polvere di uranio è meno pericolosa che nei polmoni, gli strati morti bastano per protezione; ingerita, è assolutamente insolubile, quindi non può essere assorbita dall'intestino e viene espulsa con le feci. Possiamo quindi avanzare una prima conclusione: se ragioniamo basandoci sui risultati acquisiti dalla conoscenza scientifica dovremmo concludere che non esiste una relazione di causa-effetto tra l'uranio impoverito e le patologie emerse. Se c'è va cercata altrove, in porcherie che non dicono.

Come al solito, è più probabile che i vari fondamentalismi moralisteggianti abbiano focalizzato un particolare il cui maneggio sfacciato impedisce di vedere l'insieme. L'uranio non è l'elemento più nocivo esistente in un teatro di guerra. Se la relazione fra le patologie riscontrate e l'ambiente cui vengono addebitate fosse certa, la cause potrebbero essere molteplici. I bombardamenti effettuati sulle raffinerie, gli impianti petrolchimici, i depositi militari ecc., hanno provocato la liberazione di materiali tossici in gran quantità nell'ambiente. Gli abitanti dei territori sottoposti ai bombardamenti e delle aree limitrofe hanno subito un'esposizione molto più lunga alle sostanze nocive rispetto ai militari, ma la Serbia, che avrebbe avuto tutto l'interesse propagandistico per divulgarli, non ne ha mai fatto menzione.

E' stato invece monitorato con precisione il personale militare che è stato in zona di operazioni negli ultimi 10 anni e i risultati sono quelli che abbiamo detto. Comunque i militari sono stati esposti a una quantità rilevante di gas, fumi e polveri. Elementi tossici come il piombo, l'arsenico, l'antimonio, il berillio, il cadmio, il nichel sono usati normalmente negli armamenti convenzionali. Gli esplosivi sono quasi tutti costituiti da sostanze rischiose: i lavoratori che nelle fabbriche di armamenti maneggiano composti come il tritolo, la pentrite e i fulminati sono sottoposti a limiti rigorosi. Molte di queste sostanze sono cancerogene di per sé, e sicuramente i prodotti liberati dalla loro esplosione formano dei *cocktail* sono più pericolosi ancora. Anche nella logistica vengono usate molte sostanze tossiche e cancerogene: solventi, vernici, insetticidi, decontaminanti per il lavaggio di mezzi e strutture. Nel mondo militare è ancora frequente l'uso di materiali a base di benzene, sostanza nota per essere una delle cause che provocano la leucemia.

Essendo la zona di operazioni di una guerra moderna tossica e incontrollata quanto molte fabbriche, ecco che si spiega perché, probabilmente, muoiono di leucemia e linfoma tanto i soldati in missione quanto gli operai sul posto di lavoro.

Il castello del padrone umanista

Un imprenditore tessile acquista un borgo medioevale del XIII secolo con tanto di castello e chiesa, lo restaura a sue spese e vi trasporta la sua fabbrica con 195 lavoratori. Invece di capannoni in cemento e acciaio vi sono case in laterizi e pietra, torri, cortili e piazzette, vie lastricate e giardini pieni di fiori. Siccome il borgo è in cima a una collina, ogni finestra si affaccia sullo splendido panorama della campagna circostante. I reparti di produzione sono distribuiti fra gli edifici, vi sono saloni dai soffitti affrescati collegati da luminose gallerie e la mensa aziendale è un raffinato ristorante. Il luogo si chiama Solomeo, Umbria.

L'ambiente della fabbrica è idilliaco e fotogenico. Inaugurata nel settembre del '99, richiama già molti visitatori, perfino dall'America e dal Giappone. Il padrone è un tipo dall'aria simpatica, si definisce umanista e, facendo partecipe il prossimo del suo pensiero, cita Socrate e S. Benedetto, Seneca e S. Francesco. Dice che l'impresa non è sua ma del mondo, delle cui bellezze si sente responsabile per la minuscola parte che lo riguarda. E' quindi contrario alla proprietà privata: *"Il senso del possesso è una malattia pericolosa che rovina chiunque"*, spiega. Nella fabbrica si lavora il *cachemire* e si producono capi di lusso. Non ci sono orari fissi, ognuno ha le chiavi per andare e venire, è invogliato a seguire corsi di formazione, usufruisce di servizi sociali moderni, ha la casa e partecipa agli utili. Ci sono persino una fornita biblioteca, una grande sala riunioni e un auditorium dove si cimenta il coro aziendale. Si tratta insomma di un borgo-falansterio, una *comunità produttiva*.

L'Italia è un paese in cui si lavorava nell'industria borghigiana ben prima che il vapore e le macchine facessero esplodere la rivoluzione industriale inglese. Il suo territorio è disegnato dalle città, come ben raccontò il borghese rivoluzionario Cattaneo, e queste furono sede d'industria, fonte di commercio, gelose della propria identità e dei propri interessi sino alla guerra. Guerra l'una contro l'altra, ma soprattutto contro il feudalesimo rappresentato dall'imperatore. Fu questa la matrice della civiltà urbana moderna: Milano ebbe la prima guerra civile tra classi cittadine nel 1057. I grandi canali d'irrigazione, simbolo della florida agricoltura lombarda, modello per il mondo successivo, furono tracciati e scavati dai Comuni subito dopo essersi liberati dal Barbarossa nel 1176. Bologna comprò i servi, liberandoli, nel 1276 e Firenze vide la prima rivolta propriamente operaia nel 1378.

Le città erano libere. Furono struttura portante del nascente capitalismo. Ogni borgo, grande o piccolo, era una *comunità* operosa e produttiva che, tramite le fiere, era legato alle altre comunità molto più di quanto s'immagini oggi. Non erano isole, ma parte di un tessuto che riempiva il territorio svuotato dalla caduta dell'impero e dai regni barbari. Queste comunità non sono riproducibili oggi. Né in un borgo né tantomeno in un intero territorio, come vorrebbero alcuni teorici del capitalismo sostenibile. Fallirono in passato esperimenti ben più vasti di quello del borgo umbro, e i reiterati tentativi hanno dato luogo ad una letteratura molto vasta. E' il carattere dominante che stabilisce la vita di una comunità, e se domina il capitalismo, essa sarà capitalistica in pieno o non sarà affatto. Nonostante tutto, l'uomo ci riprova in continuazione, segno che il suo essere sociale e comunitario, anche se annichilito dal capitalismo, sente un irresistibile richiamo.

Sociologi e antropologi hanno qualche problema nella definizione di comunità: gli insiemi umani hanno contorni troppo sfumati e sovrapposti. Ma di comunistiche ne esistettero sempre, da quelle dei buddisti a quelle degli esseni, dalle rivolte eretiche alle unità produttive dei cistercensi, fino ai fenomeni d'oggi. Utopie comunistiche furono immaginate da filosofi e scienziati per molti secoli, finché il capitalismo uccise l'utopia cancellando il concetto stesso di comunità. Invece dell'utopia, l'industria produsse tentativi *pratici*. Owen, per esempio, si occupò, all'inizio dell'800, di un vasto esperimento sociale nella comunità produttiva di New Lanark. Nel corso di quel secolo, in tutta Europa, gli stessi capitalisti diedero spesso vita a strutture produttive e abitative improntate a metodi comunitari, di tipo paternalistico e socialisteggiante, adottando a volte notevoli soluzioni architettoniche e urbanistiche. L'America fu il vivaio più fecondo di convivenze in comunità di beni; lo stesso Owen vi fondò la "colonia socialista" di New Harmony nel 1826.

In Russia le comunità comuniste urbane scaturite dalla rivoluzione fallirono presto, mentre sopravvissero forme cooperative contadine di semiproprietà, i colcos; questi poi influenzarono le cooperative industriali e di servizi urbane, forme capitalistiche pure. Le forme di coabitazione urbana degli anni dello stalinismo, più che comunitarie furono semplicemente coatte. All'Ovest, lo sviluppo delle città fordiste modellate intorno alla fabbrica e il coinvolgimento proletario nelle politiche sociali capitalistiche non produssero comunità ma corruzione interclassista. Il comunitarismo capitalistico dell'Est come dell'Ovest ebbe così il suo marchio di classe. Definimmo *colcosianesimo industriale* ogni coinvolgimento della classe operaia nella salvaguardia del capitalismo, specie in queste *forme sociali*.

La comunità cittadina precapitalistica e antifeudale era il prodotto di una storia che aveva visto sconvolgimenti immani, lotte di popoli lungo tutta l'Europa e, di conseguenza, spostamento di popoli dalla caduta dell'Impero Romano in poi. Il tessuto urbano ricalcava la struttura sociale delle "fabbriche" e dei mestieri ed era un tutto organico con la popolazione, pur divisa tra borghesi, artigiani, garzoni, servi. Nessun esperimento comunitario, oggi, può ricalcare la storia millenaria dei borghi. Né può fondarsi su modelli utopistici, nell'epoca del superamento *pratico* dell'utopia. E allora si fonda sulla *cultura umanistica*, come dice non solo l'imprenditore del borgo umbro. Ecco perciò i nuovi umanisti assoldare "esperti" che si dedicano alla "lettura del territorio" per plasmarlo a "misura d'uomo". Ma, e ci riferiamo a un nostro classico testo, lo leggono come il *gangster* legge le mazzette del malloppo. I restauri urbani dalle pretese filologiche, al di là delle illusioni dei singoli, sono *sempre* dettati da pura speculazione; hanno *sempre* come obiettivo non l'umanità vivente ed operante ma la realizzazione di precisi interessi privati. Le abbiamo viste le città morte degli ultrafamosi architetti; le abbiamo lette le loro vertiginose acrobazie teoretiche per giustificare indifferentemente l'insardinamento degli umani o il vuoto invivibile; abbiamo visto che fine hanno fatto le New Town e le Città Giardino, divenute subito oggetto di crescita tentacolare dei suburbi, l'esatto contrario per cui erano state concepite. In buona fede, per carità.

Un esperimento campione di fabbrica umanista in grande fu la Olivetti, il cui proprietario aveva persino fondato un movimento politico, chiamato, guarda caso, *Comunità*. E l'aveva firmato col nome di famosi sociologi, economisti, architetti, urbanisti, i migliori cantori della società borghese. Il borghese era un tempo uomo libero, e libero era il possessore di un'arte (mestiere) che dal borghese veniva assoldato. Oggi il borghese non è solo schiavo del capitale ma *superfluo*, essendo ovunque sostituito da funzionari stipendiati del Capitale. L'unica forza-lavoro esistente

sul mercato è quella operaia, e nessuno è libero, essendo tutti soggetti al disegno della città capitalistica, cumulo anarchico di lavoro passato, *non-comunità*, perché la *polis* attuale è lo Stato. E architetti, urbanisti e sociologi, non possono che essere trasmettitori dell'ideologia dominante, della cultura, appunto. Stravolgono il significato di *progetto*, che per noi è *programma*, rovesciamento della prassi, opera dal risultato voluto, perché non possono che disegnare quel che questa società gli commissiona nel suo anarchico crescere riuscendo persino a cavarne teorie.

Romolo non fu né architetto, né urbanista creativo, né sociologo: afferrò l'aratro e mosse i buoi a tracciare l'area sacra di Roma secondo quel che gli dettavano archetipi sociali rispetto alla futura comunità; il mito sacrificale comportò che uccidesse suo fratello perché aveva schernito tale disegno. Le città crebbero modellate dal terreno, dalle strade, dai nemici che richiedevano fortificazioni e dagli dei che pretendevano templi, ma soprattutto dal lavoro degli uomini che l'abitavano, a cominciare dalle opere di utilità *comune*. Nessuna comunità odierna può muovere forze simili a quelle che eressero piramidi, acropoli e cattedrali. Marx disse nel *Manifesto* che la borghesia ha innalzato ben altro che piramidi: è vero, ma nel regno dell'applicazione della scienza alla produzione, della socializzazione massima del lavoro, della estensione planetaria della produzione, delle comunicazioni, dei traffici. Oggi l'equivalente delle grandi piramidi e delle altre grandi realizzazioni del passato è impensabile perché non esiste *una comunità che tutta intera si mobiliti allo scopo*. Oggi le opere pubbliche non scalfiscono la proprietà individuale, e quelle private sono, appunto, opere di cui la comunità è *privata*. Oggi ogni operazione sociale si chiama *investimento*.

Nessuno dei 400 abitanti del borgo avrebbe avuto la possibilità di evitare il collasso totale degli edifici in rovina e ristrutturarli con un progetto unitario. Poteva farlo solo un unico imprenditore con sufficiente capitale o solide garanzie bancarie. In effetti quest'ultime erano automatiche perché il progetto di rivalorizzazione di quasi un ettaro di edifici fatiscenti acquistati a 100.000 lire al metro comportavano di per sé un investimento accettabile per qualsiasi banca. Certo, ne valeva la pena per la bellezza, ma, come dice Shakespeare, nel mondo del denaro essa si compra. Bastava quindi assumere le imprese per i lavori, pagare gli architetti, mobilitare anche capitali pubblici per il restauro delle strade e degli edifici storici. Poi, ad opera compiuta, annunciare al mondo, con un libro scritto di persona, che col trasloco della fabbrica e di tutti i suoi operai – "anime pensanti" – la comunità era nata.

Abbiamo sempre provato avversione per i grandi e piccoli esperimenti colcosiani industriali. *Eppure*, nonostante il nostro odio per queste soluzioni domestiche allargate, famigliari, paternalistiche, conservatrici e cristianucce, nonostante questa aberrazione della fabbrica che ti arriva nel soggiorno, nonostante questa evoluzione del contadino colcosiano in operaio proprietario di azioni di fabbrica e di porzioni di casetta, nonostante tutto ciò, il castello del padrone umanista, questa ricostruzione un po' romantica alla d'Andrade, che certo non potrebbe ospitare un'acciaieria invece di una *boutique*, è di per sé un messaggio che fa scattare il nostro *detector* comunista. E vi leggiamo: allora *non è impossibile* recuperare al bello le opere dell'uomo invece di distruggerle, fare a meno del frastuono e del caos, consumare in comune pasti come si deve invece di sbobbe schifose, avere in comune biblioteche e giardini, rompere il dualismo fra città e campagna. Allora nella società futura sarà possibile, a maggior ragione, progettare effettive comunità di uomini, liberi dal bisogno di egoistico possesso. Magari a partire dal ridisegno drastico e radicale di qualcuna delle tante megalopoli, prima che dai borghi bucolici e sperduti.

Paradossi e rivoluzioni

Di Ludovico Geymonat, Il Saggiatore, 1979, pagg. 149 lire 8.000.

Scienza e filosofia

Saggi in onore di Ludovico Geymonat

Autori vari, Garzanti, 1985, pagg. 860 lire 65.000.

Al frequentatore di bancarelle a volte succede, approfittando del poco prezzo, di acquistare un libro soltanto per un capitolo, una bibliografia, una prefazione. Così, mentre *Paradossi* possiede un alto valore d'uso rispetto alle 4.000 lirette richieste (ma sul mercato dell'usato di Internet è quotato ben 60.000 lire), *Scienza e filosofia* rientra nella categoria dei libri acquistabili solo per i motivi suddetti: come al solito è meglio leggere gli autori originali che qualcosa di scritto *in loro onore*.

Ad ogni modo sia l'opuscolo che il volumone aiutano a seguire il filo logico di una corrente che, scaturita dal positivismo ottocentesco, trovò un terreno fertile in Italia nella borghesia rivoluzionaria che espresse i Pisacane, i Cattaneo e i De Sanctis. Questi combattenti in prima persona furono maestri in quel rifiuto del "rivoluzionarismo della frase" che il loro contemporaneo Marx stava criticando dal punto di vista del comunismo nell'*Ideologia tedesca*. Da queste premesse scaturì sia l'abbandono del positivismo da parte di un Antonio Labriola, sia l'enorme apporto della scuola scientifica anti-formalista, specie nella matematica e nella fisica, avversata da Croce, e che in altra occasione collegammo alla Sinistra Comunista "italiana" di cui rappresentò certamente il retroterra scientifico.

Geymonat fu probabilmente l'ultimo rappresentante di quella scuola, che sarebbe assurdo collocare entro confini rigidi. In *Paradossi* due suoi allievi lo intervistano e pongono domande mirate – tanto da sembrare suggerite dallo stesso Geymonat – in modo da poter disporre in collage il sunto della sua vita di lavoro. Si tratta di un percorso abbastanza chiaro: dal "neorazionalismo" giovanile (una specie di illuminismo antimeccanicista e anticartesiano) egli giunge alla formulazione di una esigenza unitaria rispetto a tutte le "scienze", le quali, perdurando il morbo utilitaristico della specializzazione, aspirano inutilmente a un'apertura e a una visione globale: intrinsecamente l'avrebbero, ma così come sono appaiono legate.

Per questa apertura globale occorre una concezione "problematica" della realtà oggettiva, la quale è conoscibile per approssimazioni e soltanto per via dialettica. Una dialettica che comprende anche Mao e il PCI-Chiesa, di cui Geymonat-Galileo critica dall'interno le fondamenta. Non troppo stranamente le escursioni politiche sembrano appiccicate qua e là a caso. Il matematico, nonostante parli solo di filosofia, sembra risucchiato dalla scienza e – meno male – se ne lascia guidare. In questo modo entra in significativa contraddizione con sé stesso, cioè con la sua stessa descrizione del mondo sociale, sempre affrontata secondo canoni usuali, persino banali. Da una parte, per esempio, descrive lucidamente l'enorme danno causato dall'influenza di Croce e Gentile sull'epistemologia italiana in generale e su Gramsci in particolare, considerato più vicino ai primi che non al filone, ritenuto a ragione molto più fecondo, dei Cattaneo, dei Peano, dei Vailati e degli Enriques, insomma di coloro che sull'onda di una conoscenza al confine dell'usuale cercarono di superare le vecchie sclerosi di cui è malata la scienza borghese. Dall'altra, la stes-

sa descrizione gli serve per ribadire la necessità di una politica democratica antifascista per la quale Croce non fosse l'unico riferimento.

Nonostante che la democrazia, l'antifascismo, Lenin, Mao, le contraddizioni sul concetto di filosofia, siano tutti temi trattati banalmente, in forte contrasto con l'enorme apparato conoscitivo messo in moto, il lettore è comunque messo in grado di raccogliere il messaggio centrale senza farsi fuorviare dalle escursioni nel luogo comune: la conoscenza *scientifica* coinciderà completamente con la *conoscenza tout court* e questa operazione di congiunzione è da considerare come eguaglianza fra filosofia della scienza e *filosofia*, ergo, la scienza ucciderà la filosofia. Se è questo il percorso, peraltro rintracciabile attraverso moltissimi riferimenti in tutto il libro, siamo di fronte ad una enorme costruzione conoscitiva che ha seguìto, volente o nolente, il tracciato previsto da Marx: utilizzo, neutralizzazione, estinzione della filosofia e suo superamento nel confronto con *le scienze* a favore di *un'unica scienza*. Quindi condanna a morte per il positivismo e per il realismo meccanicista.

Si avverte, scorrendo il testo, il peso delle forze materiali che spingono la conoscenza attuale al *superamento* dell'esistente, mentre l'individuo filosofo non ce la fa proprio ad uscirne e si intestardisce ad *interpretarlo*. D'altronde questo è un secolo che ha stritolato nelle ideologie milioni di uomini, e anche Geymonat, coinvolto nella partigianeria antifascista e militante del vecchio PCI, aveva ben poche possibilità di salvarsi dal luogo comune democratico. La lettura ci lascia così un senso di insoddisfazione, in quanto la concezione sociale che spunta qua e là è incoerente con la struttura dell'insieme, una "mancata invarianza" che lo stesso Geymonat avrebbe in altri campi criticato aspramente. L'edificio teorico logico e razionale, basato sul "realismo scientifico", risulta indipendente dalle questioni sociali e ciò non può non avere ripercussioni sulle basi stesse della costruzione.

Per quanto a noi insopportabile, questa mancanza di armonia è assai significativa rispetto al potere dell'ideologia dominante: pensiamo per un momento a un Einstein, per certi versi esponente della stessa corrente, il quale non è per nulla esente dal dire tremende sciocchezze in campo sociale. Si capisce che a noi interessa poco criticare il Geymonat politico: il libretto è interessante e consigliabile per tutto il resto (lo si può trovare facilmente: quando le case editrici vuotano i magazzini la merce compare sulle bancarelle con notevole regolarità). La struttura di dialogo con gli allievi è una modalità di comunicazione che alleggerisce i temi trattati lasciando trasparire le contraddizioni meglio di un saggio unitario.

Il volumone degli allievi e colleghi, che scrivono quasi tutti con assai meno chiarezza di Geymonat (nel senso che sono più "filosofi" di lui), è meno interessante dell'opuscolo dal punto di vista del contenuto, ma ne è utile complemento in quanto raccoglie, come può raccogliere un'antologia, uno sviluppo di molti dei temi appena sfiorati nell'intervista. Questo sviluppo in molte direzioni rende bene l'idea della ricerca a tutto campo che abbiamo sottolineato. La prima parte, *Sulla filosofia di Ludovico Geymonat*, è dedicata specificamente al maestro ed è a nostro avviso la meno interessante; la seconda, *Filosofia e filosofia della scienza*, tratta del tema, non sempre ben individuato, della transizione tra filosofia e scienza (l'articolo *Autoorganizzazione biologica e trasformazione sociale*, è un esempio di come si possa fare filosofia su un tema scientifico che di per sé la escluderebbe); la terza, *Logica*, è dedicata alla teoria della conoscenza sulle formalizzazioni; la quarta, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, è interessante dal punto di vista dell'evoluzione dell'epistemologia nella storia recente. Un enorme apparato di note e una bibliografia completa alla data di pubblicazione chiudono il volume.

Il "piccolo movimento" e i suoi "gruppi di lavoro"

Cari compagni,

Le lettere da voi pubblicate sullo scorso numero mi inducono a qualche considerazione sulla scomparsa del Partito Comunista Internazionale.

[...] I vecchi militanti che costituivano il nucleo di lavoro dell'organizzazione nel dopoguerra sono quasi tutti scomparsi. Erano ovviamente molto affezionati al concetto di partito per la semplice ragione che molti di loro avevano partecipato direttamente alla sua storica formazione a Livorno nel '21 e altri erano cresciuti alla scuola della vecchia guardia. Forse però non avevano sottolineato abbastanza, nonostante fosse scritto nelle tesi, che questa piccola organizzazione non avrebbe mai potuto essere trasformata in periodo del tutto sfavorevole, con aggiustamenti successivi, in un grande partito. Intendiamoci, la vecchia organizzazione non era un gruppetto qualsiasi, aveva una struttura consolidata e rappresentava una buona macchina da lavoro, centralizzata e disciplinata, meno chiassosa ma molto più efficiente di tante organizzazioni che c'erano all'epoca. Ma non era ancora "il" partito. Bisogna chiedersi perché sulle Tesi di Milano, del '66, si parla di "piccolo movimento attuale" dal "perimetro ristretto" in grado di prepararsi per "il vero partito, per il periodo storico in cui le masse insorgenti saranno all'avanguardia della storia". Troppo spesso si dimentica la dinamica, appunto, della storia.

Data la situazione di quegli anni, i "gruppi di lavoro" (come spesso venivano chiamate le sezioni) collegati in doppia direzione al centro, erano l'unico strumento possibile, l'unico in grado di cogliere, grazie alla sua peculiare natura giudicata dagli altri un po' extraterrestre, le linee di forza delle classi - e dei partiti che ad esse si richiamavano - che andavano a snodarsi laggiù sulla superficie di questo mondo tribolato. Erano l'unico strumento possibile che poteva mantenere il programma del futuro, quello adatto al momento in cui la società si sarebbe nuovamente polarizzata e le classi e le mezze classi si sarebbero nuovamente collocate al loro posto per il nuovo urto rivoluzionario. Era l'unico strumento possibile al fine di ridefinire il ruolo del partito di classe, delle organizzazioni di lotta per obiettivi immediati, ecc. E questo strumento - bisogna che sia chiaro - non poteva essere niente altro che un particolare momento nella storia del partito di classe. Ciò che è stato dimenticato è che sviluppo delle condizioni materiali, ripresa di classe e ripresa del partito *sono sinonimi*, mentre qualcuno incominciò a teorizzare una strana divergenza fra il movimento materiale, molto avanti nella storia, e un "ritardo" delle masse e del partito, cosa evidentemente pazzesca dal punto di vista marxista [...].

Caro compagno,

il "qualcuno" che incominciò a teorizzare la divergenza fra le curve del movimento reale e la formazione del partito non era qualche individuo isolato ma era il partito nel suo insieme, a partire dagli organi centrali. Per quanto oggi ci dia persino fastidio riparlare di quegli anni, è chiaro che bisogna serbare memoria di tutto questo, non tanto perché abbia importanza la personale appartenenza di alcuni di noi al piccolo movimento, ma perché queste cose si ripetono con micidiale uniformità di contenuti e si accumulano le verifiche sperimentali degli assunti teoretici della Sinistra. I costruttori di partiti e di rivoluzioni sono sempre all'ope-

ra, anche se in modo del tutto empirico si può facilmente constatare quanto riescano effettivamente a costruire.

Dal canto nostro abbiamo deciso di parlare poco, nei nostri lavori, di vecchie polemiche, ma abbiamo pubblicato molti testi che dovrebbero, di per sé, chiarire ai militanti quale sia il problema reale da affrontare di fronte ai ricorrenti rigurgiti di attivismo e immediatismo: tra gli altri il volume sul Comitato d'Intesa*, che è una raccolta di scritti utilissimi proprio a questo scopo e che, nella parte finale, dedica una sezione a un confronto fra testi lontani decenni l'uno dall'altro. Molto materiale è ancora da pubblicare e purtroppo gran parte è andata perduta, specie riunioni registrate e mai pubblicate e una gran quantità di lettere che, come si capisce dal quel poco che siamo riusciti a recuperare, erano assai significative. Tutti i compagni della prima generazione, quelli che rappresentavano una continuità fisica con la Sinistra storica, sono ormai scomparsi, come osservi (molti anche della seconda), ma la tragedia è che se ne sono andati senza poter lasciare un'eredità assimilabile dalle nuove generazioni.*

Il fatto che tutto il materiale in loro possesso, non fosse che le raccolte dei periodici, sia stato distrutto dai parenti, sta a dimostrare che i vecchi compagni, granitici sul passato, avevano qualche problema col futuro. Essi avevano fisicamente vissuto gli anni della critica alla socialdemocrazia storica, della costituzione dell'Internazionale Comunista, della sua degenerazione e infine della riproposizione integrale delle tesi comuniste originarie: non potevano non sentirsi in continuità non solo col partito storico ma anche col partito formale; evidentemente però il futuro era un'incognita, se non avevano potuto tener conto del banale termine fisico dell'esistenza e non hanno quasi mai lasciato ai giovani le loro raccolte, i loro archivi. Certo, vi erano questioni materiali che impedivano tale lungimiranza, tra le quali senz'altro la qualità di chi doveva raccogliere il testimone della staffetta generazionale. Sta crescendo adesso la quinta generazione di militanti da quando prese corpo la Sinistra Comunista: forse da un pezzo i vecchi rivoluzionari non vedevano nuove leve che meritassero fiducia, come qualcuno della seconda generazione ci ha confessato ancora recentemente per lettera.

Può darsi che queste considerazioni appaiano banali, ma ciò è dovuto al fatto che la situazione attuale è immersa nella banalità delle piccole cose, mentre quei compagni avevano vissuto fatti di portata immensa e mondiale. Anche per questo, non certo per manìa collezionistica, lavoriamo ad un archivio storico. Il vecchio partito soffriva del contatto con la realtà d'oggi perché aveva un retroterra storico di portata mondiale e doveva fare i conti con la difficile sopravvivenza.

Lo stesso Bordiga era immerso in questa contraddizione. Ma, per quanto agisse e parlasse inevitabilmente come un capo rivoluzionario che fu parte viva di una lotta di decenni, era molto attento a non definire partito formale il piccolo movimento degli anni '50-'70 con i suoi effettivi in formazione. Per quanto ribattesse i chiodi sul passato per ricavare esempi utili al fetido presente, era il più lanciato verso il futuro e spesso non era capito. Sentiva l'esigenza della "staffetta fra generazioni", ma non poté fare nulla per preservare un nucleo di giovani che rappresentasse la continuità. Non è un mistero per nessuno che nell'ultimo periodo della sua vita si tenesse in disparte rispetto al lavoro del partito.

Gli epigoni delle nuove generazioni continuarono imperterriti a sentirsi nei panni di quelle vecchie e così nacque un mostruoso connubio fra ciò che era ormai storia e le velleità di rappresentazione della stessa a tutti i costi. Ancora oggi, purtroppo, non tutti hanno imparato la lezione, mentre è evidente che Bordiga

aveva già incominciato a rendere storia la sua stessa vita, spersonalizzandola, cercando di impedirne l'iconizzazione, di trasformarla in esperienza ed energia che anticipasse l'organicità del futuro partito. Invece gli autoproclamati eredi non fanno che rimasticare logore formulette marxiste-leniniste.

Bisogna rendersi conto che Bordiga, nel periodo tribolato che precedette le Tesi di Organizzazione *(che egli non avrebbe voluto scrivere: "non costringetemi per bestialità vostra a formalizzare tesi organizzative", disse) tentò in tutti i modi di dimostrare attraverso il lavoro di partito che l'intero arco rivoluzionario deve essere relativizzato, storicizzato, messo in connessione con il concetto marxiano di "rivoluzione in permanenza". Ciò significa che la Prima, la Seconda e la Terza Internazionale furono degli episodi transitori, com'è transitorio tutto ciò che riguarda la rivoluzione, per la quale si può parlare di sconfitta solo riguardo ai suoi episodi transitori, mai riguardo all'intero processo.*

Non ci furono problemi rispetto alle prime due Internazionali, ma il lavoro sulla Terza non poté essere compiuto: come l'umanità non può dare un giudizio su sé stessa senza astrarre dal momento in cui vive, la critica al movimento terzinternazionalista non fu possibile da parte di coloro che ancora se ne sentivano parte. L'unica eccezione fu Bordiga, che brandì come un'arma una serie di testi e tesi del passato per dimostrare che non potevano essere usati per un atteggiamento conservatore. Sfiorò la provocazione rispolverando un ultra-semi-lavorato come Origine e funzione della forma partito*, di qualche anno prima (oggi rinnegato da tutti), cercando di arginare la concezione democratoide e gerarchica del partito, in difesa della concezione dinamica, organica. Non ci riuscì, e ancor oggi ne subiamo le conseguenze, dato che è ben difficile trovare qualcuno che si richiami alla Sinistra e che non abbia propensioni terzinternazionaliste.*

Noi riteniamo passata e criticabile la Terza Internazionale degenerata, esattamente come è passata e criticabile la Seconda; riteniamo, anche se spesso usiamo il termine, che non sia del tutto corretto definire in blocco "Sinistra Comunista" indifferentemente il Circolo Giovanile Carlo Marx di Napoli, la Frazione Astensionista, il PCd'I dopo Livorno, la Frazione all'estero e il Partito Comunista Internazionale; riteniamo che non esista più da molto tempo una corrente cui si possa dare quel nome, anche se alcuni gruppi sostengono addirittura di esserne la continuità fisica; riteniamo infine che la situazione attuale ponga gli stessi problemi sorti in seguito al fallimento delle tre Internazionali: la riaffermazione integrale della teoria rivoluzionaria. Questa riaffermazione non è possibile se si continua la ripetizione dei testi alla lettera senza comprenderne il contenuto.

Giustamente, come dici, ripresa di classe e ripresa del partito sono sinonimi: la possibilità e capacità di svolgere il lavoro di cui abbiamo parlato non dipendono dalla volontà di chichessìa. Non si va da nessuna parte continuando a discutere, tanto per fare un esempio, della "questione sindacale" o della "questione nazionale", cioè di tattiche proprie di un movimento internazionale di massa, come ne avrebbero discusso i bolscevichi con i menscevichi: oggi i sindacati sono tutta un'altra cosa e le colonie non ci sono più; chi continua come se non esistesse la dinamica storica non solo commette un errore, ma sancisce la propria nonesistenza come comunista. L'invarianza, come non ci stanchiamo di ripetere da anni e come tu stesso hai ben ribadito in altra lettera, è una proprietà matematica e passa nel tempo secondo trasformazioni. Non c'è neppure bisogno di scomodare la dialettica per cose così semplici, basterebbe capire quelle due paginette di Marx sul metodo nella famosa Introduzione *del 1857.*

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), *p. 138 L. 12.000.*

America (1947-51), *p. 74 lire 10.000.*

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), *p. 182 lire 15.000.*

Battilocchio (Il) nella storia (1949-53), *p. 118 lire 12.000.*

Bussole impazzite (1949-52), *p. 110 lire 10.000.*

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), *p. 112 lire 10.000.*

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), *p. 116 lire 10.000.*

Comunismo e fascismo (1921-1926), *p. 356 lire 25.000.*

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), *p. 128 lire 10.000.*

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), *p. 66 lire 5.000.*

Dialogato con Stalin (1952), *p. 182 lire 15.000.*

Dialogato con i morti (1956), *p. 180 lire 15.000.*

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), *p. 132 lire 12.000.*

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), *p. 166 lire 15.000.*

Elementi dell'economia marxista (1947-52), *p. 125 lire 10.000.*

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), *p. 123 lire 10.000.*

Farina, festa e forca (1949-1952), *p. 192 lire 18.000.*

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), *p. 194 lire 18.000.*

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), *p. 320 lire 20.000.*

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), *p. 160 lire 15.000.*

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), *p. 189 lire 15.000.*

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), *p. 102 lire 10.000.*

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) *p. 315 lire 25.000.*

O rivoluzione o guerra (1949-52), *p. 170 lire 15.000.*

Origine e funzione della forma partito (1961-64), *p. 104 lire 10.000.*

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), *p. 148 lire 12.000.*

Partito e classe (1920-51) *p. 139 lire 12.000.*

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), *p. 110 lire 10.000.*

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), *p. 88 lire 10.000.*

Programma comunista (Il), reprint delle annate 1952-1956, *p. 430*; 1957-1960, *p. 398*; 1961-1964, *p. 416*; *ogni volume lire 90.000.*

Prometeo (1924). Reprint, *p. 124 lire 25.000.*

Proprietà e capitale (1948-58), *p. 218 lire 20.000.*

Questione agraria (La) (1921-57) *p. 166 lire 15.000.*

Questione meridionale (la) (1912-54), *p. 98 lire 10.000.*

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), *p. 220 lire 20.000.*

Riconoscere il comunismo (1958-59), *p. 126 lire 12.000.*

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), *p. 222 lire 20.000.*

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), *p. 270 lire 20.000.*

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), *p. 448 lire 30.000.*

Soviet (Il) (1918-1922). Reprint, *p. 454 lire 120.000.*

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922*), in quattro volumi disponibili anche separatamente a lire 25.000 ciascuno*.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), *p. 694 lire 30.000.*

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), *p. 200 lire 15.000.*

Tendenze e socialismo (1947-52), *p. 126 lire 12.000.*

Teoria marxista della moneta (1968), p. *85 lire 10.000.*

Tracciato d'impostazione (1946-57), *p. 128 lire 12.000.*

Vae victis Germania! (1950-60), *p. 76 lire 10.000.*

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), *p. 214 lire 20.000.*

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista Italiana (1992), *p. 42, lire 5.000.*

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), *p. 64 lire 5000*.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), *p. 162 lire 15.000.*

Crollo (Il) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), *p. 132 lire 12.000.*

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionavolmente tranquilli"? (1999), *p. 82 lire 5000*.

Diciotto brumaio (Il) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, *p. 312 lire 25.000.*

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), *p. 192 lire 15.000*.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), *p. 132 lire 12.000.*

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), *in ristampa con nuovi testi*.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, *p. 48 lire 5.000.*

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, *p. 130 lire 15.000.*

Quale rivoluzione in Iran? (1985), *p. 112 lire 10.000*.

Rivoluzione e sindacati (1985), *p. 110 lire 10.000.*

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), *p. 48 lire 5.000.*

Scienza e rivoluzione, *p. 486 (in due volumi) lire 30.000*.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Lire 8.000

Poste italiane - Spediz. in Abbonamento Postale Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 D.C. - D.C.I. Torino - n. 3 Anno 2001